VARII SAGGI
DEL
FRANCAVILLA.

ALL'ECCELLENZA REVER.MA

DI MONSIGNOR

ALFONSO LITTA

DE MARCHESI DI GAMBOLATI,

Conte di Valle nel Milaneſe.

Chierico della Cam. di N. S. in Roma.

Conſeglier Intimo, e Miniſtro di Stato della S. C. M. di

LEOPOLDO I.

Imperator Regnante, &c.

AVSTRIACHE PEANE,

EPICEDIO REALE,

Et altre Compoſizioni

Del M. R. P. M. già Prouinciale

F. TOMASO LVIGI FRANCAVILLA

D'Acquauiua de' Predicatori.

IN VENEZIA, MDCXC.

Per Andrea Poletti, all'Italia.

Con Licenza de' Superiori.

Ad Excellentiſs. & Reuerendiſs. D.D.

ALFONSVM LITTA

Ex Gambolati Marchionibus, vetuſtiſſimis Mediolani Proceribus, Vallis Comitem. Sanctiſs. D. N. Cameræ Clericum. Sacræ Cæſareæ Maieſtatis LEOPOLDI I. Romæ, ab illo alterum; Conſiliarium ſcilicet Intimum, Imperialis Supremi Status Miniſtrum. Tanti Iouis Mercurium, Tanti Atlantis Alcidem, Tanti Ceſaris Oraculum.

Tanquam nobiliori, illuſtriorique, vt par eſt, atque communiori, latino videlicet Idiomate, Auſtriacos ſacrando Pæanes.

Ad Immortalitatis faſtum
Breui calamo
Pro Epiſtola

ELOGIVM.

Plaude tibi Libellule;
Auſtriacis tandem tuis,
Auſpicatorem excelſum,
Pæanibus delegiſti.
Dixiſſe delegiſti, me penitet.
Sub tanti Nominis,

Imo Numinis vmbram
Te vis aliqua, vel Superum,
Traxit impulſus.
Tantum, ſuper omnes,
Tuus eminet Micænas;
Vt non patiatur equalem.
Nomen ipſum Principatumſonat,
Si Alfa Principium.
Fatidicum etiam Agnomen:
Supremi Antiſtitis præludium;
Deum namque littare,
Sacrificijs ſonat placare.
Nobilium Iubar,
Solem enim Litatorem,
Vocauit Oratius.
Ex Gambolati Marchionibus,
Tot faſcibus Ornatis;
Ex tot Mediolani
Conſularibus ortus;
Fulgores, non tantum
Accepit, quam reddidit,
Cumulatim.
Vallis Comitem dicere
Vix audeo:
Dum tangit meritis Aſtra.
Vir-

Virtutum omnium Colossus.
Et hoc mirum:
Ex Valle tantum creuisse:
Attamen de Valle Gigantes.
Mediolanensis Archiepiscopi,
Eminentissimi Cardinalis,
Vndequaque exornatissimi,
Nepos, re non minor, spe maior:
Virtute magis, quam sanguine
Illi deuinctus.
Quid plura?
Quid minutas aspicimus stellas?
Ad Polum, ad Apogeum
Tendamus.
Ex duobus his Articis,
Cœlum comprehende Virtutum.
Ab Vrbis, & Orbis Maximis,
Magnus, ad magna selectus.
Cesareo Principi ad fascias,
Ab Innocentio Sanctissimo
Legatus:
A Religiosissimo Cesare,
Pontifici ad arcana dirigenda
Ascitus.
Amplitudinis Status Minister,
A Con-

A Consilijs intimus.
In vtroque Ambidexter.
Summæ dignitatis partem
Eidem contulerunt ambo;
Ambo etenim admirantes,
Ille maiestatem, hic mentem.
Tres in vnum Charites.
Ecclesiæ Cilinder,
Virtus enim choit
Omnis in vnum.
Plaude igitur Libellule
Te cum Pontifice,
Et Cesare sensisse;
Ne tumescas.
Zoilo attamen: Noli me tangere,
Intimi Cesaris sum,
Liceat respondere.
Temporis tempestates,
Obliuionis naufragium,
Ne paueas: Ad LITTVM es.

Si deplorano le guerre intestine de Cattolici, che sono in questi tempi, vantaggi al Turco; E si spera nella sagacissima Prudenzial destrezza dell' Eccellenza Reuerendissima di Monsignor LITTA sedate, godere la tranquillità della Cristiana Pace.

Tutt' armi è'l Mondo; è disusata vsanza,
Pur trà Fedeli, il Tēpio à Gian disserra:
Di sanguigno rossor tinta la terra,
Deplora ogni vantaggio esser mancanza.

Noi siam Sauli di noi: La discordanza
Dà l'armi al Turco, acciò la Fede atterra:
Così, se due destrier, trà lor, san guerra;
Al Pallio il terzo Corridor s'auanza.

Da te, Signor, che più Mercurij ascondi,
Disfatto il Trace: Il Cristianesmo afflitto,
Di Gioue spera i secoli giocondi.

Frà i sacri Rè, sedato ogni conflitto:
Che bel veder: Doppo il pescar più Mondi,
La barchetta di Pier poggiata al LITTO.

Che

Che la generosa Pietà, non la ruuida asprezza sia quella, ch'esalta à posti maggiori. Lodasi la piaceuolissima Munificenza dell' Eccellenza Reuerendissima di Monsignor LITTA, che sonando per Anagramma LATTI, li si augura, pascer di latte gl' Agnelli di Christo. Così lo LATTI, li si augura, pascer di latte gl' Agnelli di Christo. Così loratticò l'Apostolo: *Lac vobis potum dedi, non escam.*

NO, nò, che Gioue, non si scerne al tuono.
Al fiero Elia, nega la terra il loco.
Nò, nò, Mosè, che Dio non è nel foco.
Solo, dell' aura, è sì, nel dolce suono.

S'è deposto Saul: le furie sono.
Perder Nabucco il Solio: al fiero è poco.
Io, dice Iddio, de la pietà m'inuecò:
Rè rei disperdo: alzo vn Pastore al trono

Pietosissimo Alfonso, *il secol d'oro*
Tu sia riporti, in generosi fatti;
Quando lo scettro haurai dall' Indo, al Moro.

Pascerai, non pasciuto, Agnelli intatti:
Porgerai ad ogn' alma alto ristoro:
Tãto è dir LITTA al fin, quãto dir LATTI.

Alla

Alla S.C.M. dell'Imperatore

LEOPOLDO I.

L'Inuitto, l'Impareggiabile.

Il Dauide Romano, Braccio della Chiesa, Spada della Fede, Scudo del Vangelo, Saetta di Christo, Fulmine dell'Altissimo.

Plauso per i passati trionfi, & auspici per li futuri, nell'espugnazione di Terra Santa. Se ne loda, con l'armi, la suprema Intelligenza delle altre Virtù, e'l benigno aspetto alle Austriache Peane.

PRimo Leopoldo, & à verun secondo,
Passi d'Auiti Eroi gl'Ercu'ei segni:
Quei già l'Impero coronar di Regni,
Tu vinci al Trace, in pochi giorni, un Mōdo.

Pallade in sen, hai col saper profondo;
Marte à la destra, hai cogl'hostili ordegni:
Dando metro à guerrier, meta all'ingegni,
Gioue allo Scettro, al Plettro Apol giocondo

Dauide Cristian, sacrato Anfione,
Pugni, e canti i trionfi, e spetri i marmi:
Salamina così vinse Solone.

A sepelir, s'hora riuolgi l'armi,
Ne la Tomba di Dio, l'empio Macone;
Sorger Fenice, indi faranti i carmi.

Nel

Nel presentarsi le Fascie,

DA

INNOCENZIO XI.

Inuiate all'Imperial Altezza del Serenifs. Principe Infante Rè d' Vngheria,

GIVSEPPE D'AVSTRIA BAMBINO,

Dall' Eccellenza Reuerendissima di Monsignor LITTA. I fatali auguri, si riflette, ch'esprimesse così.

Questa Zona d'vn Sol, per humil mano,
L'Alma Innocenzo à te, Sire, comparte;
Insegna ell'è d'Amor, benda di Marte;
Modello à catenar il Turco insano.

Di stracciati Turbanti, all'Ottomano,
D'Ostri di Tiro, e di bandiere sparte,
Fascie à la Fè farai; e in ogni parte,
Cintia adorar la Croce; Ercol Germano.

Fasciar palme in Sion, sia tua fortuna;
E sciorre il nido, all'immortal Colomba;
E ou'hebbe tomba il Sol, spegner la Luna.

Già l'Epitaffio io leggo: Odo la Tromba:
Vn Giuseppe à Gesù saluò la cuna:
Vn Giuseppe à Gesù salua la tomba.

AVSTRIACHE PEANE

DEL P. M. FRANCAVILLA D'ACQVAVIVA

De' Predicatori.

La prima per Vienna liberata dal valor di Leopoldo Cesare in Terra, cogl'auspicij della B. Verg. del Rosario.

Doppo hauere, nel Panegirico della B. Vergine del Santissimo Rosario, amplificato quel fatto, di quella notturna, prodigiosa Vittoria di Gedeone; e nella creta, nelle faci, e nelle Trombe, figurati i trè misteri: Incarnazione, Passione, e Glorificazione; portandolo allhora il tempo de' Trionfi di Vienna, fece la seguente descrizzione, e la Parafrasi del Salmo: Nisi quia.

Non in multitudine exercitus victoria belli.

Vel formidabil Dragone dell' Oriente, che ſin dal 1660. couando nel ſeno, per l'Aquila Auſtriaca i veleni, ſorger fece col peſtifero fiato, tanti Baſiliſchi,quãti rubelli nell'Vngheria.Sortito vn Regno per arroganza; & auezzo,non ſolo,con Otto mani, ma cò cento altrui mani, à rubar gl'altrui; ſcorgendo, che'l foco dello Zrin nel 68, appiccato all'Imperial Palazzo in Vienna, diè tutto in fumo: che'l veleno nell'acque, ſeruì ſolo di beuanda di Lete agl' arteſici inſidioſi: e che l'auuelenato Paſticcio, qual celaua vna condita morte nel conuito à Ceſare, dal Conte Nadardi, e dal Marcheſe Frangipane; ſcoperto, e deſtramente cambiato, dalla ſaggia Conteſſa; ſolo valſe ad attoſſicarne, per rabbia la conſorte. Troncati queſti tre capi, & altri capelli all' Idra Vngharica; morta la rubellione, non la perfidia: Ripullulò nel 79, capo a' ſedizioſi il Conte Techeli: nome già adombrato nel cartello infauſto del Rè di Babilonia,

Bal-

Baltasarre; indicando il *minus habens*, di ceruello, di fede, e di prudenza. Questi alla Porta di Bizzanzio, trattando per molti anni, aprir l'adito alle Turchesche falangi, cò disegno di sloggiarne il Reggio Imperial Augello; e stabilir nido, al Drago infausto, la Città di Vienna, Metropoli dell'Austria, Sede dell'Imperio, Antemurale del Christianesmo.

A tal fine esposta fuori, trè anni prima, per insegna da guerra, la solita coda di cauallo. Non essendo cosa strana, che da vna coda le sue operazioni cominci vn mostro, così rouerscio di tutti gl'huomini, e così degenere di quella Monarchia, che tirannicamente possiede. O che, emulando l'infernal dragone, con la coda, rouinar pensaua, non che vn terzo di stelle, vn mondo intiero d'Angeli battezzati, così detti da Paolo i Cristiani. In varie forme, la guerra bandir soleano, a' nemici varie Nazioni. Vso fù de' Romani, che in manto lugubre, recatosi alla *Colonna Bellica*; sù l'vscio del Tempio di Bellona, il Feciale; torcendo il viso, e rotando il braccio, lanciaua, con ogni vigoria, vn *Hasta*, contro alla plaga della nemica terra; quasi così, lanciando à quei odiati paesi, la guer-

ra, le ſtraggi, e le ruine. Haſta, che pareua in quel ferro, à fogia di lingua, loquace: ben detta, della guerra imbaſciatrice dal Sulmoneſe.

Hic ſolet Haſta manu, belli Prenuncia mitti.

I Barbari Aſiatici, Arabi, Africani, col chiedere importuni, incompoſſibili tributi, chimeriche occaſioni di *recedere ab amico*. Tal fù quella di Tamerlano, lo Scita, contro Baiazzette Gran Turco; mentre da queſto ingiuriato, per vil paſtore, coronato dall'inſolenza. Mandò quegli, con vn' Inuiato, à chiederli due mila Cameli, carichi di butiro, e due mila paſtorizij padiglioni, giuſta l' Aſiatico vſo de' pecorai; altrimente l'intimaua la guerra; e li sarebbe venuti à prendere, con poco meno di vn milione di Armentarij Armigeri, e Paſtorizij ſoldati. E così fece; cominciando à toglierſi l'onte, con sì ontoſe ineſeguibili dimande. Cò ragioneuoli manifeſti i Rè battezzati. Altri Prencipi con i Bellici cartelli: Altri per via de Meſſi con le ſchedole, condizionarie, *Bellum, & Pax*. Come l'intimò, all' Inuitto Goffredo, il fier Circaſſo:

Tua ſia l'elezzion, hor ti conſiglia;
Senz'altro induggio, à qual più vuoi
ti ap-

ti appiglia.

L'Ottomano, per non più dilatarmi costuma, imbandir sù l'asta, del cauallo la coda. O sia perche, taluolta, come essi scriuono, perduta in battaglia la lor lunatica bandiera, per non disperdersi, tagliata al cauallo la coda, e ligatala sù l'hasta se la rifecero: E così sostituendo l'equine code alle lunatiche corna, mostrano esser ambe, insegne douute ad vn sì fantastico Hircoceruo; mezzo capro, mezzo lupo, e tutto bestia. O sia, per suentolarsi così da intorno le mosche de' Moscouiti. Io non sò. Sò bene, che, se soglion sempre, batterla sù le gambe, i caualli; egli per abbattere l'Italia, in vna gamba appunto figurata, com'è proprio dell' insolenza, alza la coda: Senza auuedersi, che presagiua, mercè l'Austriaco valore, & il supremo Auspicio di Dio, e della B. Vergine, che dar li doueuano i Cristiani alla coda; e toltale, vilmente, e vergognosamente questa sua brutale insegna, che qual volpe, senza coda deforme, volger doueua la gran bestia alle spade cattoliche, le spalle fuggitiue. Che s'egli è vn dragon tutto coda, per darli, alla coda, non mancauano al Cristianesimo i Michaelli, e l'Aquila fulminante,

chè *pugnauit, & fecit victoriam*.

Ed ecco, vnite da Muſtafà Charà, nel 1672, di tanto mondo, le barbare ſoldateſche. Volſe il Cielo, che diuertendo, per più giorni in Naicheiſel, e Giauarino, ò per inganno militare, ò come altri ſcriſſe, per condurſi in Buda, mercè gl'amori con la Baſclari, figlia della Soldana Validè, e ſorella del Gran Turco, à lui tolta, & al Baſsà di Buda ſpoſata, per il diſegno, doppo fatto morir in guerra, qual'Vria, il ſuo marito, di hauerla: mentre li daua sù'l naſo la ruta, eſcluſiua, riceuutane, ſolite cifre delle Turche locuzioni. Ma à dirne vero, ciò ſeguì per fatalità delle ſtelle, e ſingolarmente della ſtella Mariale, e Marziale, che col Roſario il reſpinſe; e'l popolo fedele l'incantò, cò tal canto, correndo all' hora della B. Vergine vn dì feſtiuo de' ſacri ſuoi Miſteri; acciò non correſſe di lancio all' improuida Città di Vienna: nel dì appunto della Viſitazione; lo che Maria non permiſe, cò farlo differir diece giorni: ch'altrimente al repentino aſſalto; oue è la Croce ſaria il turbante, e Ceſare cattiuo, cò più Prencipi, e Miniſtri, mentre, appena partiti poche hore doppo, così inondar ſi viddero di Monſulmani, e Tartari le

Vien-

Viennesi campagne, che parue di gente armata, su'l Danubio fiume vn Oceano varcasse.

A voi, a voi, Vienna, Venezia, Roma, Italia, Europa? Affacciati dalle mura, ò Starembergo Ernesto, Gran Catone di quella patria; fissa Aquila occhiuta, che da Bosforo all' Occaso, vuote l'arene sono di Sciti, e Medi; d'Arabi, Assiri, Misij, Afri, Messali, Tartari, Transiluani, Volacchi, Maldaui; e fin dell'Vrania i fier Cosacchi: tanto mondo infedel ti cinge, e stringe: che meno Serse il temerario Rè, se bene tutta l'Asia trasportò nell'Europa, tanti sù l'Ellesponto varcar ne fece: Nè sotto d'Ilion volar tanti ne fecero le ardite, e spiumacciate penne de' Greci. Nè, come cantò quel Cigno, nè Soliman già parmi, contro Cesare Carlo vnì tant'armi. S'aprì l'Abisso, e vomitò già Lete tante anime di ferro del Danubio all' arene, che ducento ottanta mila eran solo le Furie combattenti; senza altretanti Ciclopi Minatori, Guastatori, e di tanti bagagli i scortatori. O qui si, l'Aritmetica si confonderebbe? e di qual Mitridate non si perderia nel numero la memoria? di tante e da bocca, e da guerra, munizioni, prouigioni, chi può far no-

ra? Qual Contatore mi assomma, i cannoni, le bombe, gli archi, le frezze, le scimitarre, se di ottoni, di bronzi, di piombo, ferro, d'acciaio, le miniere son vuote. Son trascini di milioni i foraggi; e van sù l'erte schene de cameli, de caualli, de carri, per aria i magazzeni de viueri, per mezzo secolo, à mezzo mondo, in sett'anni dal ferace Egitto, dalla Natolia, e dalla maggior Asia adunati.

Ecco s'alzan le batterie: si scarican tempeste di cannoni, di bombe, di palle artificiose; e senza Terremoto Vienna trema: Col foco ingigantito ne' borghi; e dal vento, anche nemico, tratto verso le mura; parmi, che trà fiamme, e mine, trà furie, e demoni, Vienna assediata è dall'Inferno. Acqua non v'è da estinguerlo. Tantali in mezzo al mar de' fiumi, al Danubio. Le scaturigini degl' occhi seruon più à stuzzicare; che à spegnere l'altro foco, da tredeci proditori, entro la Città appiccato; e turati alle domestiche fontane i condotti; e col morbo attaccatoui di disenteria; moriuano i Cittadini da Epuloni, col sospirar le gocciole, non che in mezzo al foco; arsi di sete, in mezzo ad vn' Oceano d'acque, del loro Fiume natiuo. E se

ben,

ben, per diuin suffragio, e di quella Vergine, di Casa d' Austria Tutelare, che per inaffiar le Rose, e refrigerar i Rosarianti, dicesi: *Fons hortorum, Fons aquarum viuentium*; scouerte le tradiggioni; miracolosamente sopissi: Pioue, grandinò, per lo spazio di tutta vn' estade, sù di que' miseri, notte, e dì, à folte nebbie, acqua nò, fiamme sì; gelo nò, palle sì, ma infocate. La terra stessa, immobile, à combattere si moue, & appresta le ruine quella, che ci sostiene; mentre, oue meno si pensa, ella s'apre, cò mine inaspettate, e ingoia, à guisa di voragine, le soldatesche: Baloardi, riuellini, e capponere, lauorati à secoli disfà in vn sol punto. Saluarsi nelle case non è sicuro, perche i tetti, tutti criuellati, non faceuan à fulmini più riparo, aprendo alla morte tanti passaggi, quante haueān rotture. Chi conta, nel condursi prima l'armata, per il viaggio, e poi fermi ne i feroci assalti, le donne suenate, i bambini vccisi. Il sangue Christiano è la sete de' ferri ostili.

Correan gl'empij aggressori à mille, à mille, e l'Alemano Achille, l'inclito Starembergh; Fabio di quella Roma; nōn già seduto, di valor massimo, minimo di salute, se ben infermo, valen-

do nelle guerre più la testa, che'l braccio, poco temute l'Idre, se non han capo; caminando, co' piedi non suoi; le truppe indegne, sempre battute più, tenea respinte. Ma che prò, se sorrogandole, per tenerle sempre, più che mai folte, il Monsulmano Anteo, & à ciò tutto intento, oue vn stuolo cadea, ne sorgean cento, cò nuoue forze à i sanguinosi assalti: Onde, se bene gl' impeti furibondi valorosamente si respingean del mostro armato, trà le volanti saette, sospirauasi anco alla fame soccorso alato. Frà tanti apprettamenti, che aspettate, che già, ridotta la candela al verde, come vuol la prudenza militare, à patti conueneuoli, omai si renda? Ohibò: Vdite del pettoruto Ernesto, alle grandi offerte del Visire, risposta degna del cedro. Questa piazza non si rende con oro, ma con il ferro. Allhor, che non vi sarà più sangue nelle vene, piouerà dal cielo. Non andarono à vuoto, così ardenti, e fiduciali sospiri. Vidde, e vdì le voci, del popolo fedel, dall' Etra Iddio: Ascoltò il Cristianesimo, col Rosario orante, anco Maria. Nè mancò, questa sacra Aurora, grondar graziose rugiade di refrigerij, e di rinfreschi alle sue Rose. E qui sì vò io fuori di me! O Dio come?

me? se non che dir si deue alla Vergine degl'Austriaci tutelare: *tuum brachium cum potentia*; ch'altrimente come, e cò qual braccio non saprei, homini così infiacchiti, adebboliti, dalla fame, dalla sete, dalle ferite, serbar potessero ne' templi, à Dio l'honore, alla Vergine il decoro? cò qual mano tenessero, sù gl'altari, ferme le Croci? cò qual petto, facessero argine à diluuii di tante sciable, di scimitarre? cò qual corazza tanti fulmini respingessero de' nemici? O Austriaco Eroe, dirò cò Giobbe: *numquid habes brachium sicut Deus?* Mi si risponde, che Maria rese *brachium cum potentia*. E come, che questo, non era del ciel flagello, ma sperimento de' fedeli, nella costanza della cattolica legge; non riflettè l'Ottomana Prepotenza, che *non in multitudine exercitus victoria belli*: E che, col suono di cento cinquanta sonaglini del timpano di Maria sorella di Aronne, figura espressa dell'Austriaca dinozione; Dio sommerse, anco ne' suoi carri seduto, in vna, col suo numeroso esercito, il Rè del Nilo: E che'l Visire: Faraon sconfitto, trouar potea nell'Istro, il mar d'Egitto.

Il Pastor coronato, l'Innocenza Benedetta, empiendo intanto, col

Giubileo, di benedizzioni il mondo battezzato. Il Cristianesmo tutto, sotto il Dio degl' Eserciti, e sotto l'insegne della Vergine della Vittoria, *pugnabat vocibus, pugnabat lachrymis.* Non basta, contro vna formicaia di Barbari Amaleciti, d'vn Giosuè nel campo, cò suoi pochi guerrieri lo braccio; se non li dà col fiato orante, il Superno Duce Mosè, dal colle, vn sourhumano valore; e più l'orazione, scrisse la penna d'oro, che'l ferro vinse: mentre, per Mosè, con la lingua, *fiebat occulta pugna, & manifesta victoria*. Nè sò se più fiumi di talari, ò di lacrime; piouendo argenti, dalla mano, e dagl' occhi; il Santissimo Pontefice diffondesse. Mentre, per opra de' Predicatori, tutta Roma, e'l mondo, con le corone in mano, presagiuano à Cesare la vittorial corona sù'l capo: E fama, che facesse cuore al quasi disanimato Sacro Pastore la Vergine guerriera, comparendo, à non sò quale, anima diuota, Maria; ordinando, che à manutenersi del suo figlio la protezzione, quindici mila Rosarij, si recitassero ancora, da Padri della Vittoria, da Cigni cioè del Carmelo, da Gigli Teresiani; Dichiarando con ciò la B. Vergine; quanto valessero, di supremo soccorso

so nelle battaglie, più che de fiorini Alemani, i fiori Domenicani: dissi di Maria le Rose, sempre vittoriose.

Giunse alla perfine il Sarmato Eroe, il sospirato Marte Polacco, se ben Gioue hauesse nel nome; che partitosi, non senza prima accomiatarsi dal Cielo; ito, per molte leghe, à prender gl'auspici dalla B. Vergine di Castrocoua; appò cui deponendo i regij parti, e prostrati, con la Regina à suoi piedi, in vna col manto reale, scettro, e corona, per terra. E con le humili voci: O suprema Regina del Cielo, per cui quì in terra *Reges, regnant*, e son scabello à tuoi piedi le più alte corone, &c. Proseguì le sue preci. E sin d'allhora, così spogliato; credo, che prefinisse il cielo; cò ricchi vsberghi del Visire, di riuestirlo; e penso l'inuestì; à quel punto la Vergine, d' vno straordinario valor forzuto. Col pan degl' Angioli parimente l' esercito inuigorito; ogni soldato col Rosario alla mano, parea vn Dauide, con la fionda; non temendo di cimentarsi, con Asiatici Goliatti. Venne, e vidde, con occhio, non asciutto, à i segni de sfumati cannoni, esalar l'anima gl'assediati, col più non posso. Miseri, per tanti dì, famelici, à bocca chiusa, e

sen-

ſenza chiuder occhi, reſpingere, co-
sì deboli, à trè, ſei, per volta, i fie-
riſſimi aſsalti; ſaltar, quando men
ſe'l credeano, dalle mine. Lo Starim-
bergh, eſinanito, non già di ſpirito,
di mancanze. Tenue cibo, non, per
viuere, per non morire; era quello,
ſe ben molto, che Carlo, Auoltoio
da caccia, iua togliendo di bocca à
nemici, con le prede, per rifocillar-
ne il popolo di Chriſto. E ciò, che
à tutti, ſarà il cuore intirizzire. Vid-
de quelle Lunatiche Tigri, agitate
dalla rabbia così, che i fanciulli bat-
tezzati, rapiti nelle ſcorrerie dell'eſ-
ſercito, à viſta di Vienna, arroſtiti
viui, eran poſti, & eſpoſti in cima al-
le picche, à fier ſpauento, e lacrime-
uole ſpettacolo de' Cattolici Difenſo-
ri; di quei Eccleſiaſtici Giobbi.

Non ſi deſiderò, nella prodigioſa
liberazione, di queſta noua, cattoli-
ca Geruſalemme, il buon Piero; Già
che del Gran Buglione, di Goffredo,
che già 'l ſepolcro liberò di Chriſto,
vi era il Lorena, reliquia trionfal,
maggior nipote; il cui valore, cò più
pronto, e differente, acquiſto, può
d'vn mezzo mondo di Traci far tom-
ba il ſuol Tedeſco: non men dell'auo,
col ſenno, e con la mano, Inuitto Ca-
pitano. Sì, Ecco il diuoto Piero, fù
il P.

il P. Auiano Capuccino, che coll'inalzar le menti al cielo, *erexit cornu salutis nobis*. Portatosi nel mezzo de nostri Cattolici Padiglioni, celebrò, à vista di tutti l'adorabile Sacrificio; e nell'eleuare il Sacrosanto Giro, esclamò, coll' Angelico Entusiasmo: *O salutaris Hostia, quæ cæli pandis hostium*, e proclamarono, con Eco alterno, tutti quei Prencipi: *Bella præmunt hostilia, da robur, fer auxilium*. Indi recitato parimente da tutti il Rosario; da quel cibo fortissimo incoraggiti, e da quel salterio animati; risortì, più che Elia, doppo il pane cinerino dell' Angelo, e'l sacro colloquio, & il digiuno, cò noui spiriti, e con vn nouo ardore, e santo ardire; breuemente affiatati, vennero à sollecito consiglio d'armi.

Sù, disse, miei Signori (Giouanni, il Precursor dell'armi, è questo, che primo parla: *homo* veramente *missus à Deo:*) Sù Signori: La piaga non vuol consulto, richiama il ferro. Con vna mezza Luna, le Ottomani Lune, vop'è, che restino trinciate. Direi, quanto à me, che spunti dal sinistro corno il destrissimo Lorena. Nel mezzo Sassonia, con altri Prencipi Alemani, e lo spiritoso giouine Bauiera, de petti venturieri, fac-

cino

cino scogli à nemici. Io cò miei Ercoli Polacchi, e forti Palatini, Vssari, e Ruteni sarò da qui, per far presto, dal corno destro. Sù all'opra, ò fidi, il Gran Carlo soggiunse: cò tre parole mi spiccio: A voi ricordo: L'vrgenza della piazza agonizzante: La barbarie crudelissima de' Turchi: L'honor di Dio, di Cesare, e della Cristiana Religione. Detto, fatto.

Viddesi ad vn tratto, vn' impeto furioso di scatenati Aquiloni; vna ruinosa rottura di fiumi disarginati; sotto la condotta di que' Serenissimi; scaricar di sù degl' intorbiditi Turbanti, nembi di lucidissime sciable. Quì rotti Riuellini, iui Trincee trinciate, Capponere, Gallerie, Baloardi, à vn batter d'occhi, disfatti. Di diece mila, più braui, Giannizzeri, sotto le mura, stretti così, che facean vn corpo densissimo, cò lancie attrauersate, vna falange d'Vssari, ne fece subito vn mucchio d'ossa; restando cò questa fortuna, più degl'altri, vccisi insepolti, che pria di morire si trouarono nella fossa. Mentre i Monsulmani si ritirano, cedendo il passo; pensando sia questo vn'assalto, solo à fin di rottura, di trafugar soccorso; fuggendo da quì, per euitare vna pioggia d'armi, di là li si scarica-

ua

ua vna tempesta d'armati. Argo occhiuto di dentro lo Starimberg, non tien d'vopo del Teloscopio, scorgendo di sopra sì fauoreuole congiontura; scappa fuori; e cò gagliarde sortite, assale i più prossimi assalitori, e quattro mila ne suena, sotto le mura: cadendo abbattuti à venerar quelle mura, che pensauan d'abbattere, facendogli quelle mura, che tentauano sormontare, il non più oltre alla vita. Chi narrarebbe il timore, l'ansia, la costernazione de' nemici, all' inopinato assalto. Chi, per fuggire da quì le spade, da iui di petto alle scimitarre. Chi s'inselua, come fiera. Chi di pesce in guisa, nel Danubio si affoga. Quì mirasi gallegiar nel fiume, co stormi d'Alrioni, vno stuol di turbanti; nuotar armi, e destrieri. In terra è così, da cadaueri coperto il suolo, che, trà laceri busti, e tronche teste, guazzando nel sangue, come quei d'Egitto, diuenuti rossi i nostri destrieri, più gloriosi di quei finti del Sole, han per boria, calpestar, cò piè di ferro, mezze lune di argento. Vedeansi insomma naufraghi i turchi fasti, portarli à galla il Danubio al salso regno. Così quel gran campo de barbari; c' hauea, poco fà, la Germania, e l' Vniuerso battezza-
to

to, posto in horrore; hor del tutto sbaragliato, in gran parte sconfitti, & in gran numero, cò vergognosa fuga, spariti; fecero toccar cò mano, che *non in multitudine exercitus victoria belli*. E'l gran Visire, terror di quelle selue, cò lasciar tutto, sù d'vn caual non suo, suolando, della leggiera ferita, laua cò disperate lacrime, non sò, se l'insanguinata piaga, ò delle gote il sanguigno, e più deplorabile rossore. Parmi veder Serse, quell' abbattitor de' monti, assorbitor de' fiumi, flagellator degl'Oceani; che già Duce d'essercito innumerabile; doppo hauer caualcato il mare; e nauigata la terra; ridotto solo, abbandonato, fù veduto, sù d'vn picciolo battello, remigante, insieme, e passaggiere, fuggire, per quel medesimo Ellesponto, fiume; c'haueа prima domato, co' ponti, e poi vanamente fattolosi schiauo con le catene.

Fù in gran parte gloria del tuo braccio, ò Gran Subieschi; ma supremo valore di quella Vergine, che *fecit potentiam in brachio tuo*; lo afferrar, cò quella mano, degna di corona, perche tenne il Rosario; di mano all'Alfiere, trà tanti armati, lo stendardo essecrando di Maomette. E fù ben do-

douere cadesse in mano à chi ben intende quella massima, che *Non est Deus, præter Deum*, e che *Mahometes* fù Apostolo, ma dell'inferno. Vada pure, per mano di chi hà più Talenti, di quegli porta nel nome, al Vaticano; acciò cò piedi detesti il Supremo Locotenente di Dio, sì sacrilegi falsissimi auspici; quali furono, con vn libro intiero, ben prima, dalle Arabe lettere preueduti; & al Pontefice designati dal Reuerendiss. P. M. Arnù, Teologo dell' Vniuersità di Padua, e del mondo vniuerso, non che del nostro Ordine singolar Fenice; le cui penne in tanti libri, volano con la Fama in là dagl'astri. Si accoppij à quello del Quinto Pio, trasmessoli dalla naval vittoria; & ambi con le lune dagl'artigli dell' Aquile Austriache, squarciate; ambi, come trofei del Rosario, à piè si appendino di Maria Maggiore, anzi Massima, e le si soscriua, per monumento eterno de secoli, l'epigrafe: *In Solo, Saloque, Salus*. E se trà i molti capi morti in terra, quattro Bassà de primi, nel Danubio, anche periro, si canti da Fedeli alle riue: *Hæc est victoria quæ vicit mundum Fides nostra: confregit*, e in terra, & in acqua, *capita Draconis*. Nell' Epi-

stola

stola à Sua Santità il saggio Rè Polacco, se ben fastosamente, per il Cesare d' Alemagna, si fece introduzzione, con l'Augusto di Roma; rapì il cuore all'istessa Gloria, con il priuarsene; che allhora più lo siegue, quando egli più la discaccia. *Venimus*, e cò Cesare, *Vidimus*, *Vicimus*, Noi non già; perche sol noi *venimus*, & *vidimus*; ma *Vicit Deus*, *Vicit Maria*. Per fauellarne col vero, al Sacro Oracolo delle Eterne verità; *Vicit Deus*, *Vicit Maria*. O caratteri degni d'vn Porporato! e più degni d'essere, di quei di Ottauio, coronati.

Ed in fatti; che'l cibo preparato à messori, si rechi all' affamato Danielle, non fù vn Angelo, che prendendo Abacucco, per i capegli, ad eseguir della Diuina Prouidenza i prescritti, li fe riuolgere i passi? E ad vn' essercito Cristiano, per tre giorni vissuto, ad acqua, e pane; e l'istesso Sarmato Rè, à pane, e vino! Ad vna Città hesitante, che per sessanta giorni, & altretante notti, da sassi, bombe, fochi militari, cannoni, sotterranee insidie, non essendoui più case per i viui, anzi l'istesse case fatte sepolture, per gl' habitanti? E ciò, ch'è più, la fame, noua malatia, per gl'infermi,

con

con hauerli ridotti à tale estremo, che tre giulij in Vienna valutauasi vn ouo? Chi à tanti mali potea humanamente soccorrere?

Animo, Animo, ò Cesare, ò Rè Sarmato, ò Sacri Eroi: *Vicit Deus*, *Vicit Maria*: Vdite, vdite: Ecco dal campo nimico si trascinano, à migliaia di carri, i sacchi di farina, di riso, e d'orzo, per la caualleria Cristiana. Eccoui ottocento boui campestri, dodeci mila botte di salata carne, & innumerabile vittouaglia, e Caffè senza misura. E delle prouiggioni da guerra, chi conta? Se gl'Arsenali del Mondo in vno fossero adunati, nè pur saria credibile di tanti stromenti, e militari arnesi vn integro racconto. Cannoni di smisurata grandezza, taluni, da settanta paia di bufali, apena possono trascinarsi. Di poluere tormentaria ducento carri; oltre altri trenta, à quali i nostri diedero foco. Piombi in pane quattrocento. Salnitri à pozzi, non che à vettine. Palle di più sorti; e frezze à centinaia di migliaia. Mortai, bombe, sassi, granate, da mano, spade, sciable, scimitarre, chiodi, e grandi, e per caualli; tutti hanno dell'infinito.

Tra-

Traui, à boschi intieri, sù de carri adattati. Di badili, e zappe noue, sol diece mila. Alabarde, balle di miccia, balle di lana, pelli di pecore, sacchi, corde, spaghi, e cento mila altre bisogna, che confondono l'Aritmetica di Ragione. Cinquecento mila pezze di tela; nè paia strano, e come non tante? s'eran quaranta mila i Padiglioni; e i più di essi, superbamente adobbati. Stupì il Sarmato Rè, e seco i Serenissimi Elettori, al vedere vn'assedio sì ben disposto, cò strade couerte, e piazzole, quale, più che vn militare Attendamento, sembraua vna ben ordinata Città, tanto più ammirabile, quanto più trasportabile. Del Gran Visir la Gran Tenda, così per la Grandezza merauigliosa, che non seppe il Rè, se non col suo Leopoli, ò con Varsauia paragonarla; con al di dentro giardini, e bagni artificiosi, fin cò delizie di Pappagalli; per tacere le altre architetture, così ben disposte; di larghezze, di corsie, di stanze, di nobili appartamenti, che prouocaua i gran palazzi de i Rè, fabricati à secoli; e questo tanto più ammirabile, quanto più fatto à volo, & in aria stabilito. Quattrocento

cento mila talari ne furon solo valutati gl' adobbi. Il Casnà, ò sia cassa pecuniale delle milizie, solo cò due milioni d'oro, non dà materia di proclamare: *O admirabilis Dei prouidentia?* E non fù del Cielo vna muta predica à Rè Cattolici, à Prencipi, à Grandi; che toglie à Turchi, à infedeli, armi, foraggi, & oro, e li dà in mano à Cristiani Eroi; acciò pugnino per la Fede; quasi lor dicendo: *consurgite Principes, accipite gladium, &c.* Maria vi pioue le rose, per la corona della Vittoria, sù 'l capo; vi dà l'oro delle rose in seno, le spine, per pungere i nemici alla mano: E voi della Chiesa di Dio, Basi sacrate, così spettatori oziosi, nel difendere la Fe, par che ne state?

La Reina dell'Adria, al buon essempio della Pontificia pietà, inselua i mari. E col Leone Austriaco, il Leone colligato di Marco, quello in terra sbrana co' fulmini le fere, e questi con la spada i mostri suena nella Morea; & ambi d'accordo, tirando à pari del Sole della Fede, il glorioso carro; oltre l'essere da Cristiani plausi ad vn ciel di gloria esaltati; obligano,

no, così Dio à moltiplicarli i ſcettri, com'eſſi cercano, moltiplicar gl'altari, alla ſua croce. Deh così Voi tutti, del Paſtor Coronato, à i dolci inuiti, Battezzate Corone, l'emole gare, e gl'odi cognati, date vna volta in oblio, fatelo per Maria: V'aſſiſterà degl' Eſserciti il vero Dio. Sù cada Menfi, e Macone; e in terra, e in Mare, per Voi cadano l' Are, del ſozzo Anubbi, entro l' Egitto infido, la Sacra Fede iui per voi ritorni; e quando il Nilo inondi, per voi dia l'acque à battezzar più Mondi.

Non vuò io priuarui di gloria, Inuitti Eroi, ſe ben dirò con voi: *Vicit Deus, vicit Maria*. Se ne dodeci di Settembre apunto, pria, che di Vergine eſciſse il Sole; frà l'Ottauario della Natiuità di Maria, rinacque, al mondo, la ſerenità perduta; e parue, che rinaſceſse ancora la Fede, che omai ſi vidde in agonia; lode dunque à Maria. O giorno degno d'eſsere da cattolici, trà faſti immortali della Chieſa Romana, annouerato. Ed in fatti, ſe non che *fecit potentiam in brachio*, chi hauerebbe hauuto mai lena, in poc'hore, tagliar in pezzi, ſettanta mila, trà Turchi, Tartari, Tranſilua-

ſiluani; ſpezzar à diece mila giouinetti ſchiaui cattolici le catene; ſenza tante truppe inſeluate, e nelle mine, e ne diruti approcci rinuenuti, e trucidati: *Vicit Deus, vicit Maria*. E vero, ma col voſtro mezzo, ò ſempre celebri ſacri Eroi.

Immortal Giouanni, glorioſo Rè di Polonia, Polo della Fede pericolante; che à difendere le giuriſdizzioni del Crocefiſſo, deponeſti la corona, per cinger l'elmo, e lo ſcettro, per impugnar la ſciabla, à prò della Chieſa, della Religione, e dell' Imperio. Ti cadde ſotto il cauallo, per ergerti sù quei, non del trionfato Viſire, ma d' vn ſole di gloria. O acciò cò proprij piedi, non cò quei del Deſtriere, calpeſtaſſi del Trace il ſuperbo Diadema, le mezze lune. Ercole ſenza fauola, Marte veritiere, Attila Criſtiano, *flagellum*, ma de barbari. Al nouo agnome: *Defenſor Fidei*, che'l Vice-Dio della terra ti diede; aggiungerà il Mondo Eccleſiaſtico: Guerrier di Chriſto, Scudo di Maria, Aſſertor del Vangelo, Liberator di Germania, Atlante d'Europa, Alcide di Vienna. Maggior di Camillo, che alla Roma A-

lemana, non da Galli Senoni, ma da Iſmari Baſiliſchi, aſſediata; non pregato, correſti; à liberar, non la Patria, ma vna Città, non tua; e recuſando anco de popoli *i viua*, ſe ben cò Ceſare eri vno, nè pure, cò Ceſare, comune, voleſti la gloria: *Vicit Deus, vicit Maria.*

Impareggiabile Comandante Erneſto, non ritroua per te, confuſa, co'quali Ettori, farti paragone, la Fama; ſdegnando equipararti à Manlio, che nel tempo ſteſſo della inuaſion de Galli, qual Gioue, deſtinato fù, cuſtodire, col fulmine della ſpada, il Cuor di Roma, il Campidoglio; poiche il tuo formidabile coraggio, e la tua militare accortezza; per ritrouarti, ò qui pronto alla difeſa, od'iui intrepido alla reſiſtenza, non abiſognaſti, da ſogni eſſere ſuegliato, cò i crocitanti clamori di ſtridole Anitrelle, e d'Oche ſtupide, tutte gola, ma rauche trombe della Romana ſaluezza; cò di cui gridori, alla cieca Gentilità, aprendo ancora gl'occhi, Agoſtino: O ſtupidezza, eſclamò: *Anſeres clanabant, & Dij tui Roma tacebant*: mercè, che, hauendo nel cuore Dio; nè pur col ſonno, volſe eſſere cieca la tua Fede: e nè men

t'ac-

t'accecarono i lampi d'oro, ben conoſcendo, che non coll' oro, col ferro doueua, ſuincolata da ſtretti lacci de Perfidi; mantenerſi à Vienna la libertà: e con l'Argo della ſaluezza d'Europa, non douea nè meno eſſer ceca la tua Fortuna.

Te, Cuor dell'Eſſercito, Elettor di Saſſonia, ſaſſo di Dauide, ſcoglio di Sciro, e così de Turchi lapide ſepolcrale, come lapide angolar della chieſa, colonna bellica in mezzo à circoli Venturieri; ſe ben mi ſembri vn Marte Alemano; combattendo fin con lo braccio ferito, e ſeminando piaghe dalla tua piaga; al vederti tutto inſanguinato; Te dirò vn Epaminonda della Germania, che ſin guerreggiaua morendo, ma meglio vuò dirti vn Muzio Sceuola imporporato.

Scipione dirò te, Sereniſſimo Giouinetto di Bauiera, tutto brauura; che ſe quegli, impaziente, di tre luſtri apena, bramoſo di prima auuanzarſi con la gloria, che creſcere di ſtatura cogl' anni, corſe agl' Oracoli, per riportarſi, ad inalzar la ſua Fama, sù le ruine di Cartagine, e dell'Africa tutta. Tù apena sù'l quarto luſtro, giouine veterano di ſpirito, e di prontezza; ſenza at-

tendere oracoli; di fatto, alla difesa dell'honore, non solo del Cesareo Socero, e dell'afflitta Vienna, ma del vero Dio, della Romana Fede, accorresti; e combattendo tu solo, valesti per mille, e nouo Orazio Coclite possiam ben dire: *Bauiera sol contro la Tracia tutta*. Cresca à te, cogl'anni, anche il coraggio; e cò voti de Romani ad Augusto, tutti ad vna voce sospirano i fedeli di Christo: acciò *de nostris annis tibi Hyuppiter*, cioè il vero Gioue, ch'è Dio, *augeat annos*.

E te Anima della guerra, che prima, à spingerti dal sinistro corno, tanti sinistri recasti al destro corno, e più folto, e più feroce, del nimico Trace. Nobil Sansone contro di quei formidabili Filistei. Nouo Ercole di Lorena, che con l'alloro del nome, non che coronato, l'istessa Fama coroni; e 'l Fasto non che di Cesare, del Cristianesmo, adorni, cò raggi della tua gloria. Te appellarei vn Fabio, se non che, quello rese à Roma l'Imperio sedendo, e tu scorrendo; e sempre con l'essercito, qual'Aquila, suolando, e leuando, hor la vita, hor i viueri à Barbari, ne pascesti le colombe di Cristo. A ragione ti dissi vn'Ercole di bel pri-

mo

mo, se tanto sonando *Lorena*, quanto, che ò *Lerna*, quasi minacciando sin col nome: O Lerna d'Idre Ottomane, e mille teste, io con la claua di questa spada, e con la face della mia Fede, e del mio acceso furore, sarò sempre ad, atterirui, ad atterrarui, il vostro Alcide? Ad onta d'Alessandro, che vantò falsa origine da Numi; Te palesa il valore, per vn vero rampollo de Semidei; se dall' opre, non men, che dal sangue, te scorge il Mondo, non dissimile pronipote, e vero Eroe, descendente dal Pio Goffredo; essendo tanto il recuperare, ò il riacquistare; quanto il conseruare, e'l difendere le Città à Cristo, col valore, col senno, e con la mano. Sò, che emulo de tuoi Proaui, non minore de tuoi Maggiori; l'animo eroico, à più gloriose imprese; stimola il tuo gran cuore. Dio secondi, e la Vergine della Vittoria, tua Tutelare, i tuoi zelosi, fedeli, alti disegni, e le feruorose preci del Cristianesmo orante; à fin, che, habbi per te, e pe'l tuo brando, senza dimora alcuna; la doue nasce il dì, e doue imbruna; & oue hà culla il Sol, tomba la Luna.

Leopoldo Cesare, Sacro Gioue,

di due fulmini, di due corone, di geminati fasti; con l'Aquila di due capi, due volte rauuisi Vienna liberata. Le glorie di tanti valorosi Prencipi son glorie tue. A Te formaro in giro tanti Eroi vna terza corona. Sò, che tutti i prenomati Signori, Erculei Campioni, son penne maestre, che l'Aquila Austriaca sublimano ad vn supremo cielo d'vn perpetuo fasto. Ma sia cò vostra pace, Inuitti Eroi, Riueritissime Aquile coronate; che questa volta *super Aquilas volauit Columba*. E dillo, se io mentisco, Padre Marco; d'vna Religione tanto più sincera, quanto più nuda: E non fosti tù, che giurasti, hauer cò mo'ti diuoti della B. Vergine, col Rosario alla mano, d'hauer veduta soruolare vna bianchissima colomba sù le candide insegne de cattolici combattenti. Sì, sì, mira, ò Cesare dell'Aquila nera, ò Rè dell'Aquila bianca: *Aspicite* sù l'insegne, e sù le bianche tende, come *venit ad candida tecta Colnmba*. Mirate l'Vccello senza fiele, che pure, come ne fè Agostino l'emblema: *Sine amaritudine sæuit*. Mentre pure tal volta, secondo Plinio: *pennis, & rostro pugnat*. E se vna colomba auuezza

à por-

à portar sotto l'ali i biglietti, corriere alato, inuiata dal Califa al comandante d'Egitto, caduta, quasi stanca, e posando nel campo Christiano, fù sincero augurio della vittoria, che poi seguì. E se sempre à i vantaggi della Fede *fuerunt internunciæ columbæ*. Chi non comprende, che quella Colomba fù Maria del Rosario, che accorrendo alle chiamate, & agl' inuiti di quei battezzati Salomoni: *veni columba mea*: affacciatasi da balconi del Cielo, *quasi columba ad fenestras suas*; e compassionando i suoi fedeli, ella fù, che pugnando, per il vostro braccio, scagliò strali lucenti; *pennæ columbæ deargentatæ*. Ella fè, che non potendo resistere à suoi fulmini il nemico Trace, volgesse le terga; acciò di sì ricche spoglie, e di tant'oro, voi ricolmasse: *posteriora dorsi eius, in pallore auri*. Non vorrei si stimassero ingegnose applicazioni, d'vn animo di Maria del Rosario parziale, queste narrate, e publiche euidenze. Ma se taluno ne sospettasse; restarà conuinto, col riflettere meco, à misura delle tre parti di questa sacra corona, tre tempi di questa Cattolica guerra, & Austriaca impresa. Il principio, il

mezzo, e'l coronato fine. E vi osferuarà tre principali festiui, proprij di Maria; e nel Rosario, come singolari di essa Vergine, contemplati. Eccoli, la Visitazione, l'Assunta, la Natiuità. Nella prima, per dar luoco à preparar la difesa, saluarsi Cesare, e l'Apostolico Legato, diuerti per diece giorni, con ozio, anzi cò letargo, in Giauarino l'assalto: Nel secondo diede luoco, ed apertura à i foraggi, à gl'ausiliarij, al soccorso: E nel terzo fè sortire vna sì insperata, e gloriosa vittoria; perloche ad eterna memoria della B. Vergine Austriaca Tutelare, il supremo Interprete dello Spirito Santo, di celebrarne il Fasto Cattolico, e con Ecclesiastico vfficio, prescrisse il giorno, *in die, Natiuitatis, octaua*. Gloria dunque sia à quella Vergine, che cò piè vittorioso calpesta la mezza Luna; mostrando, che nel di lei valore, consista, *non in multitudine exercitus, victoria belli*.

A te dunque, Sacratissima Reina, rendiamo tutti le grazie, più ossequiose; stimando tutti, che *victricem manum tuam laudauerunt pariter*, la tua destra degna di palme, si come il capo, per tal vittoria à Cesa-

re

re coronasti di Rose . A Te cò fiati vnanimi, l'Austriaca pietà, che in te tutto fida, tutto rimette, e tutto spera; acciò le sij spada, e scudo, di tutto cuor raccomando . Tu anima dell'essercito, cuore della gloria Cristiana, centro delle nostre speranze, e de nostri affetti : Tu stuzzica dell'Aquila Imperiale il doppio rostro, acciò prosegua inoltre à lacerare le temerarie insegne, e stracciate le mezze Lune, ricollocarui le Sante Croci. Sciolga, con gl'artigli, dal giogo indegno, l'vsurpata Vngheria; che se, così dagl' Vnni importuni, detta fù, hoggi da più barbari ladroni deuastata, ben può chiamarsi, Angaria. Nè cessi à proseguir la guerra fiera, l'Aquila sua guerriera . E con i forti artigli : Non deponga, hor che tien, la spada nuda; fin che il tutto non tolga, e prenda Buda .

Buda, capo cuore, e metropoli, della Pannonia, seconda Roma, in cui, alla Imperial presenza, si congregarono consigli, si sedarono schisme, tra due Pontefici, che cedettero, si elesse, legitimo capo della Chiesa Martino V., che fù già Ottone Colonna, che valse alla Catolica quiete, per ferma base; e tut-

to ciò , per opra della ſomma deſtrezza del Cardinale , Giouan Domenico Fiorentino , dell'Ordine di quel Domenico,la cui ſtella,per additare il porto alla nauicella di Piero, talhora tempeſtata,ſeruì ſempre di fida ſcorta, e cinoſura. Iui, à feruoroſe Imperiali iſtanze, per la gran dottrina , e ſantità di coſtumi , richieſto al Papa, e rimaſto alla coltura di quei inſeluatichiti paeſi ; di Buda Arciueſcouo , e cò plenaria Pontificia Preſidenza di quei Regni, appò Ceſare perpetuo Legato ; tanto, à ripurgare gl' abuſi , à sbarbicar le folte ſpine d'horrende colpe, e beſtemmie: e per , quaſi diſſi , ripiantarui la fede di Chriſto , le Roſe di Maria, e cò tanti ſacri Collegij , le ſcienze , vi fatigò ; che là morendo, vi laſciò anche lo ſpirito; quale, non men di quello di Giuſeppe, par che indi ancora eſclami, già trà Beati dell' Ordine annouerato : Deh di mezzo à queſta terra ſcomunicata , di mezzo à queſte furie, ò *auferte oſſa mea vobiſcum* , ò la Fede à ſantificarla , vi riportate. Tu , Sacratiſſima Reina, di Roſe coronata, ſe le Roſe, così confortano le colombe , come vccidono i ſcarabei. Tu , di Tracia tanti veleno-
ſi ſer-

ſi ſerpenti auuelena: Tù il Chriſtiano candido ſtuolo conforta: Tù dell' Auſtriaco Eroe, non ſolo ſij Protettrice, ſij Madre: acciò meriti non ſolo Piero, ma di Piero il difenſore, queſto titolo, sì ſupremo: *Filius Columbæ*. Vanne dunque Leopoldo: Vanne, à riportare in Coſtantinopoli, la Fede del Figlio, e la diuozion della Madre: Vanne, che ſarà ſcorta all'Aquila la Colomba: Vanne, che ſarà Maria del Roſario, la Stella de i Rè, guida, e fanale, e con l'aſtro di Domenico, à difeſa dell'Auſtriaca fedeltà, à ſconfitta de perfidi Iſmaeliti, diuenute ſaette le ſtelle; vedrai con occhio ſperimentale, come di nouo, e ſempre: *Stellæ aduerſus Siſaram pugnabunt, & pugnauerunt*.

Vanne dunque Leopoldo:
Profetico furor mi ſpira il Tebro:
Vanne, e di cento Imperi,
Fatto vn ſepolcro al Regnator dell' Hebro,
Torna Bizzanzio al Coſtantin di Roma,
Per la Ceſarea chioma,
T' offre Sina i ſuoi lauri, e al ſolo lume,
Già di Trionfi tuoi, verdeggia Idume.

Nelle ſacre figure,
Da Bizzanzio quì à noi venne Ma-
ria;
Iui per voi ritorni; e così ſia;
Se sù moſtri Giganti Auſtria ſi mo-
ue;
Ch'Ercole è Carlo, e Leopoldo è
Gioue.

Per il medesimo Soggetto.

Parafrasi su'l Gradual Salmo 123.
Nisi quia.

Del sudetto P. M.

FRANCAVILLA D'ACQVAVIVA

De' Predicatori.

A Stile Semi-metrico, A Figure Armoniche, e Concinni.
Proshinnica, vsata da Santi Padri Commentatori.
In Hymnis, & Canticis, indettò Dio à Dauide i Precetti.
In musica, à Fanciulli la legge, l'antica Grecia insegnò.
In Psalterio, & Cythara, pose in sacre canzoni, i diuini sermoni,
Rex ille Cytharedus.
Aqui'a, e Lusignolo anco Agostino.
Vt dũ, suauitate carminis, mulcetur auditus:
Diuini sermonis pariter, utilitas inferatur.
E sù de Salmi l'antico Dante Poeta.
O Voi, c'hauete gl'intelletti sani,
Mirate la Dottrina, che si asconde,
Sotto il velame delli Versi strani.
Ille tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Nisi

Niſi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Iſrael, Niſi quia, &c.

I ſodi, e ſoliti, graui periodi del Sugeſto, non ſia, ch' vn' armonico Salmo, detto pur Graduale, degradi. I Concinni pur coſtumano i Santi Padri, e più graui, e più grandi. Se, nelle hiſtoriche lezzioni, la Proſodia paſsò da i Roſtri à i Chori; perche non potrà l'Hinniade, detta da Latini Hinnodia, dal Choro ſaltar sù'l Pergamo? O, ſe miſto chiamaſi quel ſacro tono, cò quale l'Epinicio d'Iſraele cantaſi, dalle catene, ſciolta d'Egitto; tale delibero ancor io fare della Liberata Vienna, cò miſtico proſaico concinno, vn metrico contrapunto; sù di quel Salmetto; che fù del ſucceſſo, d'vn tanto eccidio, d'vn tale aſſedio, vn auſpice motetto: *Niſi quia*. Che ſe Dauide allhora, per le vittorie, c'hebbe Geroſolima, il cantò da guerriere; per la liberazione trionfal di Vienna, parue ancora adattatamente, che'l deſignò da Profeta. E ſe l'armonia, dall'armi,

il

il nome tolse, producendo nell'animo la dolcezza del suono di corde d'oro, e pur è figlia dell'aspro rimbombo delle battute del ferro; concertarò ancor io, nel canto fermo di Gregorio, le durezze col bemolle, e le diapason con le diesis. Quel medesimo Dio, ch'al Rè musico di Palestina, regolò prima, sù de nemici esserciti, la mano, l'indettò poi, sù l'arpa d'oro, le dita; à risonar delle vittorie le Peane: *Benedictus Dominus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.*

Hor sù sù, senz'altro indugio, per accordarla al tuo Salterio, Coronato Arpista, prestami vn pò il sacro plettro, e sia, alternata à sospir nostr'armonia: *Nisi quia. Exulta Psalterium, & Cythara.* Quì proprio assiso, del Sebeto alle riue, come sù quelle io fossi del Danubio: di Vienna, e della Fede, cantar vuò le Austriache Peane; e à Dio, & à Maria darne la gloria, che degli Turchi infidi, allhor che vinta parue, hebbe vittoria. Per questa noua Israelle battizzata adunque, per Vienna liberata; non sol del non perduto suolo, anzi del gran conquisto, diamone glo-

ria

ria à Christo, diamne grazie à Maria, e diciam: *Nisi quia.*

1. *Nisi quia Dominus erat in nobis!* Dirlo non già deu'io, dillo tu, *dicat nunc*, dillo hora tù, che sarebbe di te, che della Fede? Aimè, che soggiogate omai sarebbero, sin queste tue deliziose arene, da barbare catene. Di, di, di pure, in quelle agonie communi, del Cristianesmo tutto, che allhor diceui tù? O morire, ò schiauitù! *Dicat nunc Israel*; E che dir deue adesso? Tal sarei: ò schiaua, ò morta, se non perche! Ma: *dicat nunc?* dirò perche? Iddio pugnò per me, pugnò Maria: *Nisi quia.*

Nisi quia Dominus erat in nobis. Quanto più rifletterà, sempre più ripiglierà: *Nisi quia Dominus.* Le nostre armi, non già: Ma se ben, contro noi, vnite fossero, le innumerabili legioni di Cesare, e Pompeo, di Serse, e Dario; contro vn tanto Auersario, chi'l crederebbe? vn solo, Ausiliario, valse per vn essercito di più Dauidi, e Sansoni; rendendo tanti Gedeoni i Guerrieri fedeli; dissi, vn sol Rosario; con cui la Perfidia insolente, l'Aquila soggiogò; alle cui penne, Iddio diede valor, forza Maria: *Nisi quia.*

2. *Cum*

2. *Cum exurgerent homines in nos.* Allora, quando si spalancò l' Abisso, e forse contro noi di mezzo inferno, vna falange armata, tutta ardir, tutta ardore, e tutta foco: dissi poco. *Cum exurgerent*; chi? *homines*. Eh nò. D'huomini nò, di fiere vn imboscata, vn Africa di mostri, vn' essercito di Furie *in nos*; contro noi, contro, dissi, vno stuolo di Guerrieri di Gedeone, de nemici, assai minore. Vagliami Dio! Al sol vederne, come quei di Tamerlano vn milione, arrestò al paragone, mirando ancora i suoi, il popolo fedel, disanimato, senza spirto, e senza fiato, morto pria di morire. All'aspetto di tanti Basilischi, forse, e senza forse, dubitarono tutti, già, già, viui esser manciati: *forte viuos deglutissent nos*. Già si vidde perduto se come dell'insegne il Crocefisso, il popolo di Christo, possiam dire, che disanimato, *emisit spiritum*. Se non che fù'l Rosario, supremo Ausiliario, per cui, Dio pugnò per noi, pugnò Maria: *Nisi quia*.

3. *Cum irasceretur furor eorum in nos*. Mentre animati Vesuui, e Mongibelli; d'ira, di sdegno, e di furore accesi; cò fiumi di feruidi bitu-

tumi; cò torrenti di zolfo, e nitria polue; à farci cenere, i fulmini piouean, senza riparo; à diluui grondauano le saette; grandinauan le palle. Allhora quando in somma, cò sciable, cò spadoni, aste rotanti, e con carcassi, e machine volanti, *irasceretur furor eorum in nos*. Ah, che allhora ci vedessimo in punto, di naufragare immersi, in vn mare,non d'acqua, anzi di foco: *forsitan aquà absorbuißet nos*. Ma pur senza forse, di pianto vn nouo fiume, crebbe sù l'acque, in cui sommersa ogni pupilla giacque. L'onde pur del Danubio sarian state,per noi onde di Lete; e del battesmo all'onte, trà fiumi d'Acheronte,voleuano quelle Furie sì peruerse, le truppe de i Fedeli veder sommerse, *forsitan aqua absorbuisset nos*. Ma lode à Dio. Non lor sorti così; perche, à quelle furie ondose, fè argine Maria,con le sue rose: *Nisi quia*. Se non perche; per noi, e per la fè, Iddio fù spada, e scudo fù Maria; *Nisi quia*.

4. *Torrentem pertransiuit anima nostra*. Torrenti passò di pianti, e di dolori l'alma afflitta, trà tanti horrori, e tante scorrerie d'irrefrena-

na-

nabili furori . Le Fonti , e gl'Aquedotti , ch'in Vienna mancaro, ſuppliron gl'occhi , e in vece dell' acque dolci , beueſſimo lacrime amare , & in vn mare di Cicladi , e di Sirti , aſſai peggiore , l'alma ſi vidde omai morir in vn ſepolcro ignoto , con il paſſarne à nuoto : E nel Danubio , ſol di ſangue ondoſo , trouar la tomba , & il Leteo ripoſo : *forſitan pertranſiſſet anima noſtra aquam intolenabilem* . Se non perche , d' vn fiume tale , à riparar la furioſa mena , il Roſario, ſol fù , forte catena ; e perche'l ciel per noi , preſe l'armi , e per noi pugnò Maria : *Niſi quia*.

5. *Baruch Adonai* , canta l' Hebreo , *Benedictus Dominus*. E *Barucchà 'nghalmà* , e Benedetta la Vergin ſia , cantar voglio anch'io. Sù sù via : Venga alla lingua il core , per dar lodi douute all' Eccelſo Signore , *Qui non dedit nos in captionem dentibus eorum* . Già che, come i fanciulli nella fornace,non diuorò noi la brace ; e in quelle bocche infernali d'infocate Babelle , non traboccò Iſraelle . Non cadde nò , ſuolò l'Auſtriaco Vcello . Tutto il corpo ſia lingue , e tutte ancora , inuitiamo ancor

noi

noi le creature; e tutte in ogni tempo, in tutte l'hore, benedicano il Signore, e benedetta sia anco Maria, che à sostener, die mano, l' Imperador Romano, e in quelle bocche d' orsi, e di leoni, trà quei denti rabiosi, di elefanti infieriti, *non dedit nos*. Ben sì, quasi delicate Mustelle in bocca à Rospi, ci vedessimo, è ver; trà velenosi denti, di vipere, e serpenti; trà dentature horrendi delle Tigri, de Pardi, e di Pantere; trà que' musi canini di Scille, di Cariddi, di quei Cerbari infernali; mostrando i denti atroci, batteuanli per rabia, di faromai pastura, d'ogni minima battezzata creatura. Ma, come, di bocca alla fiera del più fier Domiziano, i ceruiotti vsciano illesi; così dispose il Cielo, che di quei barbari molossi, di quei Arabi Mastini, se ben vicini, di dar ne' lor denti, con l' Austriaco valor fossimo esenti. Nò nò, non diè noi Dio, *non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Anzi trà loro denti le nostre spade s'immersero; e ne pur la spada sola, lor fù laccio il Rosario, anco alla gola. Opra questa, e chi no'l sà, ben fù, del Cesareo valor;

lor ; ma col braccio di Dio, e di Maria: *Nisi quia.*

6. *Anima nostra sicut passer*. In guisa di quel folgore volante, di quell'astuzia pennuta, di quel Delfino dell'aria, alato ceruo, dissi di quel rapido, suelto, vccello, *sicut passer*. Da lacci orditi, dalle tramate reti, dalle nascoste panie, *erepta est de laqueo*, di chi? *Venantium*; di que' Girifalchi Ghermitori, di quei insidiosi assalitori, di quei mostri ferini: che se soglion gl'homini esserlo delle fiere, essi allhor, se ben fiere, si fecero degl'homini, cacciatori. Corbi, ma, d'inferno, di carni battizzate, assai più ingordi, cò numerose tende, infauste reti, cò padiglioni senza numero, grauidi, più, che'l Greco caual in Troia, di guerrieri celati, per far preda d' vn mondo Ecclesiastico, à Vienna, ch' è del Cattolichismo la frontiera, diedero per prima ardita caccia; e già già di tutti far pensauano vn macello; mà tirò in vano, tante alate saette il Monsulmano; se come vn passarello; *anima nostra de laqueo venantium*, non sol libera escì; ma riuolgendo in sù del Sagittario le saette, i

Chri-

Chriſtiani Eroi Trionfatori, fecero noſtra preda i predatori. E ſcriuaſi sù de lor Padiglioni per Epitaffio: *In laqueo iſto, quem aſconderunt comprehenſus eſt pes eorum*. Se ſi auuerò, che *cadent* nel proprio lor *retiaculo peccatores*; e che *gladius impiorum intret in corda ipſorum*. E così al fin, *anima noſtra de laqueo venantium*. Mà chi mi sà dire? ſe ſi ſciolſe, ò pur fù ſciolta, da quei lacci di morte? e come, di trionfar de Turchi hebbe la ſorte? *Erepta eſt*. Ma da chi? Forſe tutta da ſe, colle ſue ſole forze, ella ſi ſciolſe? Ah nò nò. In sì diſugual duello, fù de Turchi il Roſario aſpro flagello; & à diſuincolar, da tal conflitto, il Criſtianeſmo afflitto, ſteſe la deſtra Dio, la man Maria: *Niſi quia*.

Non più vditi ſtupori! O ſtrana merauiglia! Fù contrita la rete, e'l laccio infranto, *laqueus contritus eſt*. Rotti i forti raſtelli, trinciate le trincee, le gallerie diſfatte, e là doue eran più ſtretti, ritrouaron gl'auuelli gl'addenſati drappelli de Giannizzeri guerrieri, che di più corpi intieri, vn corpo vnito, e cò più moti, vn moto, ſol facean, con arte moſtrando in varie forme, vn ſol

va-

valore. In somma di tutto quel feroce assedio; l'insidie tese, e le lor mine, e le malizie ordite, tutte restaro, in poco tempo sol rotte, e contrite; e nelle loro tende vccisi, ne proprij lacci inuolti, ne stessi loro padiglion sepolti, i lunatici stolti. O non più vditi stupori! O merauiglie strane! Quì appunto restaron preda, *in laqueo isto quem asconderunt*. E così insomma *laqueus contritus est*. Ma se tal fù d' essi, che fù di noi?

Et nos liberati sumus. O della destra eccelsa opra acclamata! Vienna liberata! Sù'l Tebro, e sù 'l Danubio, con eterna memoria, cantarne à tutti ci conuien la Gloria. Ma *dicat nunc Israel:* Dica, discorra il Mondo, come ciò esser potè; se non perche l'Austriaca Pietade, nel Rosario fondò sua libertade. Altrimente, chi riuolger potea, contro di tanti Traci, arme, saette, e faci? Chi in vn fiume d'acqua, e sangue, vn mar di gente sepellir vi potea? Dissi quasi tutta vna Turchia, se non Maria? *Nisi quia*. Maria della Vittoria, che geminò l'honore, al sacro Imperadore, sempre in pugno hauerà i trionfi, da che Maria li dona, con il Rosario in man, doppia

pia Corona. Ella, cò trofeo non vario, e in mare, e in terra, contro i Turchi guerrier voltò la guerra.
Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum, & terram.
Cosi Vienna, e la fè restando immune,
L'Aquila calpestò le mezze Lune.

A V-

AVSTRIACHE PEANE

Per le Vittorie in Mare del Serenifs. D. Gio: d'Auſtria, e Collegati cogl' Auſpici della Beatifs. Vergine del Roſario.

SECONDA DESCRIZZIONE

DEL P. M.

FRANCAVILLA D'ACQVAVIVA

De' Predicatori.

Oppo d'hauere in vn' altro Panegirico del Santiſſimo Roſario, riportata, come eſpreſſa figura dal ſacro Teſto, alla ſconfitta del Turco nel Mar d' Achaia, la ſommerſione, nel Mar roſſo, di quell' anima nera, di Faraone, col ſuo eſſercito; che ſe ben Idra, degna del foco, hebbe fortuna morir nell' acque; ma forſe li fù douu-

ta nel mar la tomba , mentre fù ſcoglio ; e fù conuenuto tumolo vn mar roſſo , ad vna Tirannide , che godè ſempre , guazzar nel ſangue : Solleuatoſi sù de comuni concetti , non moſtrò già , che la Moſaica Verga , ſimbolo di quei legnetti , effigiati in Roſarij , flagellandolo , l'vccideſse ; poich' ella ſperimentato hauea , che , ſotto alle percoſse , era ſempre diuenuto , più ſino , nella durezza , l' acciaio del ſuo cuore. Nè ſi auualſe , di quel sì decantato rifleſſo , delle Roſe , sù l' arenoſo fondo , fiorite , à ſegnar orme odoroſe , e far nobile tappeto , à piè del ſanto popolo fuggitiuo ; ſerbando , à laſtricarli di punture i precipizij , per i perſecutori , le ſpine : Ne , che del mare la miſtica Stella , quei caualloni ondoſi , per accauallar caualli , e caualieri , à raccoppiarſi , ordinaſse , ſe ben eran prima ſpartiti ; facendoli ſperimentare , che , à i Re tiranni , è precipizio anco il ſedere ; e quando penſano , sù i carri dorati , paſſeggiar , come il Sole , sù le ſtelle , non eſſendo , ch' vna tempeſta la lor Fortuna ; era ſolito della ſua rota , ſtritolar le ruote trionfali dell' Empietà . Ben sì , con più eleuata ſomiglianza , fece del Cembalo di Maria , , ſorella di Aronne , che egreſſa eſt in medio iuuencula-

rum

rum tympanistriarum , *come si hà dall' Esodo*, egressa est cum mulieribus, & tympanis, cum quibus præcinnebat , &c. *all' armonia del Rosario , nobil figura . E mostrando , che, in guisa de i destrieri de i Sibariti , quali , auezzi ad essere insegnati , dagl' ozij cauallereschi , di menar danze, e carole ; ne repentini assalti de Crotoniati , rompendo il filo , e l'ordine militare , al suono delle trombe , festosi , contro de i lor voleri , in quà , in là agirandosi , tutti , ballando , morir fecero trucidati . Così fe parimente vedere , al suono de tamburrini dell' Ebree Zitelle , alle riue ; cò quel festeuole Epinicio* : Cantemus Domino , gloriosè enim magnificatus est , equum , & ascensorem , proiecit in mare , &c. *saltando , à tal musica , i caualloni del mare ; tutte inuitando al ballo della morte , le milizie d'Egitto : tutte sotto l'onde saltillanti , restar le fecero soffogate . Fù dell' alto mistero il sottilissimo pensiere ; e di tal musica il tuono acuto* : Quia tympanum Mariæ sororis Moysis , habebat centum quinquaginta tintinnabula , ad instar Psalterij Beatæ Virginis . *Come dall'Hebraico Testo lo fè palese . E così , perche* numerus misterium habet. *E Maria , chiamandosi , di Mosè la* so-

ſorella; nec enim vacua ſunt nomina. *E* Tympaniſtria noſtra, *detta pur fù la Vergine. Rifleſſioni tutte, dell' Aquila del ſapere, Agoſtino: O quanto rieſci plauſibile Simbolo, adattato à i tempeſtoſi naufragi, che diedero al Trace Faraone, trà ſoffogamenti d'acqna, e ſangue, più che l'armi de Criſtiani Combattenti, nel Mar di Grecia; l'armonia de Cattolici Roſarianti nel Romano Tebro; con i lontani aſſalti delle Mariali Compagnie de Sodali, ò Soldati, mi dica, del batteZzato Vniuerſo.*

Ecconi la Parelia, ò vogliam dirla la Rettorica Proporzione, che, come preponderata equità, cotanto, degl'intendenti gl' animi adegua, che liga à Momo, e mani, e lingua; non hauendo, nè che aggiungere, nè che leuare; ſe, nel toccarla, li caderebbe la ſtatera di Mercurio, sù'l capo: & oſſerua; come pare, ſenza vederſi l'artificio, naturalmente ſucceda, della Naual Battaglia, queſta ſeguente deſcrizzione; quale, ſe bene, quando fù detta, fù più ſuccinta; è più ampla hora, ch'è ſcritta; à fine dell' Hiſtorico fondamento, regiſtrato da pochi; e di riportar del fatto vna ſinceriſſima Narratiua, cotanto (eccettuandone i più ſtudioſi) obliata da giouani Oratori

tori; diſcorrendone in aria, ſenza la real notizia, del tempo, del loco, del numero, de i Sogetti, dell' origine, del mezzo, del fine, del ſito, del modo, dell' ordine, della durazione, della quantità della preda, qualità de perſonaggi, degl' accidenti occorſi, della ſoſtanza, del termine, del conto de Legni rimburchiati, de vinti, de ſoggiogati, degl' vcciſi, de ſchiaui liberati, e d' altre, di queſta memorabil Vittoria, innumerabili circoſtanze; ſenza le quali, è vno ſfrondar Roſe in aria, come Eliogabalo. Però, ſe ben tutti han penna, e lingua, non tutti ſanno ſcriuere, e parlare. E di quanti Oratori, in vn mezzo ſecolo, habbi, o ſentiti, ò letti, i lor Panegirici del Roſario; confeſſo, che vno ſolo, me n'è ſolamente adeguato; è come preſto ſi ſpera, goderò vederlo, coronato, come lo merita, di eterni plauſi, alle Stampe. Quantunque incanutito in queſt' arte, e con la ſperienza del gradimento, giurò, che non mi fidarei eſporre il mio alla luce; Quindi ſolo, per oſſequio douuto alle Auſtriache Grandezze, e ſentir, che ne dice l'Eccleſiaſtico mondo, dò fuori queſto minimo ſquarcio: Aſſerendo col tremolo ſentimento di chi hebbe il latte della Vergine, per inchioſtro, col melliſtuo Ber-

nardo: *Non eſſerui nel Mondo*, quod magis me delectet, *nè eſſerui*, quod magis me terret, quam de laudibus Virginis, *così aſſolutamente, e più dee dirſi del Roſario*, debere texere ſermonem. *De Sogetti Grandi, ſempre dice meno, chi dice più*. *Apprendano dunque i Nouizzi, à quali ſol mi dichiaro dar queſti metodi, e iſtruzzioni; in guiſa di quei, che cò fila d'argento, e d' oro, ricamano i fiori, sù le fiſſe tele; à lauorar, ancor voi coll' ingegno sù le ſodezze*. Obaudite me: *Siano, ben fondati, i voſtri diſcorſi, fruttuoſi i voſtri fiori*. Flores mei fructus, *v' inſegna l' iſteſſa Vergine, & eſſaltandola*, quaſi Roſa plantata, ſuper riuos aquarum: fructificate.

CORre omai proſſimo, della noſtra ſalute, il quinto ſecolo, che nel carro della Barbarie, conducendo la Tirannide de' Turchi, in trionfo la Tracia Luna, trà le quattro parti del Mondo, quaſi omai sù di trè, francamente paſſeggia: E portando ligata, al filo della ſpada, la legge dell'Azzoarre, &, alla punta della ſcimitarra la ragion della guerra; tanti Regni, ſotto il deteſtabile Alcorano, del Perfido, Mahemetto, ſoggiogando, reſe, mercè le cattoliche diſcordie, nella

nella sua superstizione, concordi; che omai temè il Sole della Fede, dagl' oltraggi della Luna, d'essere ecclissato. Ladro di Origine, tanti Scettri, con la violenza vsurpossi, che omai, per sostenerli, augurasi, essere, così nelle destre, come è nel nome, Ottomano. Centro de suoi infocati pensieri, fù sempre, à scherno, e scorno della Croce, inoltrar le sue Lunatiche insegne, sù le vette del Vaticano. Borioso di vedersi, in Europa, al piè catenate, Minerua, & Ope; Grecia, & Vngheria; l'arsenal delle lettere, e la fonderia delle ricchezze: e di hauere, coll' ombre, della notturna sua Luna, prima depennata l'alba della Croce di Malta; e poi ponendo i piedi in capo à quel Colosso, sù di cui solena mettere per corona i primi raggi l'Aurora; trà le sue addensate caligini, à dir più chiaro, sepolta la Reggia del Sole, ch' è Rodi; rodendosi ancora di rabbia le viscere, di tanto mondo, nè pur contento; designaua, qual Vulcano dell'onde, e Cipro, Città di Venere, e Roma, Città di Marte, cogliere in vna rete.

In Zighetto cò Solimano, morta la militar prudenza, e l'humana fede; regnando Selim, come primo

genito; ma neceſsariamente da lui degenere, perche veramente da Solimano non generato; mentre, come ancora, de Turchi le hiſtorie, affermano., li fù figlio, ma ſuppoſto; mercè, che, finta grauida, la ſterile genitrice, lo ſi fece, teſte nato, ſupplire da vna intantata femìna hebrea; e parue, che tutto foco, ſomigliaſſe la Roſſa, che tale era la capigliatura, e'l nome della poſticcia Madre Sultana. Onde ſtupor non fù, ſe Androgene, Anfibio, Turco inſieme, ed Hebreo, due volte perfido, due volte infido, la pace cò Prencipi Criſtiani, due volte ſtabilita, due volte confermata, e dal padre, e poi da lui, nel ſuccederli, con la mano, all' vſo Turco, tutta tinta d' inchioſtro, sù la carta, non sò ſe giurata, ò ſpegazzata, due volte ruppe: E ſingolarmente, con Venezia, cò cui proteſtando ſtretta confederazione; quando parea, che, alla Reina dell' Adria, vn tal moſtro, baciata haueſſe la mano, la morſicò; ſtuzzicando prima, coll' armi, per terra in Zara, come per ſcherzo, ò per moſtra del Potere, all' armato Leone, le poſate ſue branche; e poi, moſtrandoli i denti, facendoli ſotto

varij

varij pretesti, con importuna dimanda, dall'Inuiato Cubatt, chiedere il Regno di Cipro: Riportandone da que' Saggi Catoni, e Sapientissimi Soloni, d'vna Republica tutta zelo, e tutta senno, e tutta cuore, cò pesati motiui, e valide ragioni, vna, non men risoluta, che placida negatiua; tutta, di zuccaro, ricoperta; dando, con l'arte d'Enea, in bocca ad vn tal cerbaro, à fine d'achetarne i latrati, vna melata ciambella; pure sospettandone i velenosi morsi, richiedeua la Prudenza, cogl'antidoti, premunirsi. Nè Ragion di Stato, nè Zelo di Religione, voleua, che'l Leone, Rè delle Fere, e la Fede, Reina de i Rè, la Perfidia, e l'insolenza, tributasse cò i Regni. Et à Cipro cangiasse, cò funesti cipressi, de gloriosi Allori, la corona. E che iui, oue nacque la Dea de casti amori, le Furie malnate regnassero, delle discordie, degl'odij intestini, cò Cristiani, e degli sdegni. Era vn donar margherite à porci; il donar Cipro à Turchi; non solo perche, *lex Turcorum*, sin lo scrisse vn Pagano; e fù Aueroe, *lex porcorum*. Ma perche il riuolgimento della Fede in quel Regno, con farlo passare da

Cristiani, à Monsulmani, era appunto, come inuolgere del suo nome le lettere; mentre, dalla nostra in tal legge riuolto, passato sarebbe, à significare, per rouerscio, *Cipro, porci*. Stimò dunque, cò supremo auuedimento, quel Senato, che tutto sà; nè, come Gioue, hà sù lo Scettro, vn occhio solo, ma mille; Argo, & Aquila, nel preuedere, nel prouedere, & esimersi dalle minacciate catene, far lega. Riuolti perciò, pria, colle preci, giusta il lor solito, santificato costume, à quel Dio, che, *fidelium mentes, vnius efficit voluntatis*; e catenando, per far libera la sua Fede, i cuori de Prencipi: *Reges ligat in vnum*. Sortì, così celere, di trè Anime Grandi, la confederazione, che veramente parue opra del cielo; e fauola non fù creduta, che da vn folgore generato fosse questo Triforme Gerione d'Europa, come quel dell' Esperia. Fù di Roma la Santa, della Cattolica Spagna, e di Venezia la Fedele, la subitanea alleanza. Et ad astio di quello, di Lepido, di Antonio, d'Ottauiano, che, figli d'vna Lupa, come tre capi di Cerbaro, l'vn l'altro, al fine, si diuorarono; il valoroso Trionuirato di

trè

trè Aquile fulminanti, fù in trè sì, ma d'vn sol animo, perche d'vn sol fine, se sol fù, di tirare auanti, sù'l carro della Gloria, il trionfo della Fede, del vero Gioue, ch'è Dio. D. Giouanni d'Austria, per il Rè Filippo fù l'vno, eletto Generalissimo, non solo, per la gran porzione, che recò dell'armata, ma per il proprio valore, Ercole di que' tempi, vero figlio di Gioue, che tale trà Semidei di quel secolo, nel Trionuirato di trè Eroi, trà Francesco Primo, e Solimano, fù dal mondo stimato, Carlo V. suo genitore; e ben detto quinto, che quinto ancora trà pianeti è Marte. Marco Antonio Colonna, per il Pontefice fù il Secondo, ciò è l'Alcide, che del ciel della Fede le trepidazioni, sì saldamente sostenne. Sebastiano Venieri, per la Serenissima Republica di Venezia, fù il Terzo, che qual Sole in Leone, saettando raggi infocati, cò la sua spada, i Pitoni destrusse della Turchia, arrostiti dal foco in mezzo all'acque. Et hora sì, non inuidio gl'Elefanti, che n'han due, se mi si fà di tre cuori il cuore. E che potrà, con tutte le sue falangi, il Dragone dell'Oriente, contro d'vn sì

formidabile trino dell' Occidente, se *nec Hercules contra duos*!

NEL 1571. à 7. di Ottobre, nel dì, tanto da Veneti celebrato, di Santa Giustina, seguì vna vittoria, così giusta; correndo, in quel medesimo dì, la Domenica prima di mese, giorno di Domenican Giubileo, di tante benedizzioni, da Pontefici, e dall'istessa Vergine, ricolmo, e da tante Indulgenze, cò più diplomi, à i fasti di Maria del Rosario, consacrato. Nell'hora, doppo il vespro, verso sera; sera, che non douea mai imbrunire, come quella di Giosuè. In quell' hora medesima apunto, che mentre, à diluui le frezze, cogl'archi da Turchi, si tirauano à Cristiani; colle Aue-marie, à milioni, da Cristiani à Turchi si scaricauano le saette. Ed in quell'hora insomma, inuiandosi à Turchi le spine, era ben douere, di Rose il capo si adornasse la Fede, e'l crine la Vittoria si fregiasse; quando, per ghirlandarle, i Fedeli tutti in mano teneuano la corona. E mentre nelle sacre Processioni, poste à filo le trup-pe Fedeli, non sò se mi dica, de Sodali, ò de Soldati del Ro-

sario,

fario, sotto le insegne, s' inoltrauano della Vergine; dalla terra al mare, senza gran camino, giungendo, cò celeste prodigio, degl'esserciti, trionfarono le Compagnie. E non meno, che le raggirate processioni in Gerico, i parapetti, cader fecero, con la voce, del Rosario, i trombetticri. Nè la distanza impediua i colpi; che anco, mentre le saette susurrano in cielo, la terra, cò i fulmini soglion percuotere. E come, se dalle Processioni deriuassero, si vidde veramente, che *procedebant de cælo*, e dal Trono della Vergine, *fulmina, & tonitrua*.

Vn' Idra, non già di sette, di cinquecento capi, sembraua, cò cinquecento Galee, de Traci, la lunatica Armata; & additaua, con la sua enfiagine, la superbia, gonfia, più, che da venti nelle vele, dalle boriose conquiste; prosperate dal Cielo agl' Infidi, per le colpe de Fedeli; che nelle batterie trà d'essi, de scettri spezzati de Christiani, danno la materia al Turco, di fabricarne i suoi Sogli: così l'Auoltoio, mentre, trà d' essi litigan la preda gl'vccelli, vccelli, e prede s'ingoia. Erane Generalissimo

mo Lucciali. O che lucido nome! ma, ò che genio ombroso! hà più fuligini in capo, che non n'haueа la fornace di Babilonia. Non sia chi si fidi, pensa cò lucido nome ecclissar la fede, ama le tenebre la Luna, odia il vipistrello il giorno; è tutto caligini delle lucciole il finto lume. E di chiaro nome, anco, per le varie imprese; era però di oscuro colore, d'occhio liuido, sembraua vn corbo infausto; la cui fame, più acerba, era la carne de battezzati.

Anfiteatro della barbara insolenza, deliberò quel giro di 250. miglia, che dalla natura freggiato di tante Isolette, come che li seruissero d' Aguglie, più, che di Baloardi, pensò di comparirui in mezzo, in atto più di trionfante, che combattente. Isole vn tempo spettatrici de Trofei d' Augusto, che coll' Aquile Romane, rese schiauo dell'armi l'insolentito Marc'Antonio, fatto prima schiauo da Coccodrilli d' Egitto, cò gl' amori della Regina del Nilo. lui, pensando mettere in fuga, e suenare la Cattolica Fede, doue vn tempo, fuggitiua, corse ad incontrar disperata, le vipere, Cleopatra. Dissi

nel

nel famoso Golfo di Lepanto. Affrontandosi apunto, dou'è 'l sito, di quell'Isole più eleuate, dal fido Istorico Sansouino, dette, Crocciolari; per far iui grocciolar, come Cicladi i nostri Legni; e cò fiera spinta, dare alla Romana Chiesa, l'vltimo tracollo; & alla Cattolica libertà, trà quei intricati scogli, porre indissolubili le catene, e riportare, nell'Arcipelago, gl'Archi trionfali del Campidoglio.

Sei miglia occupauan di mare, disposte à filo, con ordine militare, i Barbari Paflagoni. Sotto il peso immenso, di tanti ferri, di tanti bronzi, di tanti metalli, sotto tante minere, caricatele sù la schena, gemeua stridoloso Nettuno. E sè bene, sferzate da remi, si sentiuano, non si vedeuano, l'onde, quali cò tanti spruzzoli parea, che seminar volessero, in faccia à Cristiani, le lacrime. Tante corde, di allacciare minacciauano, non che i nostri Sansoni, il Mondo tutto. Tante antenne, alle stelle, ecclissauano il lume; e tante lucide mezze Lune, l'argento oscurauano, à Cintia. Cò tanti arbori, era vedere, senza le fole, di Circe, vn bosco mobile. Al mirar tante furie,

rie, e tanto foco, non la dirò vna Città, cò 500. palaggi, piantata in mare; ma vn Erebo, ſaltato dal centro delle fiamme, sù l'acque. Hor à chi, nel fiſsare nauigar verſo noi tante ruine, e tremarne pauido il mare; non tremola al di pari, nel petto il cuore? Come potrò deſcriuerui l'azzardo fieriſſimo d'vna battaglia sì ſanguinoſà; che ne, dalle Greche forze, ne da Romani sforzi, mai ſimile, giuran l'Iſtorie, eſsere regiſtrata? Allo ſpirar, della Turcica prepotenza, tante morti, io perdo il fiato. Al veder tanto ardore, io gelo, & al riflettere tanto ardire, io reſto eſanime. La paſsarei già ſgomentato, con vna nuda narratiua; richiedendoſi, per vna Battaglia, e Vittoria, che non hebbe eguale, vn Orator ſenza pari; ma non deuo far torto, de dorati ornamenti, e de rettorici lumi, à quell'Aquila, di Sol veſtita, che ad auualorar la deſtra all' Auſtriaco Giouanni, fù veduta *à dextris ſuis in veſtitu deaurato*, tutto raccamato à Roſe, & altri fiori; cifre del Roſario, e de' ſuoi diuoti guerrieri, *circumdata varietate*. Ella, come feceʼalle Cattoliche deſtre, adeſtrarà ancora la mia lingua alla pu-

pugna, già che ad Alano il promiſe, *predica Roſarium meum. Ego pugnabo*. E *cum tota curia cœleſti*: che fù dire: à darti, cò miei celeſti ſpiriti, animo, fiato, e coraggio, Io farò teco. Onde dalle ſue roſe, come lo ſogliono le colombe, inuigorito, all'ardua impreſa, cò maggior enargia, per cantar l'Eroiche Peane, à ſuon di ſpade, la lingua ſciolgo.

Baldanzoſo, tal, qual diſſi, comparue quel formidabil moſtro dell' Africa, la cui Luna, ſcema, ſperaua certo, sù quel Mare di Naupatto, di farſi piena; & occupato tutto il globo mondiale, figurato nella ſua tondezza, mutar l'antico motto: *Donec impleat Orbem*, e ſcriuerui: *Impleuit Orbem*. Allhora sì, che la Fede languendo, ſuenuta, e omai cadente, chiedea, cò ſoſpiri, ſoſtegno, e lo chiedea da fiori, *fulcite me floribus*: Non già da quegl' atomi de giardini, da quell' effimere legerezze de campi, da quelle picciole laruette di primauera, vegetabili baleni, i cui primi fiati, ſon agonie, che vna lieue puntura, vn bacio d'Ape li ſuena, vn zeffiro, anche ſoaue, li atterra; poiche come valer potea l'iſteſſa caducità di ſoſtegno!

gno! e far di colonna, all'altrui sostentamento, quei fiori; che apena, cò due gocciole di ruggiada, tengonsi in piedi! ma *fulcite*, ella dicea, *me*, *floribus*; ciò è, cò fiori misteriosi, delle Rose mistiche, di Maria; voi Corone Cattoliche, *fulcite me*. Allhora sì, che la Chiesa Militante, *erat nauis in medio mari*, così tempestata, così sbattuta, *vt pene operirentur fluctibus*.

O qual orrore, era il vedere, vasta selua, d'alate antenne, coprire il mare; e come che, selua; dall'Africa trapiantata; nodriua in seno turme, ma di mostri, ma di fere, cò ceffi spauenteuoli di Medusa, cò guardi venefici di Basilischi, cò dispettosi aspetti di Comete infauste, di sanguinose tigri, di stralunati Circassi; più terribili, più crudeli, di volto, che di mano. Nelle spume del mar gemente, e nelle bauose spruzzature de lor nauili, ben era espressa al viuo la rabia di quei Cerbari, che prostergatosi l'inferno dell'Africa, e i deserti d'Arabia, volauano à disertare il giardino dell'Italia, il Paradiso dell'Europa. Nelle barbare insegne, ben era facile, il rauuisare, che Lucifero, di fulminato,

nato, risorto fulminante; se già fù sconfitto, con la terza parte delle stelle; hora guerra, più sanguinosa, minacciaua, con vn'essercito di mezzelune. E nella ferità, più fecondo anche dell'Idra; se, dal cielo precipitato, prese foggia d'orrido Dragone, hor dall'inferno risorgente, hauea, d'innumerabili mostri, composta vna Chimera. Impouerendo Arsenali, e miniere, disseluando l'Emo, e'l Caucaso, l'Asia, l'Africa, e l'Egitto: Spopulando trentadue Regni, cò quattro Monarchie. Se tanti legni, paiono vn ordinato inferno: vn disordinato Chaos di tanti affumicati Ciclopi, di tanti neri demoni, anco sembrano le tumultuose chiurme confuse, de suoi Barbari Asmodei.

A te Italia? à te Roma? ecco l'Africa, che, con vn' essercito d'Anibali, viene, à prouocar di nouo, il valore de tuoi Scipioni? Già si vanta, cò marmi di Roma destrutta, e desolata, di rimurare Cartagine, e di trasportare le ruine di Cartagine al Campidoglio? Già si gloria col medesimo anello del Piscatore, rendere sua schiaua la Fede; carcerarla sotto le sue medesime Chiaui; inuincolarla, con le medeme

catene di Piero ; e sù'l preziofo depofito de Santi Apoftoli , collocar l'Arca dell'Apoftata Maometto! Cò quai fulmini faettarai tanti Pitoni? Cò quai monti , opprimerai tanti Tifei? Come, come trionfarai di tanti moftri? Come! Non lo fapete! *Cantando nota loquor* . Altre mura, che quelle dell'antica Tebe, per difefa della Fede, erette furono, à forza d'Armonia. S'armò, contro vn Tiranno barbaro, vn Monarca Pio, quel Domenicano Sanfone, contro l'innumerabile ftuolo de Filiftei. Ad vn tal Gioue, di due deftre, fù miniftra vn'Aquila di due capi. Il Sereniffimo Auftriaco D. Giouanni, intefi dire, che riceuendo dal Cardinal Arciuefcouo di Napoli, in nome del Santiffimo Pio V. la benedizzion dello ftocco, & vn preziofo Rofario, cò fignacoli di Diamanti, per fpuntar de nemici li ftrali, e cò le aue di Diafpri, cifrando gl'afpri giorni, che al fiero Trace recar doueua; & vn Aureo medaglione appefo, in cui, delle Rofe, effigiata la Vergine, era d'intorno, coronata da quel profetico Vaticino: *In hoc figno vinces* . E non già, come Vliffe, trà quelle della Trinacria, turandofi l'orecchie,

ie; anzi, al ſacro canto de Ro-
ri, delle Sirene di Napoli, apren-
oſi il cuore, & à i comuni voti
: Chriſtiani aumentando l'Eroico
irito: Due volte Sereniſſimo, e
. ſangue, e di volto, con la na-
rale giouialità dell' aſpetto, inna-
orando à ſeguirlo i più nobili
aualieri, alle due colonne, im-
reſa di Carlo ſuo Padre, con il
lus vltra, potè cinta, anzi coro-
ata da Roſarij, aggiungere la ter-
ι Colonna bellica, del ſuo valore,
ɔl *Non plus vltra*. Aquila inſom-
a, che auuezza, à ſoſtenere il So-
, non pauentò la Luna, ſe fil
iouanni più, che quel Romano
entato, l'Hiſpano Achille, di cui
ɔtea ben meglio dire Catullo: *ex-
rs omnis timoris Achilles*. Aquila,
ıe dell'antica Colomba emolatrice,
ɔn tai roſe, in vece d'vliuo, alla
ɔcca, non all'Arca di Noe, mà
la Nauicella di Piero, trà diluui,
ɔn d'acqua, mà di ſangue portò le
lme: che così, tutte di roſe intri-
, offerir le Palme ſi ſoleuano à
inerua.
Ringraziò, pria, che di Napoli
ſpiccaſſe, l'Oracolo di Dio, il
ɔntefice Pio; à cui ſcriſſe D.
iouanni, c'haueua riceuuta, con
la

la Croce nello Stocco, di Mosè la Verga, col Roſario della Vergine, di Dauide la fionda; e coll'Auſpicio, *in hoc ſigno vinces*, di Gedeone il doppio ſpirito; parendole di partire, più per trionfare, che per combattere. Supplicando S. B. à tener fiſſa alle vele l'aura fauoreuole dell'Auſiliaria Regina, cò ſuoi ſacri fiati; ſperando, più dalla ſua bocca, che dalla propria mano, la Vittoria de Barbari; e col canto del ſuo Roſario, rendere quelle Africane Vipere incantate. Conchiudendo con Ennodio. *Beatiſſime Pater*, cò Salmi, cò Cantici, col Roſario, e colla lingua Orante, io pugnarò, & ella vincerà: *dummodo pugnando vincam, Tu vince loquendo, vince canendo*; e dalle tue Roſe, facendomi Augurio maggiore, che, da fiori volati sù del Cimiero, fece Lucullo; parto per Sicilia, e baciando i voſtri Santi Piedi, da eſſi apprendo il portarmi, al calpeſtio di quelle Vipere, e Baſiliſchi; e nel voſtro Santo nome *conculcabo* della Turchia, *aſpidem, & draconem*; cò darli, nell'Oriente vn perpetuo Occaſo.

Nel porto miracoloſo di Meſſina, s'vnì l'eſſercito nauale; e da Scilla, e Ca-

e Cariddi, iui latranti, parue, ch'apprendesse ogni guerrier Christiano, di portare, à nemici Legni, ineuitab li i naufraggi. Già parmi di vedere l'Austriaco Eroe, che, sarpando dal porto, toglie alle Naui, per riporle à Turchi, le catene: Già mi imagino il Pio Monarca del Vaticano, che, cantando il trionfo, anzi della battaglia, alle fronti de Vincitori, intesse di Rose vergini le corone. L'vno inalbera, sù le volanti antenne, quell'Aquila guerriera, che non teme d'azzuffarsi con lo Dragone: L'altro spiega, ne Templi, quell'Aquila, di Sol vestita, che calpesta, cò piè vittorioso, la mezza Luna. Schiera quegli le sue Naui, che, à guisa di Cicladi nuotanti, fan volare, sù'l mare, scogli d'acciaio, impennati dalle bombarde: Ordina questi i suoi chori, che, con Aue pacifiche, facendo guerra, cangiano, in campo di Bellona, il Tempio di Minerua, e'l Giano di Marte, in Campidoglio di Maria. Onde scernere non saprei, se in terra, ò in mare, più gagliarda fosse la batteria. Se più vn Aquila celeste, con lo scagliar le sacre rose, i scarafaggi velenosi vccide; ò vn Aquila Australe, con l'auuentar lucide

de ſaette, le vipere homicide trafigge! Se più ſian, cò Roſari, i Chori campi, ò i campi ſian chori; ſe vincano, più con la guerra i Muſici, ò, con tal muſica, i guerrieri? Mà *quid videtis in Sunamitide?* ch'è quanto dire, *in Virgines, niſi choros caſtrorum?* Queſta è vna nou' arte militare, vincere cantando: *noua bella elegit Dominus*. Imperoche, *cantando chori præliantur, militando caſtra laudant*: come il cieco Beda l'inteſe.

Già l'hoſte è à fronte. Ambe omai ſono, già di pari, à tiro, le diſpariſſime Armate. Non vi vuol Teleſcopio. Se i Legni Turcheſchi oſſerui, tù vedi, riſorto, in mare, l'eſſercito innumerabile di Serſe; Se, à Legni Chriſtiani riuolgi il guardo, con occhio, forſe non ſciutto, tù miri, rinouate in mare, le proue de trecento Guerrieri di Gedeone. Oh Dio! O Cieli! Che diſugual incontro, ò Stelle! Quel: *Trecenti ſumus, ſed Spartani*. Che, per animar Statorio Vittore le ſue poche milizie di Sparta, à non voltar faccia, à trecento mila floridi Perſiani, come vilmente fecero gl' Ateniesi; e dir volſe, che valea, per mille Perſi ogni Spartano: non

occor-

occorre, che l'Ercole Auſtriaco lo
ripigli à i Cattolici Achilli, col
dire: ſiam trecento sì, ma Chri-
ſtiani; dando in vn ſol ſoldato;
come in Dauide ſi vide, il valor
di diece mila la Fede: Perche non
volea la militar Prudenza vn ri-
ſchio si ſdiceuole, e si auenturo-
ſo, e di pericolo sì euidente. E quan-
ti farebbero Eco alla Patetica eſ-
clamazione di Seſtio: *O grauiſſi-
mum Patriæ virtutis dedecus! Spar-
ani ſe numerant, non exiſtimant.*
Criſtiani douean ſtimarſi, prezzarſi,
conſeruarſi. Cimentarſi sì, mà
ol vantaggio.

Mà già l'vrgenza, l'opra richiede,
on il Conſulto. Si diſpone, in vn
unto, à cingere, e ſtringere tante Lu-
e, vna mezza Luna, dall'Auſtria-
o Gioue. Vn Oria al Corno de-
ro; Vn Corno d'oro à ſiniſtra.
nteſi dire: Il Principe d'Oria, no-
o Fabio trà maſſimi Eroi della Li-
uria, ſcoglio di ferro, à fare nella
eſtra inſpuntabil punta; e'l Pro-
editor Barbarigo, Auguſtiſſimo
eneto, ſe ben detto Auguſtino;
ne deſtreggiando, così valoroſa-
ente nella ſiniſtra; alla barba del
arco; fù primo Barbarigo, à rompere
filo, e sfregiare à Luccialì il mu-

ſtaccio. D. Giouanni, à far petto, ad vn eſſercito intiero, collocoſſi nel mezzo, cuore del ſen di tutti, e centro delle comuni ſperanze delle Criſtiane milizie. Non eran per anche à ſegno: Ed ecco, infocata imbaſciatrice, vna palla, sù l'ali delle fiamme, dall' artiglieria della Real Capitana de' Turchi, à prouocar impaziente l'attacco, nuncia di micidiale eccidio, fù deſtinata. Penſauano tutti, per compir, almen l'ordine del ſemi-circolo, differire; no'l comportò quell' Aquila, che coll' eſempio di Mario sù l' acque Seſtie della Prouenza, attaccato, mentre i ſuoi pochi metteua in ordine, del nemico, che ſi ruppe, non per romp. re, per non farli vnire, e reſtò rotto, & vn eſſercito ordinato, pochi ſoldati vinſero col diſordine; e pria, che nel fiume dell'acque Seſtie, l'arida ſete di tanti giorni ammorzaſſero, quella dell' ardente rabbia, in vn fiume di ſangue, eſtinſero, i valoroſi Romani. Così l' Auſtriaco Vccello, degl'. vrli de' Gufi, e della ſparata di quel ſparuiere rideuaſi, teſtè, per la bocca dello più ſmiſurato cannone fè accettarla, riſpondendoli cò palla tale, che fe-

ce

ce anche in mare vn horribile terremoto. Ed'eccole azzuffate.

Ecco destansi nell'acque, tempeste, ma di fiamme. Ogni Legno vomita foco, volan per l'aria, scogli d'acciaio, impennati dalle bombarde. Tuona, fulmina, rumoreggiano scioni di strepitosi sconcerti, ribombi di tamburi, di trombe confuse, di gemiti disperati, d'agonie, di bestemmie d'affogati. Piouono saette, diluuiano vipere di fuoco, sdrisciano, fischiano fiamme serpeggianti; e cò mille lingue, tutte gridano sangue. Grandinano palle, che nascondono Vesuuij di più artificiose fucine, altre grauide di traditori Mongibelli, vanno à partorirli sù le gigantomachie di sì alti Vascelli. In aria volano alate insidie, nauigan sott'acqua ordite machine di fuochi non aspettati, nuuole d'insoffribili fetori, di velenosi globi di pegola, e di zolfo. Replicano, cò temeraria impazienza, l'abbordo, cò raddoppiare vno sforzo, così fiero, di vno scarico sì feroce, di tutte quasi in vn colpo le loro smisurate bombarde, i Barbari Monsulmani; che parea Gioue, à nembi, pioueste i fulmini, e già, da

ſulfureo, e fuliginoſo fumo, ecliſſato il Sole, ſepolto il giorno, ſperaua in sì foſca notte, di mezzo dì, ſpiegar, vincitrici le ſue bandiere, la Tracia Luna. Non ſi perdè d'animo, nè ſi ſmarrì, trà tante furioſe boraſche: Non ſi sbigottì in sì diſugual conflitto la Cattolica Nauicella; poiche ogni guerrier Criſtiano, combattendo cō cento Turchi, moſtrauaſi vn Briareo, ſe non di cento mani, di cento cuori; e ſe, non con altro, minacciaua à nemici, nel proprio petto i ſcogli; nel proprio ſangue i naufraggi.

Mà che prò! ſe *erat ventus contrarius eis*! Combatteuano, ſotto l' inſegne de barbari Maomettani, tutti i Diauoli, tutelari della Turchia; e Lucifero, hora ſoffiando dall' Aquilone, il cuor de Fedeli, col terrore agghiacciaua; hor, dall'Auſtro cocentiſſimo dell'Inferno, il petto de Turchi, alle ſtraggi, al ſangue, ferocemente accendea. E tutti i Giganti dell' Abiſſo, già dal Ciel fulminati, hor cò monti di fumo, di caligini, e di saette, rinouando la guerra, minacciano alle Stelle le ruine, al Sol la tomba. Già i Guerrieri di Chri-

ſto,

fto, eran, da contrarij venti, vinti, fugati, fconfitti: Già dal fumo feriti nelle pupille, quel fangue, che non verfauan dalle ferite, fotto color di pianto, grondauano da gl' occhi. L' imperturbabile Leon di Venezia, à cui, come Signor del mare, più fi fperaua, tutto che non haueffe il folito coraggio fmarrito, incalzando fieramente il nemico dal deftro corno, vna truppa di Galee, trà que' fcogli, con arte militare, nafcofte, dal lido dell'Alicarnafia, dandoli dietro, il Leone fi pofe in mezzo. Non rifletrendo, che i Leoni non han men forti, l'vgne del piè di dietro, che le zanne della bocca d'auanti; e che fenza Aftronomico, ò vero, optico auuertimento, la fperienza maeftra fà fentire, nel fin d'Agofto, quanto più feruida, e più feroce fia, del Leon celefte, più la coda, che'l petto. Egli facendo, come Cicladi, che diffi, come mobili Caftelli, rotolar fei fpauenteuoli Galeazze, trà le altre formidabili fue Galee; fcontorcendo', riuolgendo, in quà in là, fulminando, il Leone ambideftro, di geminato cuore, auanti, e dietro; tutto petto, e pettoruto, fin nelle fpalle; cò que' due fulmini da guer-

 ra,

ra, Sebaſtian Veniere, & Agoſtin Barbarigo; giocando, à due mani, il Leone infierito, la ſpada, aprendo già l'adito alla non ſperata Vittoria, tutta s'vſurpauan la gloria; ſe non che, à quel Barbarigo Sanſone, con vna frezza i Turchi ſaettandogli vn occhio, il fanale eſtinſero di quell'armata, e l'occhio deſtro, la pupilla dilettiſſima dell' Auſtriaco D. Giouanni, che nè ſi dolſe, nè pianſe, nè ammonì il troppo riſchio, al quale ſi eſponeua, l'animo troppo ardito. Mà che! pur così, benche priuo di viſta, non ceſsò di tirar colpi, più alla ceca, contro il nimico, fin che, finì, con la viſta, anche la vita; contento d'hauer, con vn occhio, à lui cacciato, cacciatine due à Maometto; reſtandoli l'altro, più acconcio alla mira, tirò, come Priamo, i ſtrali ſin moribondo.

Hor mentre quì ſà, per due, anzi, per mille, il General Venieri, con i ſuoi armati Leoni, che n'è dell'Aquila fulminante del Generaliſſimo D. Giouanni! Egli più degl' altri arriſchiatiſſimo, benche cieco ancora dal fumo, s'inoltra alla diſperata, con le ſue numeroſe galee, nel mezzo, rompendo, nabiſſando,

affo-

affogando nemici legni, paſſa con la reale, non ſolo, per piantar, trà le corna della ſuprema Luna, la Croce; ad vrtar la Capitana, e cauar di propria mano gl'occhi à Luccialì, per vendicar l'occhio cauato al Barbarigo; e li ſortiua, ſe non che, pur troppo il Dragone, alla viſta dell' Aquila, ſcorgendoſi perduto; s'aſconde; e ſuolò dagl' occhi della Reale Altezza di quel Gioue, ſaettante, tutto tremolo, quel, che pareua vn sì ſpauentoſo Titano. Mà chi fù quello, che ardì, tirar al fulminante Auſtriaco, vna frezza al petto? Fù colpo ſecreto d'vn tal occulto Baſsà; diran l'hiſtorie: fù d' alta mano chiariſſima cifra, vi dirò io. Volſe il Cielo, cò quella legier ferita, ſegnare vna tal vittoria, à caratteri di ſtelle nel ſeno di D. Giouanni: non douendoſi, agl' annali, dell' Auſtriaca gloria, regiſtrare, ſe non, sù le regali membrane, col porporato inchioſtro, del regio ſangue. E ſe dal Chiruſico, tutta fù nell' intorno inciſa, à foggia, e di ſtella, e di roſa, volſe la Vergine, cò quella cifra di corona, & augurio della vittoria, che vn Roſario ſtampato portaſſe al core, ſi come il core tutto teneua nel

Roſario affidato.

Così nel fitto della battaglia, ſe ben da noſtri, non ſi perdeua, di vincere non ſi ſperaua; da venti reſpinti, ſneruati, indeboliti, trà feriti, e morti, omai nell' vltime agonie; ſe non, che ſol ſperauaſi al Cielo, che *cum te conſumptum putaueris*, come, per tanti ſuoi ſperimenti, il Rè guerriere, e muſico, ſcriſſe, allhora Dio ſuole ſtender la ſua valoroſa mano; *tunc orieris vt lucifer*, ò Santa Fede, tu ſarai cuna al Sol, tomba alla Luna. O *Belligera Maria*! cò ſoſpiri ſoggiunſero di Baſilio. Hora sì, fatti conoſcere, per quella Viragine bellicoſa, della quale, *mille clypei pendent ex ea*. Hora è tempo, à diſperati mali delle inferme forze de tuoi fedeli, porgere le tue Roſe, per medicina. Hora, ridotti al *più non poſſo*, il tuo gran potere ſuppliſca. Contro de beſtemmiatori del tuo Santiſſimo Nome, *apprehende arma, & ſcutum*. Tu baſtando, per tutti, tu ſola pugna per noi. Lo ſcorno è noſtro, l'affronto è tuo, ſe per te, per il tuo figlio ſiam quì. La cauſa è tua, ſe lo ſuantaggio è noſtro. Tua ſarà la gloria, tua la vittoria. In te ſolo fidate, fan le

mi-

milizie esanimi l'vltimo sforzo. *O desperantium spes!* O de casi disperati, Vnica speme! *Spes nostra salue*, O *Christianorum auxilium! Consolatrix afflictorum!* conchiudendo con i singulti del Blosio: *O desperantium spes! spes opportuna, & auxiliaria, destitutorum adiutrix, Potentissima Maria!*

L'Aquila Austriaca, tutto che, trà nembi di tanti fulmini, e saette, sbigottita non fosse, pure indarno, trà si fosche nebbie, cercaua il Sole. Ricordeuole delle speranze, dateli da Pio V. per le orazioni de Fedeli, volgendo al cielo, occhio, lingua, e cuore, & alzando, con la mano quel medesimo Stocco, e Rosario, che teneua il lemma: *In hoc signo vinces*. Oh del Rosario Regina! *Tu*, disse, *da mihi virtutem contra hostes tuos!* O quanto comprese in questo sol sospiro! Detto, fatto. Animo, Animo, fede, fede, O Fedeli! Ecco al fine, che quella Vergine, del Rosario, dal Ciel, comparue, quell' Ausiliaria Regina, di cui già si disse, che spada, e scudo delle nostre battaglie: *mille clypei pendent ex ea, omni armatura fortium*. Alle vicende, alle peripezie, alle nouità dell'inopinato, ter-

zo assalto ; vedendo suolgersi, della fortuna, la ruota, *& ad vesperum fletus*, se *ad matutinum lætitia*. Tutto che Giouanni, come l'altro, *non erat ille lux*. Fù da Dio destinato, *vt testimonium perhiberet de lumine*. Vidde egli in aria quel Sole, che col piè preme la Luna. Vidde effigiarsi, dalla mano degl'Angeli, per corone vittoriose, le ghirlande di Rose. Viddero, anzi sentirono, negl' occhi, di tal Rosa le spine, e di tal Sole i strali, non che i raggi, quei saettati, Sagittarij. E *quæ est ista?* in quei sbagli, della suprema, improuisa luce, dir douettero anch' essi, sbigottiti i Traci! *Quæ est ista? quæ?* che nel vespro, *vt Aurora consurgit?* E *quæ est ista, quæ progreditur terribilis, vt castrorum acies ordinata*!

Chi può dir, come, con sì strana metamorfosi, si mutarono le sorti! come chi fugaua fugge! I monti di fumo cadono, sù di quei Giganti, che l'inalzano! Contro di quegl' Arcieri, che le scoccano, volan retrograde le saette! Chi dianzi hauea sì secondi i venti, hor come hà contrari, sin i proprij sospiri! Così, mentre ne Turchi facea l'vltimo sforzo di sua tirannide l'inuer-

no,

no; trà Christiani, ricalmato il mare, brillar facea, cò fiori d'argento, la primauera. Guerra questa non fù, ma straggе. Se quinci opraua il ferro, indi la gola. Non che vn Golfo, vn Oceano non basta, à sepellire nelle sue voragini, di tante anime rinegate, di tanti Tartari, Africani, l'insolentissima perfidia sconfitta. Nuoue isole aggiungono alle Crocciolari, i monti di tronche teste, di busti smezzati, di cadaueri trucidati. Turbanti insanguinati, sfrantumate antenne, cimieri, vsberghi, mezze lune, archi, e freccie, tutte trite à minuto, galleggiando sù l'onde, così coprono il mare, che volentieri, per non veder tante straggi, Nettuno si asconde. Reso il Golfo dell' Arcipelago, vn mar rosso: quelle galee, guazzano in mezzo al sangue, quelle da se stesse si affogano: quelle, da se dandonsi foco, fanno delle loro disgrazie graziosi falò; e le fiamme torreggianti, con le strida, fan plausi festosi, alle Vittorie, de Christiani. Così in somma, in poc' hore, restò da quella Vergine del Rosario, detta Stella del mare, tutta la Turchia abbattùta, e dato nell' Oriente alla Tracia Luna l'Occaso.

O Rose, ch' intrecciate, in corone, à nemici foste catene! Voi apportaste, à Christiani, le palme, à Turchi i cipressi; alle colombe i conforti, à scorpioni i veleni! Voi foste à guerrieri di Christo, scudo nella battaglia, e corona nel trionfo. Vostra mercè, s'auuidde il confusó Trace; che 'l ciel della Luna, non è il ciel di Marte; quando mirò, non più, con vn cuor si duro, ma con occhio si molle; che 'l mare, se ben voracissimo, sdegnando ingohiar si brutti mostri, glie li facea correr dietro, à fine di vomitarli al lido, per stimolo di dispettosa vendetta: Quando vidde, d'vn essercito intiero, d' vna depopolata Turchia, d'vn armata si poderosa, e si numerosa, di tanti legni; parte, incenerita in mezzo all'acque, parte, naufragante nel proprio sangue, e parte, fondando, sù de venti, tutto il suo scampo, per fuggir il petto de Christiani, correre, più, che volontieri, ad incontrare i scogli; non riportando sù l'antenne, per trofeo, che, della sua ecclissata Luna, le fiaccate corna. Pouero di te! cantateli voi, Ciuettole di Bizzanzio, i funerali: Diteli: Ah misero Luccialì! suenturato! *Quomodo ventus Auster contriuit;*

riuit te, in corde maris ! Itene voi, di questi neri scogli, Nottole luttuose, à recarne in Costantinopoli le funeste nouelle. Dite à Selino, i fuenimenti dell' Ottomana Luna, contate de funesti successi la catastrofe lacrimosa. Narrate, che Luccialì hà, trà le disgrazie, questa ventura, che suolando fugitiuo, di mezzo à i perduti legni, scampato dall' vgne d' vn Leone, se'n viene alle branche di vn Orso, di Selim, ad incontrar più volentieri, nel Diuano, alla gola il laccio, che le Christiani à piedi le catene.

Aquile gloriose, perche non abbrancate, cò vostri artigli, quei stracciumi di lacere insegne; e col doppio rostro, non abboccate quelle innumerabili mezze lune; per riportarle à volo, à piè di quel coronato Salomon delle Spagne, à piè di quel Sole de i Rè, di Filippo Secondo; che nella ghirlanda delle Rose, più, che nella corona de raggi d' oro, fonda della Fede, e de fedeli suoi Regni, i trofei. Ite à farli noto, che nell' arriuo di D. Giouanni, con l' aura della Vergine, degl' Austriaci Tutelare, *venit Auster, vt fuguerit Aquilonem*. Vinse vn Aquila gl' Aquiloni, mentre

vn mondo di Turchi fuenò vittime dell'Inferno: Già parmi di vedere, la Nuncia di pace del fedel Noe, il candido Augello di Piero, detto *filius columbæ*, che, alata imbasciatrice, all'immacolato Pontefice Pio, cò rapido volo, le notizie riporta, di sì glorioso Trionfo. Ferma, ferma l'ale, ò della Santa Fede Geroglifico antico, e sincerissima Messagiera. Ferma il volo, che vn Corriere di quindeci Poste, il Rosario, ti hà preuenuta. Per mezzo di esso, nel medesimo punto, li fè Maria, dalla mano d'vn Serafino, alzar le cortine del Vaticano, e dello sterminio de Turchi, e dell'Ecclesiastica Vittoria delle milizie Christiane, vedere i felici successi, e vagheggiare i Prodigiosi Trofei. Quindi nella medesima hora, terminate della Vergine le Peane, con i Rosarij, e solenne Processione; ordinò, darsene, col Cantico, *Te Deum*, à Dio le grazie douute, & alla Vergine del Rosario, le perpetue riconoscenze, delle Cattoliche obligazioni. E se Cesare venne, e vidde, e vinse: Non venne, ma vidde, e vinse il mio Gran Pio: *Quis vnquam vidit, bellum, cantibus excitatum: Tantummodo cantabat, & ho-*

stis

ſtis vincebatur. Lo diſſe, per Dauide; con Saule, Baſilio, e dir l'inteſe del Cattolico con il Turco; mercè la cetra del Roſario, da quindeci Miſteri, coronato, come quella, di quindici corde, fù già fornita, e perciò mentr' era, *quindecim cordarum*, qual fù ſtupore, ſe, giuſta il contrapunto del porporato Vgone: *tantummodo cantabat, & hoſtis vincebatur*.

Che ſe Febo hà la cetra,
Hanno i Muſici ancor'arco, e faretra.
cantabant, & hoſtis vincebatur.

Saltimi la penna in mano, che ſento, dal buſſolo della Reale di D. Giouanni, eſſer tirato à ſcriuere, à piè della vera Tramontana, di sì felice ſucceſſo, come in tauoletta da voto, de ſcampi da naufragio, per monumento eterno, ciò che della vittoria di Coſtantino, poſe Epifonema, al ſuo famoſo Epidittico, il Mitrato da Nazzianzo, col ſolo aggiungerui: *Regina annuente Roſarÿ*. Legete, ſe al viuo, à queſto prodigioſo trionfo anco ſi adatta.

Non dum ſatis tempeſtiuo mari;
Aſſuerunt nauigãtibus, atq; pugnãtibus,
Fælices auræ, fluctuſque ſecundi:
Beatiſſimamque Victoriam,
Etiam Elementa iuuerunt.

Non

NOn mi si dia nota di parziale, che solo appenda, alla Marial Corona, della gloria i fasti, perche da Voi l'appresi, ò Sacri Eroi; che delle corone de plausi, vi diede il mondo, ne formaste ghirlande d'encomij, per coronarne la Vergine; più gloriosi, per esserle tributarij, che tributati dalle laudi, di tutti. Non mancarò io, di cantar il viua, al vostro impareggiabile valore; ma sò, che, con Echo più sonoro, Voi lo riuocarete à Maria. Io al vostro merito darò le palme, mà voi le palme, e'l merito darete al Rosario.

Te, Serenissimo Austriaco, D. Giouanni, dirò, come quella dell' Apocalisse, Aquila, ma della Fede; ma fulminante; perche, nella guerra; il Pontefice Pio, già nomato Michele, te designò, contro l'oriental Dragone, di tanti capi, e di sì gran coda; sotto gl'auspici di quella Donna, vestita à Sole; che col piè calpesta la Luna: E se l'vn Giouanni sol vidde; l'altro, col fauor della celeste Donna, il Drago vidde, vinse, & vccise. Dauide Christiano, che de Proaui Rè, più glorioso; doue quei in vn attacco, ne vincean mille, tù diece mila,

mila, ad vn colpo, ne trucidasti. Con la spada dell'infocato zel della Fede, dell'horto, non sol d'Esperia, di Heden, del Paradiso d'Italia, Angelo Guardiano. Cherubin Custode dell'Arca Santa, della Chiesa Romana. Serafino ardentissimo dell'honor di Dio, che più de i cento ottantamila soldati d'vn più perfido Sennecheribbe, col fulmine del tuo brando, nello spazio di quattr' hore, facesti cenere in mezzo all'acque. Vn Giouanni, per la Fede del Messia, populò, con la lingua vn deserto; Voi, per la medema, desertaste, con la spada, vna populata Turchia. Quello annegaua le colpe in vn fiume, Voi soffogaste i colpeuoli in vn Mare. E come l'altro Giouanni, su'l petto di Christo non già dormisti; ma, per far petto à Christo, Aquila occhiuta d'Ezzecchielle, sempre vegliasti. Hor se à te, cò cento trombe, i viua grida la fama: Viua la *Verghin*, sò che rispondi. La presenza sol di Maria, suole far esultare, & esaltare i Giouanni. *Non à Iò, ma la Reyna, nuestra Segnora. Regina Rosarij effecit nos victores.*

Tu, mai à bastanza lodata, Gran Rei-

Reina dell' Acque, à cui tributa il Mare le porpore, per fregiarne d'Italia la libertà: Gran Republica di Venezia, colle tue, ſempre vincitrici, Galee, che, da Turchi ſol vedute, li atterrano; condotte dal General Veniere, che, colle trè linee roſſe del ſuo ſtemma, qual nouo Gioabbe, à tre parti lanciando fulmini; di tanti Aſſaloni, rubelli à Chriſto, il cor trafiſſe. E col Proueditor Barbarigo, occhio deſtro del tuo Leone, che, quanto più, ne reſtò, per la Fè, per la Patria, priuo in fronte, tanto più i lumi della gloria, per raggi di corona, li crebbero sù la teſta. E Dio, ſolito à duplicare i premij à ſuoi ſeguaci, per vn occhio eſtinto, accreſcendo due pupille, di due zelantiſſimi Cardinali, anche hoggi, alla Chieſa, alla Caſa nobiliſſima Barberiga, gemina il luſtro. E della ſua Gentilizia, così il triplicato ſenno, ci additano le tre barbe: come i trè Leoni, le trè anime d'Erillo, il trino ſpirito di Marte, i trè cuori di Gerione; col guerreggiar da trè parti, attaccando, ribattendo, eſpugnando, nell'inſuperabile Proueditor Agoſtino, ed in tanti altri

tri nobili Atleti, Erculei Leoni, Rè del valore, e della fierezza, ci fecero vedere. Hor che Tu sola, Inuittissima Veneta Armata, che sola, in tal battaglia, da trè lati, per trè esserciti, combattendo, fiaccasti all' Ottomana Luna, con vn corno d' oro, le due corna d' argento. Che dite à sì Eccelso Senato! fù tua la gloria in gran parte, ò de Collegati? di chi fù la Vittoria, dell' Aquila Spagnola, della Romana, ò del Leone? ò fù comune, e tutti v' hebbero gran porzione! Nò, nò, rispondono di conserto, i Veneti Caualieri: *Non duces, non arma, non vires, sed Regina Rosarij, effecit nos victores.*

Tu, che riparando in quell'acque medeme di questo nome, Romano; *Marc' Antonio*, il dishonore, mostrasti, con essere vn solo, lo spirito de Trionuiri, à qual Gioue Capitolino rendeste le grazie? à chi consacraste, in segno di vittoria ottenuta, la tua colonna! Ma io parlo d' vn Eroe Cristiano, non d'vn Gentile. Sò, che à piedi del Santissimo Gioue del mondo, e Semideo della terra, del Pontefice Pio, nel giungere à Roma, ti conducesti. Ma la Vittoria à Pio già

nota

nota l'hauea fatta, il Cielo; hor i militari artificij, le solleuate insidie, le ingegnose sortite, il Mondo curioso cerca sapere? La gloria tutta deuesi à Dio, & al Salterio di Pio, egli disse; ond'è, che giuro, anch'io, che, in sì disugual conflitto, contro vn'Abisso d'armi, e d'armati; di furie, e Demoni; della Vittoria sol ci diè lo scettro, di Dio il Sacro Plettro: *psalterium, & Lyra vincebat*. A dirla in vna: E' nostra, è de Cattolici la vittoria, ma di Maria del Rosario è la corona: *Regina Rosarij effecit nos victores*.

Tu Genuese Fabio, Principe d'Oria, Tridentato Nettuno del Gioue Hispano, che, fissati tenendo, più che scogli i Legni, nel corno destro, fosti incudine, à reprimere tante quadrelle; immobile spettatore; Argo occhiuto; che, in occasione di suantaggio, staui pronto, à guadagnarti il primo plauso, con dar l'vltimo assalto. Di, di pure, al Ligustico Senato, ciò, che fissò l'Aquila d'oro della tua nobilissima insegna, di, sè dal fumo sepolta la luce, nouo sole ella vide apparire, *signum magnum in cælo*. Di, se trà le Rose, le

le saette Turchesche humiliarono il volo, se i fiati oranti sfiatarono le bombarde al nemico, se al suono de musici Rosarianti, patì suenimenti, come suole, à quel del Rame, battuto dagl' Atlantidi, la Tracia Luna: *Non Duces, non arma, non vires, sed Regina Rosarij effecit nos victores.*

Farnese Alessandro, tanto più, del nome di Magno, meriteuole; quanto è più, mostrar grande l'animo in mare, c'hauerlo in terra: Anzi, lo scopriste, e in terra, e in mare; non sapendo, doue più ammirare il tuo valore, ò trà rubelli di Spagna, in Fiandra; ò trà rubelli del cielo, nell'Arcipelago. Iui, iui, trà le fiamme di tante insidiose bombe, immortal Pirausta; quì trà tante selue di saette, Diamante infrangibile; salendo nella galea del Casnà, ò sia Cassa militare, ciò è, nella Capitana del Bassà Tesoriere; trà tanti temuti Giannizzeri, formidabile. Alessandro ti direi, mà l' Ardito, se togliesti; con vn occhiata, all' istessa temeraria insolenza, l' arditezza. Quale incantesmo hauesti addosso, per spuntar tante freccie? Quai talari di Mercurio hauesti à

pie-

piedi, per sbalzare da tante catene? quale vsbergo di Marte, quale ſcudo Ancile, te preſeruò, trà tante ſciable? Le roſe, non meno, che alla Flora de gentili, à te fecero di ſpalliera, furono i Roſarij della tua ſpoſa Maria di Portogallo, che à te, dalla Maria del Cielo, impetrarono vno di quei *clypei*, che *pendent ex ea*, che ben diuengono roſe i carboni delle fornaci, alli oranti Fanciulli di Babilonia, & à piè di Mosè le alghe del mare, rendendo le Roſe l'onde mobili, fiſſi diamanti. Di pure à Parma, di chi fù la palma del Trionfo? Chi fù, che mutò in aura ſoaue, rendendo proſperi i contrari venti, e gl' euenti? Dirai cò gl' altri: *Regina Roſarij effecit nos victores.*

Sò infomma, di qual finiſſima tempra, foſſero, de noſtri Caualieri, li inſuperabili armaggi: sò, di qual Erculeo coraggio, tutti i noſtri ſoldati, foſſero armati. Sò, che nel petto ſolo di D. Giouanni ſi racchiuſero mille cuori, che mille fulmini parea, ſi affaſciaſſero, nel ſuo brando: Sò, che eſso ſolo valea, per eſserciti intieri: *& valoris exercitum in vno equite*, come, per altri,

tri, Crisologo hebbe à dire. Mà come era possibile, à forza humana, volgere i venti, secondar l'acque, auualorar le destre inualidite, moltiplicare monizioni, crescere i foraggi, già diminuiti? Che dissi? Qual'humana gagliardia, nello spazio di quattr'hore, potea mai tirarsi, à rimburchio, ducento quindeci Naui, e trà di queste, trentanoue Capitane di fanale; nè pure valeuoli, per solo mouerne ciascheduna, se fossero in terra, cento para di bufali? Quali Briarei non haurian sneruati i bracci, nel tagliare à pezzi, in quattr' hore, trenta mila, e più Turchi? Quali Atlantiche mani poteuano mai spezzare à quindeci mila schiaui Cristiani le ferree catene; & altretante metterne à mille trà Spahì, e Giannizzeri prigionieri? Tanto questa fù forza humana, quanto fù quella de trecento soli Guerrieri, che di cento cinquanta mila soldati del perfido Sennecheribbe, in vn hora, si facesse vn mucchio di cenere? Crederan mài i posteri, che forza humana, il mare, vn Egitto cò Faraone, da pochi soldati spinti, si diuorasse? Sarebbe ciò tanto, quanto il credere, ch'vna formica inghoiato si hauesse vn Elefan-

fante . Conchiudaſi dunque , che *non Duces , non arma , non vires , ſed Regina Roſarÿ effecit nos victores .*

Così , al ſuono , non del cembalo della Maria di Aronne , all'armonia del Roſario di Maria, trà le voraggini , d'vn mar roſso , mà di ſangue , fè naufragio vn più barbaro Faraone . E qual rabiato Moloſso, latrando alla ſua Luna , ſe già preteſe, di traſformarla in Sole; poi, per fuggirſene più veloce , bramò , che foſse vn lampo . Così ſi vidde , che ſe, nell'Africa, abbondano i moſtri; l'Europa , non è ſterile d'Alcidi . E ſe, nella Turchia velenoſa , vi è feracità di ſerpenti ; nella Cattolica Religione , vi è l'Aquila Auſtriaca, che ad vcciderli , à diuorarli hà raddoppiati i roſtri . Così la Tracia Luna, più che mai , ſcema di luce, più che mai , piena di ſpauento , fù, nel Tempio della Minerua , in Roma, conſacrata à quel Sole, che, rinouando la Vittoria del Cielo , ſopra Nembrotti : Se allhora da lingue diſcordi , vna confuſa Babelle fù deſtrutta ; poi, da lingue armonioſe, vna più ſconcertata Babilonia , fù ancor ſconfitta . E ſi aggiunſero , alla fama di Maria Vittorioſa , cò tante Barbare inſegne , purpurei veſilli , e cò

tan-

tanti concaui metalli; & ali, e lingue, e trombe; che cantaran mai sempre: *Hæc est Victoria, quæ vicit mundum, Fides nostra: confregit capita Draconum, in aquis vehementibus.*

Hor sì, del Mare Eusin, festeggi il lido,
Trà sponde, non più serue, al Trace infido.
Al Gigante Ottoman, Tartarea Flegra,
Porti sù'l negro mar l'Aquila negra.
Là sporghi l'Austria ancor lo scettro altero:
Gl'artigli suoi, dagl' Aquiloni à gl'Ostri,
L'Aquila stenda, e i geminati rostri;
Per dar la Fede al gemino Emispero.
Pongan Austriaco fren, dall'Ara al Plaustro,
L'Aquila all'Aquilon, e l'Austria all'Austro.

LA Parafrasi, anzi il contrapunto, sù di cinque soli versetti, del lungo Cantico di Maria, germana di Aronne; per cui hebbe, trà naufraggi Faraone anco fortuna, morir,

trà canti dell' hebree Sirene, quando anzi morir douea trà pianti degl' Egizzij Cocodrilli: Cantemus Domino, glorioſe, enim, magnificatus eſt; equum, & aſcenſorem, proiecit in mare; *qual douea proſeguire, qui ſi tralaſcia. Come ancora quì non ſi deſcriue la terza battaglia, contro l'inferno, cò molti fatti del Virginal Salterio; di cui, ſimbolo aſſai concorde, fù, contro l' inuaſato Saule, la Dauidica cetra; moſtrando quanto, à ligare, e ferir demoni, foſſe, non men valeuole, il filo dell' armifico, che dell' armonico acciaio. E di qui, alla moralità paſſando; che ſi come, contro il veleno delle Tarantole, il ſuono è medico, e medicina; così, del Roſario il canto, antidoto, à tutti i vizij, quali tutti à ſuperar ſi eſagera, con vn sì ſanto incanteſmo, portandoſi tutti grazioſamente, con intercalar figura: Canta, canta, che vincerai:* Pſalterium, & Lyra vincebat. *Così parimente, della primiera guerra, e più prodigioſo combattimento, contro gl' heretici Albigeſi, al deſtruggimento, delle cui diſſonanze, per renderli vniſoni alla Cattolica Chieſa, vn tal miſterioſo conſerto d' armonico Roſario, fù dalla Vergine à Domenico inſegnato; non ſi raggiona; perche* vis ſimulare

lare cupressum; non erat hic locus: *censura è di Orazio: Quì non si forma tutta la pianta di Panegirico intiero; ma due soli rami, di queste Rose, di due fatti più gloriosi, si riportano, per consacrarli in mano all' Austriaca Grandezza; acciò, più, di Caio Verre, che dell' olezzo delle rose, tanto inuaghito, per mai priuarsene, le portaua, in vna rete d'oro, spicciolate, al naso continuamente sospese; conseruino anche per sempre le Reali Corone, di queste sacre Rose, di sì santa diuozione, il buon odore; cò quale, e si confortano, e si conseruano le reggie degl' Api; e si alloppiano, e si vccidono i nemici Vesponi. E perche solo quì parlasi à Coronati, si prosiegue.*

Vna Suasoria à Prencipi, contro il Turco Commun Nemico: Politica, Morale: D'Vnione, e d'Orazione: D'Armi, e d' Armonia: Di Scettri, e Plettri: A Cattoliche Massime di Zelo, e Regij Esemplari: scriuendo, della sacrata Corona d' vna suprema Regina Celeste, non à tutti, à Coronati.

MASSIME SVASORIE DI ZELO A PRENCIPI CATTOLICI

Per vnir l'armi contro il Turco.

SErenissimo Austriaco D. Giouanni, degl' Eroi Cattolici, veramente Fenice, se non fosti stato mortale. Ma si come del morto Harmodi, acciò tanti Harmodi nascessero, seminauan per tutti i nobili palaggi, le ceneri: *Nequaquam*, sospirosi, cò tale speme, consolando se stessi, gl' Ateniesi: *Nequaquam mortuus es, Inuictissime Harmodi!* Altretanto, per inestarui tanti Giouanni, aspergere io le tue ceneri, ancor vorrei, sù tutti i Prencipi Christiani; & ad onta del tempo, e della morte in essi farui risorgere. Impararebbero da te, Anima grande, e da Goffredo, à vendere i Pren-

Prencipati, ad impegnar le corone, per espugnar l'Ottomano; Attila insieme, e Nerone, di Dio, e della Fede flagello; e della Cristianità empio Tiranno. O se il sangue de Prencipi battezzati, sù l'infida terra de Turchi caduto, come quel d'Abele, hauesse lingua, e voce! ò, il nobile sogello, hauessero, nel lor cadere, sù quelle lapidi, impresso! quanti oziosi Caualieri, riconoscendoui, della loro antica Prosapia, gl'Eroi; sarebbero, ò sgridati; ò citati, & eccitati, à prender l'armi? Quei che millantano le imprese de Maggiori, non si faccino motteggiar da Plauto: *feceris ne, ipse aliquid?* Anelino à noue glorie, con lo scudo bianco, per designarui noue gentilizie: *&* *Parma inglorius alba*. Quale Scudo, più candido di quello della Fede? A Prencipi iniziati, scriueua quell' Apostolo, la cui mano, fù auuezza, alla spada, ed alla penna: *sumite scutum Fidei*. La Fede, e la Pietà, più, che l'armi, conseruano i Regni. Tolta la Religione, possono accertarsi, che de Regni la Fede ad essi anco è smarrita. Se sono Locotenenti di Dio, nel regimine; à Dio deuono la fede, conseruar i

Prencipi, e l'honore. Non affettar debbonsi le adorazioni, per essi; ma per il supremo lor Signore, per Dio. Nabucco, per ciò perse il Regno, la corona, l' humanità. Perciò dal Soglio passasi al fenile. Per ciò dell'Imperio fù Eraclio spogliato, & inuestito da sudditi, di mille opprobrij; mercè gl' oltraggi tolerati alla Fede, dagl' Eutichiani, da quali riceueua egli gl'omaggi. Chi la gloria di Dio cerca offuscare, come il Vapore il Sole, dal Sole resta destrutto. Numa Pompilio, con la fede, e zelo, serbò à Numi; la fierezza tranquillò de Romani: Tullio *de viris illustribus*, al 6. Così viensi, à non temere quei, da quali il Prencipe deue esser temuto: Massima conosciuta sin da Pagani.

Ad vna potenza, resa sì formidabile, com'è quella del Turco, della Natura, non bastano, le trincee. Fragile riparo è vn recinto di monti, ed vno stagno d' acqua: Essendosi trouato modo, con le ale de venti, di solcar queste volando; e con le mine d'acqua, d'aceto, e di foco, di Serse, d' Anibale, e Lucullo, penetrar quegli col foco. Sparti, con Atlanti si accimati, de

mon-

monti Perinei la natural Prouidenza, le due nazioni disgeniali; e pur come fossero lizze, si scaualcaron, per le cime di essi, Hispani, e Franchi, la lancia. Eran pure, Vnni, Visgoti, Eruli, e Fininni, nella Scandia segregati dal Mondo: da quei mari, di geli impertransibili, benche inceppati, à mettere ad Europa, & Italia, ceppi, e catene, anche si sciolsero. Varcaronsi mari incogniti, per inoltrare à mondi d'oro, mondi di ferro. E scaricò sù di Europa, tante volte, il Turco, e da suoi monti i Mongibelli, e da suoi mari i Vesuui. Hoggi dì, che quasi, cò tutti, egli confina; e può dirsi di hauer, quasi, con ogni Principe, vicinanza; riflettere tutti dourebbero: chè l'Aconito, col solo tatto vccide: il vizio è, come il sangue corrotto, ouunque circola, tutto infetta, però prohibito nel Leuitico al 34. A resisterli, vna Potenza sola non basta. Ve ne voglion più, ò sianli vicine, ò lontane; non importa. Dalla causa di Dio, verun Prencipe, iscusa, ò esclude, la lontananza. I nostri Cattolici Eroi, fan come due destrieri, che contendendo trà d'essi nel correre, e precorrersi; dan luoco intan-

to al terzo, di auanzarſi, di vincere, e trionfare.

Aforiſmo vnico, per ſuperarlo, ſi è, l'vnirſi tutti i Prencipi Chriſtiani, per opprimerlo; non cò quelle antiche Leghe, d'armi vnite; nel principio, nel mezzo, e nel fine, per i patti, per l'azzardo, e per gl' vtili; così facili à diſcioglierſi; mà con altro formolario d'aleanze. Eccone il vero metodo. *Cò diſunione concorde, nel medeſimo tempo, ſecondo la ſituazion de confini, batterlo da più parti, e gl'acquiſti, per torre le liti, ſiano di chi li fà, pur che in tutti ſia, e vi ſi ſoſtenti ferma la Croce, e trionfante la Fede.*

Tronco, da più parti battuto, cade, e cede. Fiume ſuperbo, e di terrore à più arditi; in più riui diuiſo; dal piè d'auorio di debole paſtorella errante ſi calca. La diuiſione della debolezza è genitrice. Per reſiſtere ad vna gran piena, non baſta la propria forza d'vn ſolo. Lodo però i voleri vniti, ma non l'armate; perche; oltre le ragioni ſudette: L'eſſercito chiamato all'vnione; condotto dal deſiderio dell' vtile, e della gloria; ſe vi ſcapita, vorrà rifarſi, sù'l tuo; ſe ſi vince, vorrà del tutto porzioni, maggiori del giuſto.

Sia

Sia dunque lega, ma d'animi, non di corpi, nè d'esserciti, nè d'armate. Siaui vn sol fine, vn sol centro, in cui tirinsi tutte à colpire; ma le linee, e i strali sian diuersi, distinti, e separati. Deuono tali incorporature, di armate vnite, per qualsisia grande appretto euitarsi; mercè i dispendij, gl' acquisti, insidiosi tratti, le frodi, e sopratutto, le sediziose trame, possono, e soglion succedere. Quanti Cesari, chiamarono esserciti barbari, per vincer altri con essi, e da essi restarono vinti, cangiando la libertà dell' Imperio, in barbara schiauitù? Diè tal lezzione al mondo, quella Republica del mondo maestra; mentre, vn tempo, quel Senato, che tutto sà, in vna cospirazione di tutt' Europa, seppe sola resistere à tutti, & all' vso delle palme, quando il mondo, più stimauala oppressa, seppe, di mezzo à tant' armi, vie più risorgere gloriosa. Ciò che per vn fine comune è douere, per il particolare è indecenza. Il chiedere è lecito, il mendicare è difforme. Il Leone, terror delle selue; per mantenere, e dilatare il recinto della sua reggia, contro esserciti di mostri basta egli solo, ad atterrarli con vn rugito.

Per portar auanti il carro de trionfi della Fede, non gl' è di rossore, di gloria, da vno de i quattro lati tirar concorde gl'interessi del Vangelo, che tiene in pugno, & hà nel cuore vn Leon così forte, con li trè altri collegati tiranti, Geroglifici, della misteriosa carrozza d' Ezzecchielle.

A tanti Prencipi maschi, e scettri più virili, del Christianesimo, vna Dama, dell'Adria Reina, recar dourebbe cauallaresco stimolo, di cattolico punto; per hauer sola, quasi omai da vn secolo, contro sì formidabile Dragone, con la spada in mano, spalleggiata la fede; e più che Semiramide, tutta l'Asia, à fronte all'Europa; l'Europa tutta, à fronte all'Asia, & all'Africa, sostenuta. Hor cò questo, e con il sempre memorabile essempio, dell' Austriaco Giouanni, e di Leopoldo Cesare, più frescamente, e di tant' altri; deh, *consurgite*, e cò i Leoni, Austriaci, e Veneti, che nè pur dormendo chiudon occhi, deh *consurgite Principes*, *sumite gladium*, *&c.* e per mostrar la Fede Cattolica vn vero Sole, diportateui da Ercoli, nel consecrarle à piedi, vn Zodiaco di suenati mostri, dir volsi, di Persi li trucidati. Ite-

nè ; e dal Rosario auualorati, in seno dell' Ottomano, come i soldati Goti, allo scriuere d'Olao Magno, lo soleuan per gioco, stampate vna Rosa, cò raggirarle intorno tante spade, e non finte, ma fitte, da ogni parte, in mezzo al cuore. O fateli, come alla Cerua di Cesare i soldati Romani, sfidati à chi tirasse più dritto, à formarle vna corona di saette nel capo ; cò ghirlanda di rose si pungenti ; fecero vedere, come assai meglio di quelle di Eliogabalo, cò suffogare agl'huomini l'odorato, sanno ferir le Rose, & vccidere le Corone. Dandoui ancor lezzione, che vna testa coronata non è mai senza punture. *Consurgite Principes, &c.*

Deh Grandi Eroi, sorgete omai dagl'aggi,
Per vendicar de Christian gl' oltraggi.
La vostra man, dell' Humanato Dio,
Il Sepolcro ritolga al Turco rio.
Ite, e s'inalzi l'abbattuta Croce,
Per gl'ampij Regni del Sultan feroce.

REGII ESEMPLARI
A
PRENCIPI.

A queste Corone di ferro, delle quali, pur vn tempo, à i Cesari, non sò, se fregiauasi il crine, ò fortificauasi il capo, alle Corone d'oro io fò passagio; se non sol fù Corona; mà da più Corone coronato fù il Rosario. Et à Voi, Prencipi, fauellando, acciò di fiori, sì porporati, come sono le Rose; *imago in vobis regia, & rosea floreat*: se così, per altro; Ambrogio il suo Teodosio esortaua: De vostri medesimi Rè Proaui, e sacri Eroi genitori, portarò gl'esemplari; de i quali i figli apprender dourebbero, d'esser copie, e ritratti delle loro virtù, e diuozioni, in terra; come delle perfezzioni in Cielo è del Padre, originale Imagine il Figlio. Boleslao, il Rè, in tutte le sue prodezze, e in guerra, e in pace, ad vn Rosario, che li

pen-

pendea dal collo, portaua ligato vn medaglione, con la figura della sacra Vergine della Vittoria da vna parte, e cò quella del saggio, e forte Genitore dall'altra, come due specchi, à quali ogni punto fissando, all' vna, *ne quid vecòrs*, & all'altra, fate dicea, *ne quid nomini tuo indignum. Mater mea, & Pater mi hodie committam*. Consigliandosi, col Sauio Menedemo, il giouine Antigono, se nel conuito di certe nozze, alle quali, per coronar il festino, era inuitato, conueniuali interuenire! *Regis filius es* fù l'acume, con cui li punse il cuore, e fermolli i piedi. *Vitæ meæ vobis imaginem relinquo*, fù il più ricco retaggio, che, à suoi posteri successori, Seneca testasse. Mercè l'opre, se ben morti, gl'Eroi, viuono immortali. *En ipse Sanctus Doctor*, dicean dell'Angelico, al sentirlo consultar, cò suoi scritti, gl'oracoli, della Fede, i PP. del Consiglio di Trenta: *en*, cò noi, *absens loquitur; & mortuus viuit*.

Viuono, in quei saloni, ancora della Reggia di Spagna, quei Coronati esemplari della Fede, della Pietà, della diuozione, e più gloriandosi della corona delle Rose

alla

alla mano, che di quella d'oro nel capo, e del gemmato Toſone al petto; all' vſo degl' Angioli, che ſempre cantano in Cielo, cò quei globetti de Roſari, le Aue-marie, ſe ben morti, per voſtro eſsempio, par, che ſempre ſonano in terra: *Fila cordarum Cytharæ, mortua ſunt, & ſonant*. Delle cetre anco morte de Roſarianti, dirò con Ambrogio. E per tacere de più lontani.

Filippo Primo delle Spagne, e del Mondo, primo eſemplare, hauea così, per continuo, il recitar Roſarij, come il reſpirare; e col cielo, aggirando la vaſta machina del gouerno, à queſti due poli ſolea fiſsarla; al Santiſſimo Sacramento, & à queſta Sacratiſſima diuozione: ſpeſso replicando: *Dico ego opera mea Regi, & Reginæ*. Filippo Secondo, quel coronato prodigio di ſapienza; sì come in tutte le ſue celebri impreſe, non hebbe maggiore, non volle, che in queſta diuozione, nè meno il Padre, li foſse primo. Il Terzo Filippo, al vedere il ſuo Regio nome, in più fogli, à ſdriſci d'oro caratterizato: dir ſoleua: nôn hauerlo mai mirato, ſcritto, più prezioſo, che nel Libro della So-

cie-

cietà del Rosario. Di Carlo V. in quei cinque anni di ritiro, è chiaro l'adagio, *plus cum Deo, & cum Virgine cum Rege, & Regina Rosarij loquitur, Carolus, quam cum hominibus*. Bartolomeo de los Riuos, hebbe à dire, che Filippo il Quarto, era prima in Cielo, se, d'vna Compagnia Angelica, fù Priore in terra. E'l Regnante Carlo Secondo, à cui moltiplichi Dio, anco la corona de gl'anni; scrisse al Pontefice, che più gloriauasi essere stato eletto, Capo de coronati Prencipi, del Rosario fratelli, che di due Mondi essere nato Monarca, stimando, de suoi sudditi, più l'esser fratello, che Rè. E la Regina Madre, Marianna d'Austria, Idea Reale di questa coronata diuozione, non volse, doppo il Battesimo, li si porgesse nelle braccia il figlio, se prima, in seno alla Reina delle Rose, non l'hauessero presentato: e renunciando il suo materno giure: d'accettarlo, per figlio, e seruo, dal Cielo supplicò la suprema Regina: *Monstra te esse Matrem*. Ben sapendo, che se dal caderle à piedi, l'ascendente riconobbero i trè Rè, l'Austriaca Monarchia, tutte le altezze sue,

hà,

hà, per Maria. Il Duce Guisio, e l'Arciduca Ernesto, cò questa spada del Rosario, le Città, e i Regni, dagl'hosti difesero, doppo lo scudo dell'Hostia Sacrosanta: *apprehende arma, & scutum*.

I Franchi, più d'essere schiaui di queste Rose, che Rè de Gigli, prezzarono, nella Gallia. Con l'armonia del Rosario, Carlo Sesto, à sesto pose i suoi Regni. A quell' accrescimento, detto *vt octo*, à tutta perfezzione, questa diuozion poi l'Ottauo Carlo ridusse. Et il Nono, di questo nome, in Corte, la Fauorita, questa Fiorita Dama del Rosario, chiamaua. Che dirò di Lodouico Nono, che sempre, col Rosario trà le dita, coronando più la mano, che'l capo, era dal Volgo il Rè de Rosarij chiamato? Che del Precedente di lui, che, colle braccia al collo à Domenico, rendendo, per catene di Rose, catene di Amore: *Rosarium tuum, bone Dominice*, esclamò, *custodiuit Regnum meum*? Che di Francesco, primo de i Rè della Gallia, & à verun Rè del mondo, nel sapere, secondo; che per la vittoria, contro d'Eluezi, non Castelli, mà Templi, eresse à quella Regina, di

cui

cui ſapeua, che *mille clypei pendent ex ea?* Luigi Decimoquarto, non perche vn punto mancaſſe, per i ſuoi Roſariati miſteri, fù cò Maria mancheuole, ma mancarebbe prima d'hauer moto la lingua, che d'ecchegiar l'Aue Maria. Et il Delfino, ſuo Principe, figlio, e di Tereſa Maria la Regina, nel famoſo Batteſimo, non prima, che trà Confrati del Roſario, volſero, ſi ſcriueſſe il Chriſtianiſſimo, nel libro de Chriſtiani; per farlo ſimile à quel Supremo Rè, che nello ſpuntare, qual Sole al mondo: *Se naſcens dedit ſocium.*

Sigiſmondo Primo, Rè di Polonia, al Ciel ſtellato di Roſe, fù illuſtre Polo. Henrico Primo, Rè di Luſitania, ſotto la diſciplina del noſtro Aſcetico Padre Granata, frutto veramente coronato, da rubini de Roſarij, così fertile ne diuenne, che ſtampando libri de Roſari, compartì la corona ad vn mondo. Ferdinando Primo l'Aragoneſe, prima del Colombo, ſcoprì vn India teſoriera, fatto Predicator del Roſario, à ſuoi vaſſalli. Franceſco Rè de Bongi, al riferir di Bartolo il Giuriſta, prima, non che di parlar cogl'huomini, nè pur

di

di mirare il Sole nel mattino, con tutta la Corte, recitando la terza parte vnitamente, e poi le altre due, à solo, prendeua, per i suoi dì, gl' auspici da quella Vergine Regina, che di Sole vestita, è l'Aurora de Prencipi Christiani. E qual Aritmetica contarebbe le Donne Regine, non men per il sesso, che, per la diuozione, più affettuose, à Maria. Itene in Parigi, ò curiosi, e mirate il sepolcro della Regina Bianca, che volse auanti à Maria del Rosario, fin sepellir, trà le Rose, i suoi Gigli. Legete quegl' Epitaffi, mirate, se Anna, detta la Pia, l'Austriaca, à Lodouico Decimoterzo sposata; il Decimoquarto suo figlio, come, che, per la sterilità, le fù da Maria del Rosario donato, con animo, veramente Regio, à Maria del Rosario lo ridonò, il consacrò.

Et in qual angolo del mondo non giunse l' odore di queste Rose! Ne Paesi bassi, inalzati da Domenico al cielo, allo scriuere di Alano, si come, hoggi è costume, per tutta la Fiandra, non compariscono, ne sponsalizij le Zitelle, senza la Zona virginale al petto: con vna borza da vn fianco

pen-

pendente, e dall' altro il Rosario sospeso: Così il Matrimonio, altresì creduto, tutto spine, colà non si celebra, che con le Rose. Nell' Istorie dell'India, nel Perù, nella Città di Cusco, vn simolacro si rinuenne, alla lunga vestito, con vn Rosario alla mano; Quasi, che Dio in quel nouo Mondo volesse, che'l Rosario predicassero anche le pietre. Della nostra Indica Rosa, apporta la famosa penna dell' Anzen, c'hebbe per erario de suoi tesori, l'Ara del Rosario di Maria. Non più, perche sarebbe accrescere ad vn Mondo d'esemplari, vn' altro mondo d'infiniti prodiggi. *Surgite*, dunque, *ò Principes*, e dite, ma santamente, coll'imitazione di tanti Regi Semidei, *coronemus nos Rosis*; che così, coronati da queste Rose, che sono stelle della terra; sarete, per mezzo della Reina del Rosario, coronati vn dì da quelle stelle, che son le Rose del Cielo.

Non isdegnate quel fiore, che per essere de fiori il Rè, non sol à par di voi porta corona; ma, giusta il riflesso del Tazio, & alla porpora, & alla corona istessa del Rè de Numi, accresce preggio: *Rosa*

Rosa prati purpura, Terræ ornamentum, Plantarum splendor, Pulchritudo coruscans. Talis, vt si Iuppiter Regem floribus dare voluisset, alium non constituisset. Achil. Tatius. Anzi al vero Rè de i Rè, e vera Reina delle Reine, se dalle Reine, ò da i Rè della terra li si douesse presentar nel Cielo vna Corona; questa sarebbe, più di quella di gemme, e stelle, vedute nell'Apocalisse, la più gradita. Ed è di Lapide ben degna, ma ad aurei caratteri incisa, la riflessione del Cornelio, Eccl. 24. *Rosæ misticæ sunt Reginæ, & etiam virgines, quæ, Magnæ Dei Matris asseclæ, salutationum, & laudum suarum ROSARIIS CORONANT. Et REGINÆ LAVDAVERVNT EAM.*

PRE-

PRELVSIVI
RIFLESSI

Dell' Illustriss. Sig.

ALESSANDRO SAVIOLI

Sù i Poetici Saggi

DEL P. M.

FRANCAVILLA

AL SIG. POLETTI.

'Adherire alle compiacenze del genio, massime, doue chiama la ragione, mossa dall' vtile, fù sempre, non men giusto, che decoroso douere. Così l'hauer io ottenuta la fortuna, di sortire vn Isocrate per Maestro, per Direttore, per Essemplare; si come mi dà motiuo di secondare questo prosperoso, e in tali tempi, inuidiabile incontro; nel medesimo modo, m'eccita ad vna gra-

grata riconoſcenza, che douè ſempre predicarſi compagna indiuidua del debito. E, perche nella *Villa Franca*, doue mi permiſe la ſorte di trouar il mio Platano, il Portico, & il Liceo, ſono egualmente cōpioſi, come prelibati i fiori, che quotidianamente vado ſempre più diſcoprendo, hò anco ritrouato di queſti il mele. Mentre mi ſi è aperta la congiuntura, d'ottenere certi ſuoi metrici componimenti, da me ſtimati reliquie preziose, benche da lui tenuti, per ſcarti abortiui della penna; sì de' quali, come d'altri eruditi componimenti, fatti nella di lui età più confaceuole à i fiori di Pindo, à compiacimento di altrui richieſte; ſe ne foſsero vnite le copie, che non curò mai di cuſtodire, come in effetto lo ſperimento; intendo da ſuoi conoſcenti, che ne ſarebbero intieri, e moltiplicati i volumi. Veramente non tien conto delle gemme il Sole, che ſe le sà produrre, quando egli vuole. Quindi applaudiſco, Sig. Poletti, il lodabile genio de ſuoi ſtudioſi figlioli, mediante il quale, mi fanno inſtanza con tanta ardenza, di collegare à queſto primo Libro del P. M. Francauilla, dietro alla fraſe, vn faſcietto

to

to di ſue Poetiche compoſizioni. Tanto più, che mi ſortì d' oſſeruare, anche nel Tometto de Panegirici del Zuccarone, aggionte dalla Compagnia di quei, che ſanno, alcune Poeſie, delle molte, che n'hauerà egli fatte, come reſidue della Peſte, che hauerà l'altre diuorate, acciò appreſſo la Proſa ſi daſſe ſaggio al mondo nella Pindarica della vena di Zuccaro di quel famoſo Oratore. Non intendendo di farlo in queſta forma à Moſaico, perche dalla Proſa, e Poeſia, la forma ſolo eſtrinſeca, non la materia eſsenziale fà la differenza. Oltre, che in tal ſoggetto la Periodo armonioſa, non è Aſiatica, mà Laconica, di ſpezzatura metrica, e ſcimmetrica, che la compongono, e la rendono nelle parti, e nel tutto, tutta ſpirito, e concettoſa. Onde mi perſuado, che à ciò ſi ſiano moſſi per il plauſo, hanno ottenuto nella ſtampa, in fogli diſgiunti, i Sonetti del ſudetto Oratore vniuerſalmente da tutti con tanta acclamazione ammirati. Veramente le Compoſizioni de ſingolari ingegni, è vn diſperderle al vento, coll'imprimerle à ſoli fogli, & à ragione è ſolito nelle Chieſe, e ne Teatri ſuentolarle in aria, perche

ſe

ſe ne voli, anche d'eſse, in aria la rimembranza.

Le mando dunque per compiacerli queſto moral Dramma d'vn'atto ſolo, mà ben degno di mille Encomij; ſe contiene tante gioie, quanti ſon verſi; anzi, quante ſon linee; non eſsendoui ſtilla d'inchioſtro, che, come foſse vn diſtillato di Sole, non contenga il ſuo Rettorico lume. Nè ciò in me ſi cenſuri per vna Hiperbole dell'amore, che m'acciechi; perche, chi ſarà così loſco, che non diſcerna, quanto all'altezza dello ſtile vada anco la chiarezza congionta?

Oſseruiſi, anzi ammiriſi per vn ſtupor dell'ingegno, per vn prodigio dell'arte, quel Sonetto, Rè de' Sonetti, che rende eſtatica la merauiglia, aſſai più, che l'Agatà del Rè d'Epiro, che ſe queſta in anguſto ſaſsolino ſcopriua dieci Perſonaggi, cioè Apolline con le Muſe, quello, in quattordici verſi, quindeci concetti, ò ſian viuezze racchiude; capaci ciaſcheduna, per clauſula arguta, e perfettiſſimo Epifonema à quindeci Sonetti plauſibili. Fù compoſto, per quello ne inteſi, ad emulazione di quello tanto celebre, e cotanto famoſo, qual comincia. *Queſta*

sta in cauo cristallo acchiusa arena, &c. stimato da Senatori di Cirra insuperabile, inimitabile. Solo per far vedere in Napoli, che se bene l'inuenzione era singolarissima, della cenere d'Amicleo nell' Oriolo à polue, non era sù l'istessa materia, così impertransibile la sostanza, e così meta di non più oltre la tessitura, che non hauesse quel Regnò penne aguzze, da pareggiar ne' ricami gl'Aghi di Friggia. A tal fine, per tanto vi hò segnati nel margine i numeri delle quindeci sottilissime riflessioni.

Vniti al sudetto Dramma, gl'inuio pure, alcuni altri pochi Sonetti, che hò qui potuto adunare, insieme con pochissime Nenie, ò sian Epitafij latini, acciò in questo primo volumetto porga al Mondo del mio Instruttore in tutti li trè generi del ben dire; cioè della Prosodia, Poetica, e Lapidaria, per adesso, vn semplice saggio. E già, che mi vengono suggerite certe poche Poesie, parti non degeneri nella rarità dell'arte della b. a. del Sig. Dot: Tomaso Antonio suo Fratello, le quali si ritrouano appresso il Sig. Abbate Stafulli, non voglio omettere di parteciparglièle, come non meno degne d'vn' eterna memoria, e d'-

vn applauso commune. Così reſterà appagato, Sig. Poletti, il genio de ſtudioſi ſuoi figli, che mi ſembra quello dell'Api, che non di tutti i fiori s'appaga, mà de i più ſcielti, da i quali quei, Semidei de' Volatili, ſoglion ſuggere, e comporre i nettari. E ſe; *eſſe apibus partem diuinæ mentis, & hauſtus:* ſcriſse vn Gentile, ammiro altresì in eſſi più, che ne gl'altri vna tale eleuatezza di ſpirito, nel cercar i faui più prelibati de fiori, più ſcelti, d' Auttori, più ſublimi, per diſtillare da loro torchi mele, in vece d'inchioſtro. E veramente renderan, à pari d' Himeto, cò fiori si ſugoſi di sì ſcelti Poeti, ch' ogni giorno più ſi auanzano, giache vien chiamata l' Italia, il Giardinetto delle Muse, la Libraria. Non ſono li fogli morti, ch'immortalano li compoſitori, mà d' eſſi i viui concetti danno l' immortalità à i fogli, & à i Soggetti. Vno ſtile ſenza viuezze, è, come vna faccia, *cui Galatinus abeſt*, è come il volto d'Acca deformiſſima femina, che tenendo opinion d'eſser bella, amante, ſol di ſe ſteſsa, nelle finte traſparenze d'vn ſpecchio, à tutti gl'altri doppiamente rendeuaſi eſoſa.

Non

Non è men forte, dello scudo di pelle d'Aiace, quel d'Achille, ch'è d'oro; Alcibiade, non perche è bello di volto, è men generoso di cuore. L'elmo di Lucullo, non perche ghirlandato di fiori perde dell'acciaio la sodissima tempra. Piace ad ogn'vno la diuersità, ma ordinatamente tesciuta, come le vesti, e massime le moderne, *quæ varietate placent*, con il riflesso à quel, che dicea Plinio del suo Maestro, nel leggerne le varie erudizioni, *turbam gemmarum potamus*. Nè si può dire, che tal varietà serue più à diuagare, che ad vnire la mente; più à diuertire, che à preseruar l'animo dalla prauità della peste de'vizij, perche risponderò col medesimo, che *Mitridaticum Antidotum ex rebus quinquaginta quattuor componitur*; mà tutte varie, & ineguali, *interim nullo pondere æquali*. Altretanto in queste Poesie si osseruano, mà tutte ben compaginate; tante varietà di gemme, che à somiglianza de diamanti sinceri, non solo l'esterna apparenza, mà internamente nella sostanza, hanno lucido il fondo, e splendida la sodezza. Nella gemma del Rè Pirro, non v'è dubbio, che non sedessero fe-

stose, come nel proprio Soglio, le Muse, perche doppiamente preziose, e per la splendidezza del sedile, e per la viuezza dell'effigie. Veramente, se ben rifletto, deuo vscir di me stesso, al vedere in Venezia, sia detto con riserba de' boni, tanti, e tanti Libri insulsi, e sciapiti, del tutto inutili, e stiamo pure trà l'aque salse; e cosi da pochi s' osserua quel *Sale condies* delle vittime, non sapendo, come non cadano semiuiui tanti Impressori, che stampano tali Libri, che sembrano cimiteri, se puzzano di cadaueri prima d'escire alla luce, à quali, come apunto sù d' vna lapide sepolcrale, per condegno Epitaffio si può scriuer nel frontispizio.

Qui vedoue le Grazie, orbe le Muse
Paion col loro Padre, in tomba chiuse.

Chiusa dourian dunque tenere, anco trà le labra la lingua, e ne' Cassettini sepolti i scritti, mostrando così di sapere, col non sapere, cioè, che se non sanno degnamente componer, sanno almeno tacere, perche obligheriano in questa guisa, se viuono auidi di lode, e di gloria, fino i Zoili à lodar questa parte, cioè la modestia, se non l'-

in-

ingegno. Lo stiletto perciò della penna acuta di Plauto punse, e non ferì, anzi difese vno di questi silenziarij Poeti.

Cum facias versus, vlla non luce, ducentos
Verè nihil recitas: non sapis, atque sapis.

Hor guardisi quì qualche inesperto Neante di toccar la lira di questo morale Orfeo, che meriterà per i sconcerti della Critica, essere, come quello, non da bruti, da gl' homini lacerato. Nè sia quì qualche degenere Aquilotto, d'occhio torbido, che non potendo cò liuide pupille resistere à tanti lumi, *lumina torqueat*, come Seneca risentissi. Vi sono certe animе oscure, come le Talpe, che non han genio cò i Rettorici lumi: si come anche certi, che per voler troppo caminar sù la corda tirata de' precetti Rettorici, incontrano souente quello di Filosteno con Dionigi. Mi prefiggo, che si dirà da tal vni, ch'io cieco, come quel Tiresia, vogli insegnar ad altri il camino, non sapendo, che: *Narrationes, & concinnitates non benè simul;* esponga Aristotile Reth. 3., e che per consequenza in quelle Peane

doueua andar pura l'historia, e da riflessi distinta, tanto più, che:

Ornari res ipsa vetat, contenta docere.

Mà correuano all'hora i secoli della simplicità all'opposto d'oggi, che sanno i Moderni cauar Elissiruiti da misti. Tutto consiste nell'arte, che sappi non ascondere il drappo della veste, coll'ornamento; Mà, quando arti, e gemme son sì fine, e diafane, che non solo non celano, mà fanno insieme più nobilmente risplendere fondo, & ornato, che si direbbe? O quì sì, che l'Ingegniere, e l'Ingegno *vltra artem est*. Nè quì sà, nè può Tacere, se bene il nome ne porta, il Romano Statista, prescriuendo, che nel descriuere guerra, sia di vero metodo quell'Orazione, *quæ pluit, fluit, tonat, fulgurat, omnia miscet*. Dal che ne nasce, che essendo tal mistura non men difficile, che laboriosa, non è così idonea per tutti. Così dirà, non esser retti i voli dell'Aquile, solo chi, con ali d'Icaro, haurà le penne di cera, atte, come quelle dello Struzzo à cadere, e à non solleuarsi da terra verso il Cielo, che se è vn stupor di bellezza senza le stelle, diuen-

ta allhora più bello, quando ne fà rilucere i ricami. Tali apunto sono al parere di chi meglio di me intende, e di tutti i più studiosi, le composizioni del mio riuerito Maestro Francauilla, à di cui Elogio scriuerò quegl' Epiteti, che nel far scrutinio delle parti Rettoriche, e Poetiche del suo Remiggi, registrò ne di lui libri Sidonio: *Opportunitas in exemplis, fides in testimonijs, proprietas in Epythetis, vrbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, concinnitas in periodis, veritas in historijs, acuitas in argutijs, fæcunditas in sententijs, facunditas in leporibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis, &c.*

Aggiongendo per minimo segno del mio diuoto, e douuto ossequio, all' immortalità del suo nome, il seguente Sonetto, che seruirà, come l' ombra nella pittura, per dar spicco maggiore alle sue inarriuabili Poesie.

All' impareggiabil Merito
Del M. R. P. Maestro
già Prouinciale

F. TOMASO LVIGI
FRANCAVILLA

d'Aquauiua, de' Predicatori

SONETTO

Allusiuo all' Epicedio Reale, all' Austriache Peane, & alle Morali Poesie, nel suo Libro contenute.

O Di eccelso saper mente diuina!
Se sai cangiar il Regio lutto in Ostro,
E trasformar in balsamo l' inchiostro,
Per render immortal, morta Reina.
Se dall' Austriaco Vecel, doppia ruina,
Col flagel del Rosario appeso al Rostro,
Fai dare in terra, e in mar al Tracio mostro.
Eloquenza real scopri più fina.
Apollo à i versi tuoi, la palma ei dona,
E di tua Villa i Fior scelgon le Muse,
Per farli à nuouo stil, nuoua Corona.
Mà da Sonetti tuoi restan confuse,
Se mai s'vdì, si vidde in Elicona,
Vn quattordeci hauer quindeci chiuse.

Alessandro Sauioli.

LA ROSA
SPOSATA AL GIGLIO,
CIOE'
S. ROSALIA VERG.
CONSAGRATA A CHRISTO.
DRAMMA MORALE

Del M. R. P. M. già Prouinciale

F. TOMASO LVIGI FRANCAVILLA

d' Acquauiua, de' Predicatori.

Composto nel Monacarsi l'Illustriss. Sig.

DONNA TERESA
FVRIETTI ACQVAVIVA.

DEDICATO

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. MADALENA
ACQVAVIVA

Sua Madre, Principessa di Valenzano.

Iui Fondatrice d' vn sontuosissimo, e santissimo Celibato, per le Spose di Giesù.

Collocando in tal terren Paradiso, per prim' fiori, le sue Angeliche Illustriss. Figliole, nel 1656.

Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
Patrona Colendiss.

Oiche questo mio sogno, fantasticato sù la verità d' vna vita, più ammiranda,

 che

che imitabile , fù aborto di poche sere ; acciò la sua notte , non sia in tutto , mendica di lumi, viene à porsi, sotto gl'occhi di V. Ecc. Se sortirà benigno l'aspetto di queste fulgide stelle , sotto , il cui dominio , egli nacque ; non sarà sogno infelice. A me basta, che V. Ecc. lo prenda , per argomento , non d'vno ingegno canoro, ma d'vn volere ossequioso à suoi riueritissimi comandi , e dell'eruditissimo, mio Sig. Principe D. Francesco , suo figlio ; vn tempo , da supremi cenni dell' Illustrissimo Monsignor Sersale, Zelantissimo Pastore di Bari, destinatomi discepolo , hor , in tutto lo scibile, mio Maestro ; quale se hà, con vn Poema di varie eroiche Composizioni , coronate , e la sua fama , e le Muse , che ragunate in vn libro dal Dottor Tomaso Antonio Francauilla , mio fratello

tello, disegnando ancor questo, e la Pastorale recitatiua, dettata à sua istanza, & altre sue Poesie, dare in luce, con le stampe, giusta le ardente brame de più virtuosi di questa Prouincia di Bari; ben potea, cò gemme de suoi preziosi pensieri, fregiar questa Rosa, che per essere fior di corona, ben meritáua dal nobile ingegno, e delicata mano d'vn Principe così florido, essere decorata, adornata.

Egli col virtuoso esempio dell'Illustriss. Sig. D. F. Tomaso Acquauiua, suo Zio, che sù la cima del palazzo, in Conuersano, eretto hauendo, alle Camene vn Chorifeo, qual Apolline, feduto nel mezzo, fà, che tutti i stromenti cedano alla sua Lira: Altresì nell'Elicona della sua Galleria di Valenzano, de più eruditi Soggetti, e più eleuati ingegni, nobil Museo, cò

po-

poche hore, non che giorni, di ſublime applicazione, dar potea alla Sacra Vrania, ch'è la più eleuata dell'erto Colle di Cirra, in vna ſimile congiuntura, più conueneuole alloggio. Mentre, per altro, sà, che queſte Armoniche Signorine, auezze alle delizie di Pindo, ſdegnano le aſprezze de Chioſtri: vſe à ſedere, trà fiori del bel Permeſſo; di tai Caluarij, ſtanzare aborriſcono, trà le ſpine. Qual inchioſtro può eguagliare i prezioſi vnguenti di Peſto, che ſian degni delle diuote mani d'vna, quanto più pura, tanto più delicatiſſima Madalena. Rifiutano l'acque de doloroſi torrenti, gl'olori del Meandro; nel Caſtalio dell'Acqueuiue, ſoliti ſolazzarſi. Non tutti ſan fare homogenea; nobiltà, e ſantità; magnificenza d'animo, & humiltà di ſpirito; come, cò mirabi-

rabile Architettura, hà V. Ecc. saputo, nella fondazione d' vn sì celebre Monistero, vnir assieme Taborre, e Caluario; Horto di Getsemeni, e Giardino di Heden. Sacrando, prima di tutte, le sue figlie à Dio, à cui Salomone del sesso, sapesti dedicar in terra i paradisi.

Non è, diceuo, quanto à me: simboleità di genio, trà chi fè voto, di viuer piangendo, e i Cigni, che sin moion cantando. Ma il mio canto fù notturno; imperoche, se ben cantai d'vna Rosa, non hebbi ambizione di parer il Cigno d' vna vana Venere profana; ma la Nottola d'vna vera Pallade sagia. E tale ancora mostrisi V. Ecc., nel difendere dalle punture, vna Rosa Verginella, che fiorita, nel delizioso paradiso d' vn Romitaggio, merita, come fior d'innocenza, d'esser libero dalle spi-

ne.

ne . E'l fiore della sua grazia, sia preuio à me.

Di V. E.

Bari le 26. di Maggio 1657.

Humiliss. Osseq. & Oblig. Seru.
F. Tomaso Luigi Francauilla
d'Acquauiua.

Argomento.

Anta Rosalia Vergine Panormitana, benche della Real Stirpe di Carlo Magno Imperatore, fù più nobile di costumi, che di sangue: Mentre in assai tenera età, destinata alle nozze, si adornaua da Sposa, da vn Crocefisso, che nello Specchio gl'apparue, ad abellir l'anima, non il Volto, à cambiar, co'l Celeste, il Terreno Sposo, fù persuasa. Si spogliò d'ogni abbigliamento; si recise la Chioma, mà più gl'affetti; e, con la scorta del Cielo, dalla Casa paterna, dalla Patria, e sin da sè stessa, Sposa fuggì notturna. E sopra inospite Montagna, dentro horribile Grotta, à tutti ignota, trattone Dio, santissimamente visse, e morì. Questa miracolosa trasformatione si rappresenta, e si finge vn contrasto, trà la Bellezza, seguita dalle trè Grazie; e'l Tempo, assistito dalle trè Parche; per acquistare il voler della Vergine; la quale scorta da Santa Teresa (Nome della Signora da Monacarsi,) fugge dal Mondo alla Solitudine; e gl'Angioli cantano il suo Trionfo.

Quel-

Quelli, che parlano.

La Città di Palermo fà il Prologo in Musica.

Santa Rosalia Vergine.
Santa Teresa Vergine.
Bellezza, e
Eufrosina } le trè Grazie.
Aglia
Thalia
Tempo, e
Atropo } le trè Parche.
Cloto
Lachesi
Choro d'Angioli.

PROLOGO
IN MVSICA.
LA CITTA' DI PALERMO.

Dama veſtita di cor latticino ondato, e fiorito, coronata di fiori, con in mano vn Fanale da Porto; ſeduta sù d'vna Conca d'oro, tirata da due Aquile. Fù da gl'Antichi detta Palermo: Conca d'or, Porto felice, Horto beato.

CH' in vna conca d'oro,
Nobil perla ſon io,
Di Trinacria la gioia:
Ch', à tanti varij fiori,
L' Horto ſia degl' Amori:
Ch' à queſt' onde, à la face, & al fanale,
Porto felice ſia, Città Reale.
Al triplicato ſegno,
Sò ben, che rauuiſata,
E da tutti acclamata,
Per la Regina io ſia di queſto Regno:
E, s'è vna conca d'or, mio Paliſchermo,
Mi riconoſce ogn' vn, che ſon Palermo.
Quella Città ſon' io,
Che nido, vn tempo, dell' Augel Romano,
Hor de l' Augel Hiſpano:
Dò, trà Flora, e Pomona,

Per ostaggio di mia fè,
Per omaggio, al mio Rè,
Entro del mio cor seggio, e Corona.
Son miei vanti, son miei preggi
Tanti Eroi, e tanti Reggi.
Carlo Magno quì regnò,
Quì doue tutto il bello.
Il Ciel, la Terra, il Mar già radunò.
Se ben presso il Mongibello,
Quasi appresso ad vn inferno,
Pur in vn vago Eliso,
Scopro l'horto di Eden, vn Paradiso.
Di Carlo Magno il sangue,
A quest'horto die vn fior, che mai nō langue.
Se bramate vdir qual sia.
Dirò così: Della corona mia,
Il Fior, la Gemma, il Sol'è Rosalia.
Per tal germe fù chiamato,
Dell'Italia il mio sen, Horto beato.
Porto son, ma felice,
In cui, se d r mi lice,
Di Pindo alle Camene,
Echo in mar fan le Sirene.
Pose il Ciel, Ope, e Nettuno,
Sù del mio vago Peloro,
Ed in quēsta conca d'oro,
Ogni tesorò;
Ma, sol'vno
E'l mio vanto singolare,
E'l'Atlante del mio fasto,
Il sublime, il più diuino,
Sol'è'l monte Pellegrino,
Doue sì bella Romita
Menò sì lunga, e così aspra vita.

Trà

Trà le spine questa Rosa,
Se ben Vergine innocente,
Poich' à Dio fù fatta sposa,
Quiui visse penitente.
Nello specchio mirò fisso,
Il suo amante, il Crocefisso.
E senza altro consiglio,
Si consacrò la Rosa à sì bel Giglio.
Cò specchiarsi si pose il Mondo à dietro,
Se'l fasto, e la beltà, non è, ch'vn vetro.
Ma pria, che là sù l'erto,
Fuggisse nel deserto.
Quanto il Tempo, e la Beltà
Contrastò nel dubio cor,
Col mondano il casto Amor
Quì pugnar ben si vedrà,
Vanità, e Santità. Quì, &c.
Ma la Rosa,
Quando ascosa
E trà spine,
Più bella sorge dalle sue ruine.
Cederai Felicità,
Nel tuo Soglio sarai vinta,
Cederai Grandezza finta.
Perderai falsa Beltà,
Rosalia la vincerà. Perderai, &c.
E Palermo non hauerà,
Sopra ogni Regio honore,
Di Santa Rosalia, gloria maggiore.
Prouarà, per tuo dispetto,
Mondo infetto,
Nell' asprezza,
Dal di Dio diuin aspetto,
Ogni dolcezza,

Ogni

Ogni diletto.
Prouerà per tuo dispetto,
Mondo infetto;
Se, nella Solitudine, il Signore,
A le Vergini suol, donare il core.
Sù, sù, sù, le Parche rigide,
Col Fasto, e le trè Grazie,
S'allestino à combattere.
Disperda il Tempo A'igero,
Filando humana poluere.
Ogni mondana boria,
Di Morte alla memoria.
Pera, pera caduca Beltà,
Viua, viua la Santità.
Perderà la Vanità. Pera, &c.
Son le trè Grazie,
Che tanto s'amano,
Atre disgrazie,
Che'l mondo ingannano. Pera, &c.
D'Eufrosina, d'Aglia, Thalia,
Hor trionfi Rosalia.
Di Palermo sarà la gloria,
Hoggi quì la sua Vittoria.
Pera, pera, caduca Beltà:
Viua, viua la Santità.

SCE

SCENA PRIMA.

Bellezza, e Tempo.

PErche, ò Tempo mi segui, ò Tempo edace,
A che vieni trà viui,
Tu che di vita ogni viuente priui?
E quanto inuecchi più, più sei vorace?
Tu di te stesso auaro,
C' hai sotto crin d'argento, alma d'acciaro?

Temp. *E chi sei tù, che tanto*
Contro del Tempo ard'sci? Ah s'io non erro,
La Bellezza tù sei, fonte del pianto,
Del cui crin d'oro, è men nociuo il ferro:
Tù, che i scogli più celi, ou'è più calma;
Tù, c' hai volto di Dea, di Furia l'alma.

Bell. *Si la Bellezza io son, son nota al viso;*
D'ond'hà d'Amor tanta possanza il telo;
Fonte del pianto io nò, son mar di riso;
Ch' oue risplende il Sol, non pioue il Cielo.
Vincer gl' Heroi, rapire al Cielo i Dei;
Son miei vanti, mie proue;
E spesso, vn sol balen degl' occhi miei
Fe il fulmine cader, di mano à Gioue.
Mà tù co! dente ingordo,
Più che'l fulmine offendi;
E se ben hai le penne, odij ogn' altezza:
Sei più, ch' Aspide sordo;
Sempre rubbi, e mai rendi.
Benche vecchio, tù rodi ogni durezza.
Al Mondo, che destruggi,
Dai tomba in picc:ol vetro,

Oue

Oue il cener in darno à te vien dietro;
A te, che mai ti parti, e sempre fuggi.
Ecco in che la tua gloria, hor si risolue:
Tronchi le vite, e poi fili la polue.

Temp. *Mentre la polue io filo,*
Io filo la tua vita;
Perche vn filo di polue è la bellezza.
E pur sei tanto ardita?
E pur il mio poter, da te si sprezza?
Io di vetro fò tombe,
Tu di vetro fai Cieli;
Io le ceneri accoglio,
Tu spargi fiamme, e gieli.
Beltà figlia del Mar, però sei scoglio:
Tù me, del Mondo il destruttor appelli?
Ciò, che'l Tempo, cò secoli diuora,
Tu destruggi in breu'hora.
Son serpi di Medusa i tuoi capelli:
La beltà, più che'l tempo, e vola, e fugge.
La beltà più che'l tempo i Regni strugge.
Se Troia arse, e cadèo,
Nel suo cener sepolta,
E chi, dal Dio dell'acque hebbe il natale,
Fù del foco trofeo;
Colpa fù di beltà, che cieca, e stolta;
Per Amor, per isdegno,
Con vn sol pomo d'or, destrusse vn Regno.

Bell. *Io struggo vn Regno, e tu diuori vn Mõdo:*
Io dono pomi d'oro, e tù di ferro.

Temp. *Tu, con le fila d'or, d'vn crine biondo,*
Fabrichi laberinti, io li disserro.

Bell. *Io dò gl'huomini al Mondo, e tù gl'ancidi.*

Temp. *Io dono all'huomo, e tù li rubbi, il senno.*

Bell. *Sono il riso, e'l piacer serui al mio cenno,*

Temp.

Temp. *Dunque stolta tù sei, se sempre ridi.*
Bell. *Io hò le Grazie ancelle.*
Temp. *Io le Parche hò ministre.*
Bell. *Parche troppo sinistre.*
Temp. *Grazie più ree, che belle.*
Della celeste mole,
Io misuro ogni moto. Bell. *Et io le stelle,*
Giro negl' occhi, & hò nel volto il Sole.
Hor và tempo fugace,
Teco non vuò più lite,
Teco non vuò mai pace:
Giouinetta gentil, hor facci fede;
Chi nel mondo più può, chi l'huom più ap-
Il Tempo, ò la Bellezza! *(prezza,*
Temp. *Sì, sì, ciò che tù vuoi, da me si chiede;*
Siasi l'arbitro pur, sia del tuo sesso;
Se forza hà la ragione,
Vincerò la tenzone.
O Bellezza sei forte;
Ma'l Tempo è più, ch'alla Bèltà dà Morte.

SCENA SECONDA.

S. Rosalia, e le trè Grazie, Eufrosina, Aglià, e Thalia.

IO dunque sposa? ò Rosalia felice!
O giòir senz' affanni!
Coglier frutti d'amor, nel fior degl' anni!
Euf. *Tù Sposa, Tu felice:*
Ecco le Gratie humili,
Già di Venere ancelle,
Hor, di più bella Dea, serue men belle.

O Agl.

Agl. *Noi, che, figlie di Gioue,*
Siam maestre d'Amor, nel terzo Cielo;
Nel bearti farem l'vltime proue;
Copiarem, nel tuo volto, il Dio di Delo.
Tu felice, Tu sposa,
Tu, senza spine, sei d'Amor la Rosa.

Tal. *Mentre hai le Grazie vbidienti al cenno,*
Non puoi temer disastri.
La sorte hà in pugno, chi negl'occhi hà gl'a-
Siasi il Zoppo di Lenno, (stri.
Sposo di Citherèa;
Sorte più alta il Cielo à te comparte;
Sarà tuo sposo vn Marte:
E d'inuidia arderà la nostra Dea,
E d'Amore arderai, tù, qual fenice.

S. Ros. *Io dunque sposa? ò Rosalta felice!*

Eufròs. *Eufrosina son' io,*
D'amorosi piacer dispensatrice:
S'hai di gioir desio,
Da me saprai ben come;
E qual Ape d'Amor, sperar ti lice
Le dolcezze amorose;
Mentre sei tutta fior d'anni, e di nome:
Nome di gigli, e rose;
Che ti descriue à pieno,
S'hai le rose nel volto, e gigli in seno.

Agl. *Ed io, che sono Aglia,*
Che l'allegrezza esprimo, anche col nome,
Farò, che sia di latte ogni tua via;
Ti darò di Fortuna in man le chiome;
Lieti haurai sempre i dì, lieto il sembiante;
Non sà che sia gioir, chi non è amante.

Tal. *Io, che Thalia m'appello,*
C'hò, somigliante à te, nome fiorito,
Spo-

Sposarò il più bel frutto al fior più bello.
Fior, che temer non de' del Sole il raggio;
Perche Regal marito,
E un Sol, che non fà oltraggio;
Mà sotto dolce, e temperata sfera,
Sà con l'Autunno unir la Primauera.

S.Ros. *O gioir, senza affanni,*
Coglier frutti d'amor, nel fior degl' anni.

Euf. *Tù, che da Carlo il Grande,*
Per lunga schiera di famosi Eroi,
Vanti i natali tuoi.
E qual parto real, col proprio nome,
Coronata ne vai di rose, e gigli,
Simili à gl'Aui, haurai nipoti, e figli.
Tù, del Sicolo Rè, degna nipote,
Qui nella reggia corte,
Giunta à nobil consorte,
Tutte à te rapirai le ciglia immote:
E giurarà, chiunque quì ne viene;
Ch' alla Trinacria mai mancan Sirene.

Agl. *Qual diletto fia poi,*
Quando adorna di gemme, e ricca d'oro,
Del tuo sposo Reale,
Dentro il petto haurai 'l cor, fuori il tesoro?
Quando fian così belle,
E le vesti, e le gale;
Ch' alle celesti intelligenze eguale,
Girarai, nel tuo manto, vn ciel di stelle?

Tal. *E qual gloria non fia,*
Soura cocchio superbo,
Qual sol, ch'à se le stelle alletta, e scaccia;
Honesta al pari, e bella; e cento, e mille,
E rapire, e scacciar cuori, e pupille?

S.Ros. *Io dunque sposa? ò Rosalia felice!*

O gioir senz' affanni,
Coglier frutti d'amor nel for degl' anni!

Pr.Gr. *Hor quì posiam trà fiori;*
E gareggiando la Natura, e l' arte,
Del tuo volto ogni parte,
S' abbellischi, e colori:
Ecco io le rose intreccio alle tue chiome,
Nè sò doue la rosa appar più bella,
Nel tuo crin, nel tuo volto, ò nel tuo nome.

Arietta.

Imperlata dalle brine,
Sù le spine,
Vergin Rosa, ò come è bella:
Mà su'l crin d'vna donzella,
Tanto ell'è, più allegra, e vaga;
Che si mostra, in ferir, figlia à vna piaga.

Sec. Gr. *Et io con man simile;*
Acciò non manchi il suo zodiaco al Sole,
Vuò la gola adornar d'vn bel monile.

Arietta.

Come vaga è all' hor la perla,
A vederla;
Quando nasce dall' aurora;
Mà s'vn collo adorna, all' hora
Miri pur, chi veder vuole,
L' Aurora rallegrar, col pianto vn Sole.

Ter.Gr. *Et io, con vn gioiello,*
Vuò la lattea segnar, in ciel sì bello.

Arietta.

E'l Diamante, auuinto in oro,
Bel Tesoro,
Che saetta, col baleno;
Mà s' adorna vn latteo seno;
Ogni cor vince, & abbate:

Dol-

Dolce scoglio di gioie in mar di latte.

Euf. *Hora, ch'adorna sei, quì resta, è in tanto,*
Imone noi, doue Beltà ci attende;
Sappia il nostro valor, sappia il suo vanto.

Le due vltime.

Se offri à Donna beltà, tosto si rende.

SCENA TERZA.

Le trè Parche, Atropo, Cloto, e Lachesi.

Prima d'vscire in palco, cantano di dentro, tutte insieme.

Tutte tre. D*Eh ascoltate, ò voi terreni,*
Nati al pianto, e viui al duol;
Che sperate i dì sereni,
E piouoso vi nasce il primo Sol.
Stolto è l'huom, se gioir crede
Nella terra, ch'in pena, il Ciel gli diede.

Atr. *Sogno van, ch'à vn batter d'occhi*
Disparisce, è la beltà,
Benche vn Sol sembri à gli sciocchi;
Che chi ligio è d'Amor, veder non sà.
Così Amor gl'occhi gl'ingombra,
Che discerner non può, trà'l Sole, e l'ombra.

Clot. *Come vaga, e lieta spunta,*
Vergin rosa, al par co'l dì;
Mà quand'è la notte giunta,
Da sue spine trafitta: e' già morì.
Così và la vita, al fine,
Cadon le rose sì, mà non le spine.

Lach. *Per tradire Amor infido,*

Cieco và, come la fè,
Più li doni, e più è cupido;
E cieco dar non può, ch' ombre in mercè.
Ricco è sol di fuoco, e dardo:
Sia di Marte, ò d'Vlcan; figlio, è bastardo.

Tutte tre. *Deh ascoltate, &c.*

Siegue come di sopra.

Atr. *Anco il lampo è luce, e splende;*
Mà in vn punto, e nasce, e muor;
Mà cò troppo rie vicende,
Del fulmine il baleno è precursor.
Tal dell' huomo anch' è la sorte:
La sua vita è balen, fulmin la morte.

Clot. *Se, in vn dì, sen muore il Sole;*
L'huom, ch'è vn ombra, e che far può?
Mà se'l Cielo adora, e cole;
Si rinuerde il suo fior, se ben seccò.
Così soglion, sempre belle,
Perche giransi al Sol, fiorir le stelle.

Lach. *Se beltà dunque si brama;*
Qual del Sol volto più bel?
Se dall' huom volentier s'ama;
Chi più degno d'amor, che'l Dio del Ciel!
Mà, vn bambin, mi sembra l'huomo;
Ch'vn Ciel, ch'vn Sol, ch'vn Dio dà per vn (pomo.

S.R. *O voi, che, così dolce, il cãto hauete;*
Forsi Sirene sete?

Atr. *Troppo, ò vaga fanciulla,*
Trà le Sirene, e noi, varia è la sorte;
E'l culto, e'l manto, e'l nostro oprar l'addita:
L'vne addormẽtan l'huom, per dargli morte;
E noi l'huomo destiam, per darli vita.
E i mortali saper, ancor non ponno,
Ch'è la vita, e la morte vn sogno, vn sonno.

S.Ros.

S.Rof. *Quale è dunque di voi l'offitio, e'l nome*

Atr. *Parche, il mortal ci chiama,*
Per che, ogni nostro dono, ei parco stima;
Come quel, che la vita eterna brama.
Atropo io m' appello, e son la prima:
Quest'è seconda, & hà di Cloto il nome:
E Lachesi la terza.
Sol, dalle nostre dita,
Pende l' humana vita;
E così'l Tempo, à lauorar, ci sferza;
Ch' vnqua, di riposar, non c'è concesso.
Io filo. Clot. *Io ordisco.* Lach. *io tesso.*

Atr. *Hor pensa tù, quanto sia vile, e frale,*
Se, dal mio fputo, il primo latte prende;
Se, à vn solo fil, s'appende
La vita del mortale.
Fil, che spesso si rompe, e'l fuso cade.
Sì, che pria, che filata,
E' la vita troncata;
E congiunge al morir la prima etade.
L'huomo è cieco, e pur ei vole,
Sopra vn filo menar salti, e carole.

Clot. *Tal' hor, per dar principio all'orditura,*
A me manca lo stame;
Tal' hor il filo dura;
Mà è cotanto infame,
Che tronco il mio lauoro; ond'è la vita
Prima tronca, che ordita.

Lach. *Io poi, quasi, non mai,*
Compisco la mia tela;
Mà lo stame al mio subio appena è auuolto;
Che la Forbice impugno, e la recido:
E l'huom pur è sì stolto,
A se stesso, sì infido;

Che non crede, s'à morte ei non è giunto;
Che la linea vitale è vn sol punto.

S.Rof. *Se dell' humane vite*
Voi lauoriere sete;
Dunque da voi saper, hoggi poss'io,
Il fil del viuer mio?

Atr. *Tanto, à noi disaper, non è concesso.*
Siam ministre del Tempo r
Egli il nostro lauor dispone, e regge,
Ei, che del ciel misura ogni momento;
D' onde la vita humana hà moto, e legge.
Quando è giunto à quel segno, all'huom pre-
Chiama la morte, & ella (fisso;
Noi sue compagne appella;
E senza rispettar porpora, ò bisso,
L'huom, che gonfio di fumo, è tutto vento,
Con vn sospiro è spento.

Clot. *Questo saper ben puoi,*
Ch'ogn'hora vn hora scema alla tua vita:
Quanto il Tempo ti dà, tanto ti fura;
E sol saggio è colui, che la sua etade,
Con gl' anni nò, con la virtù misura.
Non vi son sott' il Ciel vite beate.
Nè riposar in terra,
Voi mortali potete;
Se, nè pur gl'astri in Ciel, godon quiete.

Lach. *La vita humana è guerra;*
Dũque l'huom di morir sempre è in periglio.
Sempre la Morte di saette è carca;
Ed è folle consiglio,
Sperar di vita, prodiga vna Parca.

S.Rof. *Dal vostro dire è'l mio pensier confuso;*
Che la Morte spezzar può vn cor di sasso:
Già le nozze io ricuso,

Se,

Se, dal Talamo al tumolo, è vn sol passo.
Vuò, che'l Tempo mi guidi:
Miglior non v'è, chi discoprir il vero,
Che'l Tempo consigliero.
Atr. *Noi ti farem la scorta;*
Mà l'affrettar ti gioua,
Che, se'l Tempo si perde, vnqua si troua.

SCENA QVARTA.

Bellezza, e le trè Grazie.

CHi mi dà in man le palme,
Chi, al crin m'intreccia, trionfanti allori?
Io non venni, io non viddi,
E pur vinsi senz'armi:
Cede à vn fior di beltà, chi vince i marmi.
O mie guerriere inuitte,
Per il vostro valor, hoggi si vede;
Ch', in trionfar d'vn cuore humano, e forte,
La Beltà più, che'l Tempo;
L'Amor più, che la Morte.
Marte à Venere cede;
Gioue, per la beltà, si cangia in mostro;
E più gloria stimò l'inuitto Alcide,
Trà le braccia cader della sua Iole,
Che sostener il Ciel, regger il Sole.

Le trè Grazie. Arietta.

Ceda Morte ad Amor,
Ceda Tempo à Beltà:
Chi sà viuer senz'alma, e senza cor;
Tempo, e Morte temer, non può, non sà.
Donna, beltà più, che la vita brama:

Si stima immortal, Dea Donna, che s'ama.

II.

Di morir tema ben,
Chi d'Amor mai langui;
Mà chi l'Alma non hà nel proprio sen,
La morte può sprezzar, se già morì.
Contro i fulmini cerchi altri l'alloro:
Sprezza il morir, chi sempre dice, io moro.

SCENA QVINTA.

Tempo, le trè Parche, S. Rosalia, e sopradetti.

NOn le trè Gratie sono,
Mà le trè furie quelle;
In canto fù, della lor lingua, il suono;
Che rubbò, per doi lumi, vn ciel di stelle.

Bell. *Ecco il Tempo nemico.*
Ecco le Parche, à rinouar la guerra:
O Tempo sempre nuouo, e sempre antico:
Che sorge qual Anteò, sà ben s'atterra;
Mentre alato ne và, forsi è Fenice.
Di ceneri si pasce,
E dal proprio morir sempre rinasce;
Mà, come seco io miro
Colei, di cui voi foste vincitrice?
Come, se voi vinceste, egli hà le spoglie?
O mie palme infelici!
I vanti d'vn bel volto, ahi, che son foglie;
Noi cantiamo il trionfo, egli hà vittoria.
Troppo della Beltà, breue è la gloria.

Euf. *Non si tosto si tema, e si dispari,*

Eco-

E coraggio in beltà può venir meno?
Se mille cuor, mill' alme, hà nel suo seno?

Agl. *Quai sì forti guerrieri,*
Non cedono à beltà; s'ella, del Cielo
L'armonia, le saette, hà ne suoi giri?
Per vincere, à beltà, basta, che miri.

Tal. *Chi non cade, à quel telo,*
Che la beltà dalle sue labra scocca?
Se gl' archi trionfali hà nelle ciglia,
S'hà di coralli archi guerrieri in bocca;
E non fia, ch' ogni cor da tè s'ancida?
Per vincere, à beltà, basta, che rida.

Bell. *Dunque dal vostro ardir, prẽdo ardimẽto.*

Euf. *Noua battaglia io tento.*

Agl. *Se'l lusingare è vano, vsiam la forza.*

Tal. *Mà la beltà, quando lusinga, sforza.*

Bell. *Come, ò vaga fanciulla,*
Muti sì tosto voglie?
Perche ll Tempo seguir, che'l tutto annulla?
Perche il Tempo rapace
Le mie prede si toglie?
A giouanil beltà, vecchio non piace.

Temp. *Bellezza, oue sono hora i fasti, i vanti?*
Così tua gloria è breue?
Cede fior di bellezza à crin di neue;
E si cangian dal tempo i risi in pianti.
Al variar del tempo,
Come donna volubile, incostante,
Può ferma esser d'ingegno?
S' à marmi, à bronzi, à variarsi insegno?

Bell. *Dunque, ò Real Donzella,*
Consigliata dal Tempo,
Sdegni d' esser felice?
Ama, sin che sei bella,

Godi, ſin che ti lice.
Sì per tempo à morir, perche t'auezzi?
Non hà ſempre beltà l'iſteſſe tempre;
Sempre patir, mà non gioir puoi ſempre.
Euſ. Folle chi non sà amar ciò, che diletta;
Chi al tempo dietro và, che lo conſuma;
Chi penſando à morir, la morte affretta.
S.R. Ohimè, che'l mõdo è mar, la vita è ſpuma.
Temp. E s'egli è mar, perche non miri il Polo?
Perche non cerchi il porto?
Mira, ch'io fuggo, io volo:
Troppo della tua vita il corſo è corto:
Corto così, che, (ò mortali, ò ſciocchi)
Dalla vita, alla morte, è vn batter d'occhi.
Atr. E ti ſia guida, in sì gran paſſo, vn Cieco?
Clot. E la vita, ch'è polue, eſponi al vento?
Lach. E ti fidi ad' Amor, ch'è ſpurio è Greco?
S.Roſ. Dunque mai non ſaprò, che ſia contento?
Bell. Lo ſaprai, ſe n' hai brama;
E bramar ben lo puoi:
Sol contenta, è beltà, ch'amata ama,
E che ſegna, con gioie, i giorni ſuoi.
Godi, ſe Roſa ſei,
Hor godi i fior degl' anni;
Che ſe brami penar, ſappi, ch'al fine,
Sempre, e per tutto trouarai le ſpine:
Che penuria giamai non fù d'affanni.
S.Roſ. Beltà mi dici il ver. Tempo m'inganni?
Temp. Non sà ingannar il tempo,
Che fà paleſe ogn' opra;
Nè cuor sì finto v'è, ch'ei non diſcopra.
T'inganna la Beltà, t'inganna Amore.
All' hor te n' auuedrai;
Quando tardi dirai:

Bel-

Bellezza, Amor ou'è? chi colse il fiore?
Il Tempo fù, che mentre in van consumo,
Non mi consuma in vano.
Giusta è ben la sua mano.
Che danna à lagrimar, chi adora il fumo.
Contro il tempo Bellezza, Ahi non hà scãpo.
Ben de fulmini è reo, chi adora vn lampo.

S.Rof. *Ahi, ch'auuampo, ahi, ch'agghiaccio.*
Che penso, ò Ciel, che dico, ò Dio, che faccio?

Atr. *Degn'è, chi spreggia Amor, ch'odij se stesso.*

Clot. *Chi troppo il Tempo cerca, il tempo perde.*

Lach. *Gode la primauera il Tempo, anch'esso.*

S.Ro. *E à me nõ frutta vn fior, l'età più verde.*

Atr. *Mà trà più verdi fior, l'angue s'asconde.*

Clo. *Piace il verde à Beltà, ch'è folle, è foglia.*

Lach. *Amor, verme de cuor, viue di fronde.*

S.Rof. *E de miei fior si pascerà la doglia?*

Bell. *Quì ti specchia, quì mira.*

Quì gl'addita lo Specchio.

T. *Mira, e vedrai, che la Bellezza è vn'ombra.*

Bell. *Là lo sguardo, e'l pensier gira.*

Li mostra l'Oriolo il Tempo.

Temp. *Gira, e vedrai, che la tua vita adõbra.*

S.Rof. *Dammi Beltà lo Specchio;*
L'Oriol dammi ò Tempo.
Della mia fragil vita,
Della più fral bellezza,
Qual sia la tempra, e'l metro,
Ben saprà dirmi vn Vetro.

Bell. *Prendi, specchiati, e leggi,*
Ciò ch'Amor, che fù il fabro, à lettre d'oro
Scrisse del suo lauoro.

Santa Rosalia legge.

SONETTO.

Questa doue Beltà, spesso si pinse,
La fucina è d'Amor, qui tempra il telo!
Ei fece d'ombra vn Sol, di vetro vn Cielo;
Nè mai più disse il ver, che quando finse.

Quì Beltà sempre venne, e vidde, e vinse;
E l'ombra sua sè fulminante vn gielo:
Cede, all'ombra d'vn volto, il Dio di Delo;
Che, specchiandosi anch'ei, fulmini spinse.

Cieco fù, chi mi finse vn cieco Nume:
Io da gl'occhi sol nasco, iui m'annido;
E di pupille sol viuo, e di lume.

Come, s'egli è pittor, cieco è Cupido?
S'in picciol cor, colpire hà per costume?
S'in Ciel di vetro, vn Sole d'ombra io guido?

Temp. *Opra degna d'Amor, nel mongibello,*
Dal Zoppo Padre Vlcano,
Di Vetro, à fabricar, fulmini apprese;
E, sù cuori adoprar lima, e martello.
Hor prendi, mira, e leggi;
Cenere e questa d'infelice amante;
Questa tomba s'elesse;
Così sua sorte espresse.

Santa

Santa Rosalia legge.

SONETTO.

Vi si notano 15. pensieri.

1 *Qual fui, tal son, d'ogni quiete priuo:*
2 *Mai cesso di cader:* 3 *seguito il vento:*
4 *Corro dietro al riposo, e mai v'arriuo:*
5 *Benche, à salti, misuri ogni momento.*
6 *Fuoco ardente già fui, son foco spento:*
7 *Sòn fedel prigionier, qual già fui, viuo:*
8 *Quiui muore, e rinasce il mio tormento;*
9 *Come nel mar, muore, e rinasce il riuo.*
10 *Così, di polue à vn fil, l'huom si risolue:*
11 *Nè, con tanto cadere, vn vetro io frango;*
12 *Nè mè tal fil, dal laberinto assolue.*
13 *Così polue stillando, io sempre piango.*
14 *Mortal, che sei qual vetro e soffio, e polue:*
15 *Merti po'ue filar, s'adori il fango.*

S.Rof. *Beltà, Grazie, che dite?*
Io già vinta rimango:
Vn vetro consiglier troncò la lite.
Mà l'occhio vaneggiante,
Vago di spirar fiamme,
Dalle ceneri fugge, e pur ritorna,
Nello specchio, à cercar, il mio sembiante.
Mà ohimè! qual nuoua forma,
Nel cristallo io rimiro?
Chi mè in Christo trasforma?
Chi vn Dio restringe, in vn sì angusto giro?
Chi di Christo, quì pinse, il caso atroce?
Ahi, che specchio di Dōna, à Christo è Croce.
Bell. *Matamorfosi strana!*

Hà

Hà già ceduto, Amor, l'armi alla Morte.
Quì, doue il cieco Arciero
Aguzzaua i suoi strali, il Crocefisso,
Di sua Croce, inalzò l'arco paciero.
Chi non cede, à chi cede anche l'abisso?
Siam vinte, amiche, in van voi foste audaci;
Per non mirar miei scorni, ecco men' fuggo.

Grat. *E noi siam tue seguaci.*

Temp. *Chi, in così picciol Vetro,*
Vn Caluario scolpìo?
A trionfar d'vn cor, sol basta vn Dio.
Già vinta è la tenzone.
Parche n'andiam. Vopo non è del Tempo,
Oue l'Eternità, per Dio combatte.

Par. *Senza morte d'vn Dio, l'huõ nõ s'abbatte.*

SCENA SESTA.

S. Rosalia, come Echo del Crocefisso, come se si destasse da vn estasi.

S.Ros. *CHi mi rende la voce? (non fugge?*
Come, per gl'occhi miei l'alma
Come il sole mir' io, se Christo è in Croce?
Croce, che franse i sassi, & hor, d'vn vetro,
La vil tempra non spezza?
Fors' hebbe dal mio cor, la sua durezza?
Ahi troppo dura io sono:
L'amor mi prendo à gioco;
Le ceneri d'vn huomo; e vn Dio di foco.
Mà ecco, che ved' io? Echo: Dio.
Sì, che Dio sei, dal cui diuino sangue,
Se'l mio cor, non si spezza,

Più

Più duro è del Diamante. Amante.
Tù Dio amãte, à chi Dio aspro, esser doureſti?
E che da te ſi brama? Ama.
Amarò, mà, com'io
Degna ſarò de tuoi diuini ſguardi? Ardi.
Mà s'ardo, al foco mio,
Sarai di fiamme ſcarſo? Arſo.
Et, al mio gran fallir, darai perdono? Dono
E che tua ſpoſa io ſia, nõ ſarò indegna? Degna
Dunque accetta l'amore,
Ch'à te, colma d'ardor, l'alma cõſacra. Sacra
Trà tue ancelle, alta ſorte, hoggi m'aſcriua;
E ſia il tuo ſangue inchioſtro. Iñ Chioſtro
Nel Chioſtro viuerò, per te ſepolta.
E qual ſia la mercè dell' amor mio? Io.
Dunque addio Mõdo, Amor, Bellezza, addio.

SCENA VLTIMA.

Santa Roſalia, Santa Tereſa, e Choro d'Angeli.

Chor. V*Ieni, ò Spoſa di Chriſto,* (*na;*
Oue à te, largo il Ciel, gratie deſti-
E la Roſa ſi ſpoſi hoggi alla Spina.
S.Ter. *Vergine fortunata,*
Fuggi dal mondo infido,
Segui me, il Ciel mi manda; al Ciel ti guido.
S.Roſ. *O mia troppo alta ſorte!*
E d'onde à me, che mi deſtini il Cielo,
Per iſcorta i ſuoi Numi!
V'adoro humil, curuo ginocchia, e lumi.
S.Ter. *Sorgi, adorar non dei,*

Chi

Chi del Rè de le stelle, è tua conserua.
Teresa io son; ben te l'addita il manto,
Ch'acciò 'l tuo nom' somigli,
Rose secche congiunge, à viui gigli:
Secche son le mie Rose;
Poi che presso al mio core,
Colmo d'ardor Diuino,
Non potè, che morir il lor colore;
Quando ancor io, per man di Serafino,
Al mio Sposo Giesù, caddi suenata;
Vittima, mà beata.
Io dunque, che sortij di Christo il Chiodo,
Senza dimora alcuna,
Quì ne venni, à fermar la tua fortuna.
Non odi il Ciel, che le tue glorie canta:
Soffri, che sarai Santa, io te 'l riuelo,
Pria stella in terra, e poscia Rosa in Cielo.
Choro. *Vieni Sposa di Christo,*
Oue à te largo il Ciel gratie destina;
E la Rosa si sposi, hoggi alla Spina.
S.Ros. *Mà, s'alle spine il Ciel mi chiama, e co-*
Di fior cint' hò le chiome? (me
Che fan meco le gemme,
Che 'l mondo chiama gioie, e son veleni?
Sì fastosa son io,
Quando, per mè, si fè di vetro vn Dio?
S.Ter. *Dianzi, alla pouertà, le gemme in dono:*
Pouertà, ch' vn bel Nulla hà per Tesoro;
Con cui si merca il Cielo.
E' d'vna fronte humil, ricco ornamento
L'obedienza, e non le gemme, e l'oro.
E', d'vn bel volto, il più bel freggio, vn velo;
E nell' ornar il petto
Di Vergin, ch', al Ciel nasce, al mondo mora,

Non

Non v'è, di Castità, più bel'a gioia,
Spoglia di fiori il crine;
Ch'alle Vergini sacre, à Christo ancelle,
Serto non si conuien, se non di stelle.
Anzi cada cò fiori, anche la chioma;
Prendi cò tuoi capei la tua fortuna:
Non porta al capo i lacci,
Chi schiauo è di Giesù, che i lacci scioglie:
E se ben'ei nel suo Celeste Regno,
Con tirannia soaue,
D'amore, e non di sdegno,
La libertà ci toglie;
L'alma rende più lieta:
Beltà, di crini adorna, è gran Cometa.
Mà seguimi, che poi
Trouarem sacra man, che'l crin recida.

S. Ros. *Eccomi à cenni tuoi.*
Chi cerca Iddio, segue del Ciel la guida.

CHORO.

Se la Vergin' è, qual Rosa,
Sol di Dio l'eterno Figlio
Merta hauerla, per sua Sposa.
Sposo, degno alla Rosa, è solo il Giglio.
Satia ei sol l'human desio:
Non v'è felicità, se non in Dio.

IN

INVITO
NELLA NASCITA
DEL SIGNORE
Ad adorare il
NATO BAMBINO.

Ad istanza dell' Illustrifs. & Eccellentifs. Sig. DONNA MARIA de CAPVA Duchessa delle Noci, da recitarsi dall'Illustrifs. suo Figliolo D. Tomaso Acquauiua fanciullo, nel suo famosissimo Presepio del Palazzo in Conuersano; & anco alle grate dell' Illustrifsime, & Eccellentifs. Sig. Sorelle D. ISABELLA, e D. MARGHERITA e le altre Illustrissime Acquauiua, Virtuosissime Monache in San Benedetto, della Città sudetta.

GLoria à Dio, pace all' huom, guerra all' Inferno.
E nato il Rè del Cielo;
L'immenso è stretto in fasce;
Vn Dio di foco è nato in mezzo al gielo:
Chiede latte, col pianto,
Chi l' Vniuerso pasce.

La

La Deità veste di fango il manto:
Nasce in tempo l'eterno: (ferno.
Gloria à Dio, pace all'huom, guerra all'in-
Da ogni stel pioua manna;
Stilli sorte ogni stella.
Entro oscura capanna,
Da humil Verginella,
Nato è Dio: venga quì chi veder vole,
Trà la Vergine, e'l Tauro il diuin Sole.
Ite lieti, ò Pastori,
Ad adorar l'Agnello,
Che non hà d'oro il vello;
Perche d'oro non vuol, ch'i nostri cori:
Che, con tal suono acerbo,
Echo far non si può, al diuin Verbo.
Pioua dall'elsi il miele:
Si roda il Cor Lucifero superbo.
S'oda dal ciel, dal mondo, vn suono alterno:
Gloria à Dio, pace all'huom, guerra all'in-
Corran le stelle erranti, (ferno.
All'Arabia felice;
Vengan i trè Regnanti;
Portin mirra, & incensi alla fenice:
La fenice immortale,
Che nel nido de Gufi hebbe il natale.
Si disfacci ogni gielo in caldo rio:
Si risolua ogni core in dolce pianto;
Hor, che sospira Iddio:
Quel Dio trè volte Santo;
Che trà'l pianto hà l'aurora,
E trà'l sangue l'occaso, à fin, che mora.
S'orni di fior la terra,
Hor, ch'in tauro splende il Sole.
Chiuda di Giano il tempio homai la Guerra;
Che'l

Che'l gran Rè della pace,
Scese senza lasciar l'eterea mole;
A rubar trà mortai d'amor la face;
Acciò, d'impuro Amor, più non sospiri
L'huom, di fera più crudo,
Ch'à Dio nega vn sospir; à vn bābin nudo;
Che scaldato da bruti è co i respiri.
Nato è di Iesse il fior, fugga l'inuerno.
Gloria à Dio, pace all'huom, guerra all'Inferno.

O Voi Sagre Donzelle
Spose del nato Amore,
A chi regge le stelle,
Ite, correte, e consacrate il core,
Il cor stillato in pianto à poco, à poco;
L'Acqueuiue son gioie à vn Dio di foco.
Pregate, che di nouo hor, ch'egli nacque,
Lo Spirto suo galleggi in mezzo all'acque.

SONETTO

A richiesta della Molt' Illustre, e M. Reu. Madre Suor AVRELIA MARIA Francauilla, trè volte Badessa, e quasi Confondatrice, con erigere à suo tempo vn'ammirabil Chiesa, e sin da giouanetta, quasi Nouizza, alle Nouizze, prescritta longamente Maestra. Nel Monacare la sua Nipote de Cantalupi in S. Chiara d'Acquauiua, col nome di ROSALIA; della cui diuozione s'inuogliò nel leggere il sudetto Dramma Morale di suo Fratello. Si esorta la Figliola così.

O Qual dolce sentier di latte, e sangue,
T'offron, per girne al Ciel, la Rosa, e'l Giglio, da cui tosco non sugge l'angue; (glio:
Rosa, da cui l'immondo verme hà esiglio.
Non sia, che'l lor color mai cada esangue;
Li diè latte la madre, e sangue il figlio:
Così fior, nato in Ciel, giamai non langue:
Così vn diletto hai tù bianco, e vermiglio.
Giglio, à cui, non Giunon diede il candore;
Mà di Vergine Dea latte, più degno,
Che t'insegna, à far frutto, anche col fiore.
Rosa, che, non dal piè di Nume indegno;
Mà dal Capo d'vn Dio, vanta il rossore;
E, s'è fior di Corona, aspetta il Regno.

OMBRE
DELLA PENNA.

Vocis Vmbra: Stat. de Echo;

CIOE'

METRICI SAGGI

Nel moderno Poetico Stile,

Tutto à ſpiriti, tutto à viuezze;

Dando anima à Sogetti lodati:

Animorum Pictor, vt de Apel.

In pochi Italici Sonetti, & alcune Latine Elegie

DEL P. M.

FRANCAVILLA

Radunate dall'Illuſtriſsimo

SAVIOLI.

CHi hà cura dare alle Stampe questi pochi metri per primi saggi d'vna penna di Manucodiata, oltre gl'Ascrei, sù gl' erti colli d'Elicona, solleuatissima; e son pochi, come le gemme, quanto più scarse, più preziose, *ex raritate prætium*; duolsi molto di non essernele, doppo ogni diligente indagene date più alla mano; e che molti, così per i Santi, come per le Corone, e per i Cardinali, si serbino, per altri Libri appresso. Da questi pochi Saggi di penna argomenta Tu *à digito Gigantem*. E ricordati, che in quelle voci Fato, Destino, &c. si crede da Cattolico, e si scriue da Poeta.

All'

All' Eccellenza Reuerendissima di Monsignor ALFONZO LITTA, Chierico della Camera di Nostro Signore, Conseglier Intimo, e Ministro di Stato di Sua Maestà Cesarea.

Nec lumina torquet.

SE volatile Augusta erge sì dritta,
Al Ciel la fronte, e non ritorce il lume,
E splende à par del Sol: è perche assume,
Per sua stella, e Mercurio vn sì gran Litta.
Questi al fasto li tien la gloria fitta:
Più Caducei di pace, e palme Idume,
In Roma aduna al suo Cesareo Nume;
Ch' in Pannonia non fà l'armata inuitta.
Spiccar vedransi, vn dì, le penne, e'l volo
I due Regali Augei, e in sù Quirino
Tirar de merti suoi il carro al Polo.
E tre Aquile allhor, cò zel Diuino,
Per la Fè, colligate in sì bel ruolo,
Contro il Trace faran di Marte il Trino.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Monsignor GIVSEPPE ARCHINTO Arciuesc. di Tessalonica, e Nunzio Apostolico della Santità di Nostro Sig. appò la Serenissima Republica

DI VENEZIA.

Città, che non, come Remo,
e Romolo Roma;
Ma, *dices hanc posuisse Deos*.
Sanaz. de Ven.l.&c.
In cui, destinato, Eroe sì nobile,
dir potè,
Ad ALESANDRO il MASSIMO,
Ciò che, à Lisippo, Alesandro
il Grande.
Debeo multa Ioui, sed debeo plura Lysippo.
Ille mihi terras tradidit, iste Polum.
Legato appò Semidei d'Italia,
Da vn' Ottauo Ottobono Veneto;
Come otto volte degnissimo.
Scelto Vicegerente alla Patria;
Vbi vel nos, vel nostra desideratur Imago. Aug.
Indi da nobile, à nobil mano;
Di Scettro ambe degnissime;
Volle, all'Ercole della Fede,
Al Patrizio Inuitto Duce
Col Pileo, e Stocco, per la destra
Archinta,
Che la Zona, ad vn Sol, fosse precinta.
E mentre tal don comparte

Vn

Vn Gioue par, che veste l'armi, à Marte.
Hor così ancor, per l'Angelo d'Aquino,
Tenga lo Scudo d'or, vn Cherubino.

Assistendo a'le Conclusioni
Del Conuento de SS. Giouanni, e Paolo.

IMmortali, in Arabia, i Terebinti,
Premon fastosi il Tempo: e ancor vetusto,
E' florido in Milan, l'Arbor robusto,
Carco di mille valorosi Archinti.
Ma restaran, gl'antichi fasti, hor vinti,
Da te, Signor, di tante glorie onusto:
Di Grazie, di Virtù, di volto Augusto;
Ti fan Veneti Eroi plausi non finti.
Chiaro si scorge, s' hai l'Aurora in viso,
Ch' vn Sol racchiudi entro del cor sincero;
Onde gl' ostri hauran lustro; io ben m'auiso.
Ad Archinto si sodo, appender Piero,
Pensa le Chiaui, vn dì, del Paradiso;
E poggiar di trè Regni il sacro Impero.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sign. Monsig. GIOVANNI BADOARO, Patriarca zelantissimo di Venezia, e Primate della Dalmazia. Per il Battesimo di quarantadue Turchi nel famoso Tempio de' SS. Gio: e Paolo, il dì della Santissima Trinità del 1689. e per l'erudito, e diuotissimo Discorso del suddetto Prelato. Dedicato all'Illustriss. Sig. ALBA, e BADOERA Badoere. Mentre iui predicaua l'Annuale.

Gran Reina dell' Adria, io non saprei,
S'hor dădo morte, hor dădo vita al Trace
Col săgue in guerra, e col Battesmo in pace,
Più sublimi alla Fede ergi i Trofei.
Dall' imo, al Ciel, quaranta due Tifei,
Dall' ombre di Macon cŏ sacra face,
Anzi di mezzo alla Tartarea brace,
Sorger facesti illustri Semidei.
Fù loro il Sacro Antiste, eccelso Faro,
Che col Vangel confuse l'Alcorano,
E'l Lunatico error, col dir più chiaro.
Ei battezzò col pianto, e con la mano;
Ed è Zel di Giouanni il Badoaro,
Cangiar dell' Adria il Mar in vn Giordano.

Alla

Alla Fenice de Pergami, detto l'Inimitabile.

All'Illustrissimo, e Reuerendiss. Sig. Monsig. F. NICOLO' LEPORI, Vescouo di Saluzzo, morto in Roma, nel, già suo original, Conuento della Minerua, mentre iui sermonizzaua la Nouena il sudetto P. M. Francauilla, l'anno 1686. oltre mezzo discorso accomodatoli, improuidamente, d'Orazion funebre, la medesima sera, ad instanza del M. R. P. M. Priore Bartolini, e di tutti quei inconsolabili Padri, compose l'infrascritto Sonetto, ad immortal memoria di così celebre Oratore.

MOrì Lepori nò, morì il Lepore
Del Nestore d'Italia, anzi l'Homero,
Il Tullio del Vangel, e à dir più vero;
Della Sacra Eloquenza è morto il fiore.
Cigno Domenican, lo trasse Amore,
Iui à morir, ond' egli escì primiero:
Di Prelato, sdegnando il fasto altero,
Tornò, rapì alla Minerua il core.
Pergami vedouati, hor sospendete
Luttuose le cetre; Apollo è morto;
Stillate in pianto il suon; è morto Hermete,
Non sia, che'l nome suo mai resti assorto;
S'à i lumi del ben dir, pose le mete;
Che, quando more il Sol, passa nell'Orto.

Al ſupremo merito del Reuerendiſs. P. M. Generale F. ANTONINO CLOSCE Franceſe, egualmente Nobiliſſimo di Genere, di Genio, e d'Ingegno. Scelto alla ſublime Prefettura dell' Ordine de' Predicatori. Sua Gentilizia vna Campana d'Argento, detta Cloſce in Franceſe.

O De più grandi Eroi, Eroe maggiore,
D'alto zelo, e ſaper, Grande Antonino,
Se Capo Te, per non hauer migliore,
Scelſero i Voti, nel Guſman Domino!
D' Etruria l'vn; ſei Tu d'Europa il Fiore;
D' ogni Virtude, Oracolo Diuino:
A Roma, al Mondo, hai già rapito il core,
Cò talento sì eccelſo, e pellegrino.
All' entrar di Domenico in Toloſa,
La Chieſa à ſolleuar da tante angoſce,
La Campana ſonò da ſe feſtoſa.
Hor, che la Fama, il merto tuo conoſce,
Cede, al ſpoſar del Giglio fà la Roſa,
La Tromba d'oro, alla tua argentea Cloſce.

All'

All' immortal Nome dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. GIOVANNA LA TOLFA, FRANGIPANE, ORSINA, Duchessa di Grauina, Madre dell' Eminentissimo ORSINI, che con ammirabile esempio, giouine vedoua, Fondatrice d'vn nobile Celibato, nella medesima sua Città, si sacra Religiosa Domenicana, e prende il velo dalle mani sacrate del Cardinale suo figlio, cangiando il Palazzo con vna Nitria, e'l nome cõ quello di Suor MARIA BATTISTA. Suo Stemma è vna Torre.

DI più Spirti souran, vn' alma vniò;
Di più fior di Virtù, n'estrasse vn fiore;
D' ogni saggia Eroin, l'vnico honore;
Di Giouanna maggior, non fece Dio.
D' vna tal Semidea, Roma stupìo:
Beltà, senno, saper, grazia, valore,
Sprezzo di fasto; rapì à tutti il core;
Benche di sangue gionta à vn Vicedio.
Se Nitrie erge in Grauina, e fà deserti;
Per Battista del sesso io la riuelo,
Se fugge, e lascia al mondo i beni incerti.
Si sacra al Gran Gusman, corona è vn velo:
E ad onta de Giganti, i pensier erti,
Alzan la Tolfa Torre; e tocca il cielo.

Nel Monacarsi l'Illustriss. Sig. sua Primogenita Figlia, D. FVLVIA ORSINI, dalla sudetta Eccellentiss. Sig. Duchessa, che tutte le sue Illustriss. Figlie, in diuersi Monisteri; delle sue Città, e finalmente, se stessa hà consacrate à Dio.

VA raffina, trà Chiostri, il tuo gran zelo;
Chiude anche Dio, geloso i suoi tesori.
Và cela, al Sol del Mondo, i tuoi bei fiori;
Sol, trà l'ombre, hanno vita i fior del Cielo.
Beltà, ch'è sacra à Dio, degna è di velo;
Mà velata beltà scopre stupori:
Così, quando i suoi rai veste d'horrori,
Pinge l'Iri stupenda il Dio di Delo.
Hor, che tronchi il tuo crin, venga chi vole,
Nouamente veder, à Cristo estinto,
Tributar, per pietà, suoi raggi il Sole.
Fia da vn sol tuo capel l'inferno auuinto:
Vn crin d'or, t'aprirà l'Eterea mole:
Così il Mondo hà le spoglie, e tù l'hai vinto.

Si

Si deplora la morte di CARLO LORENA, degno Pronipote del Gran Buglion Goffredo, nella guerra della Pannonia contro il Turco, Anima General dell' Essercito Cristiano, braccio destro di Cesare, Scudo Ancile della Fede. Cattolico Giosuè del popolo di Dio. Si animano i suoi Figlioli, non come da quella d'Orfeo, per fauola l'vsignuoli; ad apprendere dalla Tomba di tanti Eroi, spiriti guerrieri, contro la perfidia Ottomana, che fece feste in sentirne il funesto auiso.

(sciutto:
Non hà Cristiano cor, chi hà l'occhio a-
Piange l'Euterpe mia, non hà più lena:
Marte è morto, al morir del Gran Lorena:
Cadde dell'armi il fior, la speme, il frutto.
Non più si piange il Monsulman destrutto:
Non teme più'l Dragon chi lo raffrena;
Chi Memetto tentò porre in catena:
Al nero Mar, toglie il suo lutto, il lutto.
Voi speranze d' Europa: O del Buglione
Alta progenie, à cui gl' Aui fan strada,
Heredi del valor d'vn tal Campione.
Se, 'l Sepolcro di Dio ritor, vi aggrada:
Vi stimoli sua Tomba à la tenzone,
E vi sia cote, ad aguzzar la spada.

All'Illustriss. Sig. GIO: ANDREA Conte CORBELLI, Gentilhuomo della Camera di Sua Maestà Cesarea. Colonnello, e Comandante del Regimento Gondola, nell' Abloccata del Gran Varadino.

DI belligero nome, ò Gran Corbelli,
Sei cor di guerra, ò sei d'ogn'alma il core?
Se Cor bello tu sei, dirotti Amore:
Marte, se della Fè sueni i rubelli.
I Lauri Imperial rendi più belli;
Se li dai gl' ostri, col sanguineo humore:
Ed ò vita perdoni, ò dai gl' Auelli:
Cor-bello, in bella pugna, anch'è l'errore.
L' assedio circolar, in Varadino,
Corona la tua Fama; e à te differta
Mille bocche di lodi il Cabalino.
Mà non, per militar fumo di guerra;
Sol per Cesare pugni, e zel diuino: (terra.
Dunque il tuo premio è in Ciel, la gloria in

Per

Per il medesimo Illustriss. Sig. Co:
CORBELLI, & Illustriss. Sig.
ALESSANDRO SAVIOLI, suo
Nipote, giouine studiosissimo, e
Poeta, che vn giorno cantarà con
la Lira i trionfi della sua Spada.

Achille Cristian; Te, col primiero
Macedone, non roda inuidia atroce;
S'hora, che'l Turco abbatti, alzi la croce,
Nel Sauio! Gran Corbelli, hai il tuo Homero.
Alessandro di te, nipote vero,
Col plettro in man, non con lo stil feroce;
Per correre alla Gloria, anch'ei veloce,
Vien dietro à te, sù'l Pegaseo destriero,
Tù vincer sai, & egli auuincer l'alme;
Tù col ferro incateni, & ei con l'auro:
Ambi intesi à carcar d'Honor le salme.
Tù soggiogando il fiero Trace, e'l Mauro,
Hor à Cesare accresci in man le palme,
Et egli vn dì, fia, che l'indori il Lauro.

IL

IL PO'

Dal cui pallore la Morte, e dalla cui enfiagine, à sgonfiar l'Ambizione si apprende; onde à vederlo la prima volta, con occasione di viaggiar da giouine per la Santa Predicazione, compose il seguente Sonetto.

Fetonte è quì, del Sol ben chiara prole,
Cui dier morte le fiamme, e tòba vn fiume;
Simile al genitor, c'hà, per costume,
Di tramontar nell'acque, ancora il Sole.
Bramoso di girar l'Eterea mole;
La sua fama anneri, col troppo lume:
Chi, tropp'alto volar, tenta, e presume,
Con la fronte incontrar fulmini suole.
Dal fumo spinto, arse nel foco, è in foglie,
Si trasformar le meste sue sorelle:
Tal dall'Ambizion frutto si coglie.
Piansero Elettro, dalle luci anch'elle:
Così, quando dal mar il Sol s'accoglie,
Piangon, da lumi lor, perle le stelle.

IL

IL NO'

Sdiceuole in bocca nobile di grazioso Principe. Al sentirselo, inaspettato vna volta da vn Grande, e di volto Augusto, sfogò con la penna così:

SE da vn, sì, hà principio il dir Si-gnore:
Due volte al, sì, dunque repugna il, Nò:
D' hauer, in vn gran foglio, espresso vn, Nò,
Al Rè Filippo Atene, hebbe il furore.
Slarga la bocca, e rende stretto il core:
Sin la lingua si torce, al dire il, Nò:
Cifra il non, *che'l Latin scriue per, Nò;*
Tra due forche vn sospir: ò grand' horrore?
Preso al rouerscio, non facea terrore
Il serpe di Mosè: Ma è sempre, Nò,
Il non, *se lo riuolgi à tutte l'hore.*
Rispose vn tal; Non esser Regio il, Nò,
Al Quinto Carlo; e à far da Imperatore
Tosto in vn sì, cangiò la lingua il Nò.

Al

Al Padre Zacchia Domenicano , Predicatore eloquentissimo .

Dai labri tuoi , religiosa Pito ,
Versa, à l'orecchie altrui, manna gentile ,
E fai , Zacchia , co'l tuo nettareo stile ,
Al pentimento amaro , vn dolce inuito .
Sfauilla , entro à tuoi detti , vn' erudito
Splendor , cui presso ogn'altra luce è vile ;
Diuien , mercè d' vn' Eloquente Aprile ,
Il sentiero del Ciel , tutto fiorito .
Ad hor , ad hor , nel dir facondo , e saggio ,
Ad inuaghir del bene eterno i cori ,
S'apre vn fior, stilla vn fauo, e splẽde vn rag-(gio.
Scorgo ne' lumi tuoi celesti ardori ,
Nelle dolcezze tue la gloria assaggio ,
E promessa mi fan del frutto i fiori.

Ri-

Risposta sù le medesime desinenze, al Sonetto dell' Illustriss. Caualier F. CIRO di PERS, in lode dell' Eloquentissimo P. M. Giacomo Zacchia Predicatore Domenicano famosissimo, e de 15. Sonetti sù i 15. Misteri, del medesimo CIRO. Caualiere, non men per la Spada, che per la Penna famoso. Di cui prima si riporta qui il suo, appò la Risposta, i cui lumi, valeran d'ombra alla pittura: ben sapendo, che le sue Poesie nouamente, e nobilmente ristampate, sù'l Maesteuole tauolino di Cesare, son tenute come gioie trà i Lauri sì preziosi di sì suprema Corona. Comincia:

Da i labri tuoi Religiosa Pito, &c.

RISPOSTA.

CIro, splendor di Cirra, all'alma Pito
Del Zacchia fosti tù, Spirto gentile,
Il Prometeo Vital. Tu, col tuo stile,
A i Serafin in Ciel fai alto inuito.
Scarso sembra, appò te, ogni Erudito.
D'Apollo, appresso il tuo, il Plettro è vile:
Ne i Rosati Mister fai santo Aprile;
S'vn ferito Gesù, rendi fiorito.
Zacchia ad hor, ad hor, stillaua vn saggio,
Tù sempre, in ogni rigo, inondi i cori;
Ed ogni verso è gemma, è stella, è raggio.
Se di quel, come i tuoi, i rai, gl'ardori,
Vedessi à i torchi; direi ben, ch'assaggio,
Stelle in manna stemprate, e frutti, in fiori.

Si

Si deplora nella Religione la perdita di tanti famosissimi, impareggiabili Predicatori, e singolarmenne, ne nostri dì, d'vno SGAMBATI, e d'vn FONTANAROSA, Oracoli Napolitani, e d'vn ZACCHIA l'inarriuabile, e d'vn LEPORI, l'inimitabile della Prouincia Romana, per non hauer dati alle stampe i loro scritti, senza i quali, anco d'essi la memoria omai si perde.

Libri, seu liberi filij sunt animarum.
Orig.

Son i libri immortal dell'alma i figli:
Godea Pompeo il Vincitor, già vinti
Veder dal figlio, e i proprij fasti estinti:
Quasi, che'l Padre in lui vita ripigli.
Morti in mano al Gusman sariano i Gigli;
L'inchiostro li tien viui, abenche pinti;
E tanto illustri più, quanto più tinti;
Se'l Torchio sol, pare che'l Tempo imbrigli.
Dou' è Fontanarosa? e i decantati
Lepori, e Zacchia? Dormono in pace.
Sol dice vn Libricciol, che Fù Sgambati.
Stancar viui la Fama; hora ne tace.
Ah, che moion le voci, e i gran latrati:
Sol con l'inchiostro il Can latta la face.

En-

Encomiastica Fantasia per l'alta Idea di quattro celeberrimi Predicatori Domenicani, de nostri giorni, che furono, lo SGAMBATI, il FONTANAROSA, ZACCHIA, e LEPORI. Si riflette, che in trè lochi mostrò l'Antichità i sforzi dell'Armonica Eloquenza: In terra, in mare, e nell' abisso; con Anfione, con le Sirene, e con Orfeo: de quali si fà figura à i trè, de sudetti sacri Oratori. E restando intatti, dagl'armonici humani plettri, i cieli, e gl'astri; si allude, che si serbassero, per il luminoso stile, e solleuatissimi affollati acumi del Lepori, nella Prosa, e nella Poetica, detto comunemente l'Inimitabile.

Quaternario à stil chiaro.

SE fulgidi Diamanti, astri atteggiati,
Le periodi son del Gran Sgambati:
D'eloquenza dirollo, il sacro Anfione,
Che di gioie adornò, l'alma Sione.
Sirena, anche dirò, Fontanarosa,
E di dottrine vna tempesta ondosa:
Che poi ridotte in serenose calme;
Diè morte nò, ma diede vita all'alme.

Quel

Quel, che d'ogni virtù, sù l'apogeo,
Frutti, e fiori mischiò; e'l Sacro Orfeo,
E'l famoso Zacchia, che mentre dice,
Mill' alme, d'Orco trahe, non ch'Euridice.
Hor, per Lepori qual resta figura;
Per quel, ch' ogni Ora, or, cò Lumi oscura?
Ond' egli trasse vn dir sì luminoso;
Che parue Apollo, alla sua bocca ascoso?
D'vn Anfion, d'vn Orfeo, delle Sirene;
Non han più paragoni le Camene:
E solo in Terra, in Mar, e in sen di Dite,
L'Eloquenza mostrò, le forze ardite.
Restaua intatto il Ciel, ne iui aspira,
I Lumi alcun predar, per la sua Lira:
Lepori vi salì, e Idee sì belle;
Tolse dal Sole, e saccheggiò le Stelle.

Si conchiude, che tutti quattro siano
i quattro Geroglifici del Vangelo,
figurati nel carro d'Ezzecchiele.

Sò, ch'Aquila fù Sgambati, alto, e diuino:
Che fù Leon Zacchia, lo scorgo al mele;
Al mugir, l'altro Bue d'Ezzecchiele;
Mà il Lepri, à suelar lumi, il Cherubino.

A i

A i Gloriosi Fasti di tutti i Molto R.R. P.P. Figli del Conuento de SS. Gio: e Paolo: Esortandoli à proseguire l'incominciata fabrica della sontuosa Cappella del Patriarca San Domenico, nel 1690.

SE mai escon dal Ciel alme beate,
Escirne, in Copia almen, volse il Gusmano;
E per man di Maria, in Soriano,
Ne venne à sollevar alme angosciate.
Marmi squatrati là, mura innalzate,
Viddensi, cò stupor, da occulta mano:
L'Erre, insegnando allhor, Spirto Sourano,
Ch'à Domenico, Iddio volea sacrate.
Di San Giouanni, e Pol, vlla vi atterra,
Figli, l'Eroico Cor. Io lo disuelo:
L'Inferno è quel, ch'all'opre pie fà guerra.
Al Padre vn Santuario erga lo Zelo;
S'ei lasciò il Ciel, per star cò figli in terra;
I figli, al Padre, in terra, ergano vn Cielo.

Al

Al Signor DOMENICO SAVOLDELLI, Giouine dottissimo nella Poesia, nell'Oratoria, nel prender l'Habito de' Predicatori, si essorta à cangiare le sudette professioni, con li più solleuati Studij della Sacra Teologia. Si conchiude con allusiua al Beato Giacomo Salomone Veneto.

Vanne, e d'Eroi nelle sacrate sfere,
Muta Domengo, delle Muse il choro;
Dell'Angelico Tago, al fiume d'oro,
Dall' onde d'Hippocren volgi il pensiere.
Cangia cò sacre Idee l'alte chimere,
E di Pindo, e di Tullio, e i Rostri, e'l Foro;
Che al Ciel Domenican maggior decoro,
Daranno vn dì le tue dottrine altere.
Se vn Apollo Tu sei, sù l'erto Polo
Della Stella Gusman la penna, i velli,
Dal Leon presso il Sirio inalza à volo.
E fia, che vanti vn dì, per rai sì belli
Il Conuento Real di Gianne, e Polo,
Vn' altro Salomon nel Sauoldelli.

All'

All' Illustriss. Sig. ALESANDRO SAVIOLI, Nipote del Co: Corbelli, ingegnosissimo Giouine Poeta.

ALESANDRO SAVIOLI.
Anagramma puro.
V' ALSAN SEI ALI D'ORO.

GRan Sauio vi dirò, non che Sauioli:
Alessandro di nome, e d'opre sete:
Fenice di virtudi, all' Etra ergete,
Della gloria, e valor fastose moli.
Aquila de Poeti, à i vostri voli,
Non danno il basta, le più alte mete.
Voi, se due ali sol leuano Hermete,
V'alsan sei ali d'oro, *agl' erti Poli.*
Se Pindaro nouel, con ali d'oro,
Recaron l'Api, al vostro stile, il mele;
Stupor non è, s'è sì, dolce, e sonoro.
E se lo st il tanti concetti suele;
Con ali sei, suelauan vn tesoro,
Quei Serafin, che vidde Ezzechiele.

Ad

Ad vn Amico, che ſcriue da Napoli, in queſto Agoſto 1690. perche omai in tre anni, doppo tanti trionfi nella Morea, non ſi ſente qualche bramata vittoria della Veneta Armata. Si riſponde, ch'adeſso più che mai, non ſol vince, ma ſon ſue, le altrui vittorie, ſe eſsa le cagiona, facendo più guerra al Turco, ella ſola, ſenza combattere, che ogn'altro eſsercito, cogl'aſsalti, tenendo più di cento mila ſoldati Traci à bada, anzi prigioni, ne preſidij delle Fortezze delle tante Iſole dell'Arcipelago.

Ebra, e ſatia non è, del Turco ſangue,
La ſpada del Leon; che ancor non ſia
Sitibonda di berlo in Malvaſia:
Sempre hà febre il Leon; mà non mai lãgue.
In tre anni non fera; e pur, qual Angue,
Di cento mila moſtri di Soria,
Tiene intanata, e fà, la ſtrenſia:
Senza far ſangue, in tanti Forti, eſſangue.
Gl' Arcadi far la Luna prigioniera
Penſar cò ſciocche reti: In vna cruna (ra.
D'ago, hor la ſtringe Adriaca Armata alte-
Se Ceſar dunque tante palme aduna,
Son ſuoi trofei, ſe acciò ben la fera,
Catenata li tien la Tracia Luna.
E d'ambi è egual fortuna,
Il vincer Baden, con la forte ſpada,
E'l vincer del Leon, cò induſtre bada.

Frà

L' Illustrissimo

S A V I O L I.

FRà questi pochi Poetici abozzi, hò rinuenute à caso, delineati da primi sdrisci di penna, vna Propositura di Problema Academico, e da quattro Epitaffi latini, de quali vno è inlegibile; e si vede non esser troppo amico vn intelletto copioso, di far copie delle sue cose. Così legesi di Seneca, ch'esci tale da mano, non riconoscendo più, per sua l'opra sua, non solo non la ripoliua, non la riuedeua mai più. Mà, fidando in ciò molto della sagace accortezza de suoi giouani, e stimandoli anco degni del Torchio, ce li trasmetto. Hoggi il Genio gusta i Libri, come le viuande. E così anco gl' Antichi, se per

ſperimento ſcriue lo Stagirita, *che* varietate placent. *Oſſeruo quì in altre forme lo ſtile, onde comprendo, ch' egli foſſe Principe dell' Academia de' Pigri di Bari; mentre ſi vede, ch' ad vn Aſſemblea di Letterati diſcorre da Principe, e non ſolo ſcriue, preſcriue maſſime da Maeſtro.*

PRO-

PROPOSITVRA AL PROBLEMA

A STILE DOGMATICO SODO,

Per S. Ignazio Loiola detta in Academia, nella Chiesa de PP. Gesuiti di Bari.

SE'l Mondo, e grande, e picciolo, di Dio disse Stadera, quell'Oracolo Coronato, che tutto seppe. *Sap. 4. tanquam statera, ante te Orbis terrarum*. Come all' inchiesta di quel: Che fà tutto giorno Dio! Al Rè de Lidi rispose il Frigio Seruo, superiore al suo Rè nel sapere, e più d'ingegno, che di volto mostruoso; douendosi, dir più ch' Eisopo, Ei seppe: Dall' imo all'erto, e dall'erto all'imo, (egli disse,) fà l' Altissimo, tutto dì, equipondo. Non saprei perche, ancor voi, bilanciando l'Eroiche gesta del Gran Loiola; preponderar faceste le humili alle più solleuate,

nel Problema, che ritrouo, dall' altrui mente, più sagace, à cagione della mia assenza, dal dottissimo Sig. Marco Aurelio Salice primo assistente, più di Minerua, che di me, coll'altrui consentimento, deliberato; Eruditissimi miei Signori! Non vi osseruo simboleità, cò vostri nobilissimi talenti (sia detto cò pace di sì eleuato Sogetto, e degl'altri) quando non rinuiensi, appò Gentili, cosa più vile dell' Humiltà; nome tratto dal più abietto, e calpestato Elemento: *ab humo*. Non deuo sospettarlo, fantastica bizzarria di far, coll'imo, spicco maggiore all'altezza de vostri ingegni; imitando il Sole, che non forma perfettamente l'Iride, se non quando è basso; perche vi hò tutti in concetto di ponderatissimi Salomoni. E d'vopo dunque il dire, riflettendo, cò sommessi riuerberi della mia mente, all'alte Idee dell'altrui mente: che nella libra del vostro giudizio, come le monete d'oro, son più preziose, quando più calano; così prudentemente stimaste, di peso maggiore quella porzione de fatti, che più dauano al basso.

Ed à specolarne qualche più intrin-

trinseca ragion causale. Mi persuado, che non fissaste l'Humiltà sola, secondo sè: quale, à benche Virtù in sè grande; non sempre, prende dalle azzioni, più infime, la maggioranza, secondo l'operato; ma puole, principalmente anch'essere, e men grande, e più grande, à riguardo dell'Operante. Misuraste dunque le azzioni dall'ampiezza dell'Agente, ch'è Ignazio: fondati sù la massima di quel Dottore, prima Aulico, e poi Claustrale: Che, *non magnum est humilem esse in abiectione*: non ammirandosi ella nel vil plebeo: *Magna prorsus, & rara Virtus Humilitas Honorata*. Bern. h. 4. sup. miss., ch'è quanto dire, di nobili, e decorosi Sogetti. Onde s'inferisce non esser ella, questa Virtù, che fà Grande l'operante; mà l'operante è che fà grande, e nobilita la Virtù. Percuote il raggio glebba, e diamante; ma risplende nel diamante, ciò che non riluce nel fango. Cheche si dica il Moral' Anneo, da me sempre venerato, per Oracolo delle Etniche Virtù, ma, non questa volta: Esser Teatro, degl' occhi del Cielo, sol degno; *Vir fortis cum mala fortuna compositus*. Sen. ep. m. 9.

Con sua pace il forte; ma non qualunque, bensì il Principe, il Nobile forte, *cum mala Fortuna*. Che lutti à petto, à petto, con le disgrazie Catone, con le suenture Fabrizio; che disfidi Giobbe à squarciate vesti, à nudo seno la sua pessima Fortuna: E altro, che schermir con la debole Fortuna, lo afferrarsi, il venir à cimento con la insuperabil Superbia: fumo di teste Grandi, anima spirante de Nobili, alito pestifero de Guerrieri, furia del seno di tanti Sauli, Getico Goliatte inuincibile Antigonista dell'Humiltà. Hor se il contrastarsi vn tal mostro, da chi è Nobile, sembrarà difficile; il superarlo, che sarà? sarebbe, quanto à me, vn abbattere all'Idra, de capi il Capo; e farla da vn' Ercole della Santità. *Magna prorsus, &c.*

Vna turba di Scolastici, e di Statisti, lo sò, che mi si oppone. Con aforismi tratti dall'Ethica; *nel 4. di Aristotile tract. de Magn.* pensano fare intisichire questo mio argomento. Prescriuono i primi, per massime inalterabili: Lo sbassarsi con inferiori, cò deboli, cò fanciulli, eziandio non sudditi, non conuenire à Grandi. Atto seruile

cò

cò Magnanimità non far lega. All'animo Erculeo l'opra non può riescire Eroica, se non hà conuenienza con l'operante. Non d'ogni fiore l'Ape si pasce. Meglio è Principe ozioso, che bassamente occupato. A Grandi grande azzioni: e come gl'Elefanti (nostra Impresa) non partorire, che Elefanti: *Magnus ortus Auis, non nisi magna pariet*. Li secondi, più da Etnici, che da Etheci, sù di Tacito, Bodinì, e Macchiauelli, tuonano, e sparano, per fulmini questi perniciosi sistemi. Balsamo della Nobilezza de Grandi, essere la Maestà. Ella, come balsamo apunto, suapora, se, in loco chiuso non si conserua. Vantar deuono d'esser inaccesibili, non che familiari. O non farsi vedere, ò nel farsi mirare, farsi insieme ammirare, in fatti grandi, non vili. De popoli, taluolta à vista, e non veduti; come gl'antichi Rè, Persi, Egizzij, & Indi; trà nuuoloni del fasto; almeno trà folte nebbie, agitate dalla lor borea, ò di polue, per la folla delle calche del seguito, e dello strascino; ò trà'l fumo di nitria polue, de festosi spari di bronzi sfiatati, che sonin plauso,

 e de

e de mortaletti, che lo rumoreggino immortale. Come descrisse Ettore Homero, *vt non mortalis homo, sed immortalis Dei filius videretur*. Parendoli così emulare il Sourano Nume, che *in fulmine, & tonitruo*, à Mosè compariua.

Sciolgo, anzi spezzo, come fili d'aragno, queste, in apparenza, insolubili catene, cò quale fatta Dalida la Politica, tiene ligato, & obligato il capo à tanti Sansoni, quanti son Nobili. Ecco: Parlan i primi della Magnanimità, come Virtù opposta alla viltà d'animo, non à riguardo della Cattolica Humiltà. *Sen.76. Moral.* A i secondi, con vn mezzo rigo del medesimo Hispano Maestro de Romani costumi sodisfo: *Colossus magnitudinem suam seruabit, etiamsi steterit in puteo*. E può d'Ignazio dirsi col Sulmonese: *Quis enim celauerit ignem? indicio semper procedit ille suo?* Anzi il fuoco spirituale, insegna Bonauentura, *cinere* conseruasi *humilitatis*. Era dunque Idropesia del fasto di quei Rè, Vtri d'Vlisse, gonfi, e non pieni, di vento, non di sapienza, *tumor non magnitudo*, come ne scrisse il Satirico; ò come Celio dell' Imperator Licinio,

gra-

grauido di sordidezza, quando non sapea, nè meno à decreti soscriuere il suo nome. *Sordidissimum imperitiæ receptaculum.*

Distinguo ne Nobili, Podestà, e Maestà. La prima si riferisce à sudditi; quali tolti, si perde: La seconda può, senza sudditi, conseruarsi; & anche nelle azzioni più humili, in vn Grande, vie più ammirabile, si rende. Onde, à mio senno fù degno degl' archi del ciglio della Incarnata Sapienza, meritando tali archi, per trofeo delle sue virtù (per dir qualche riflesso) quel Regolo di Cafarno, mà per qual Virtù? Non tanto; per scoprir in vn sol soldato vn esfercito di esse; come, e fede nel Verbo, cò quel *dic Verbo*, e non *dic Verbum*; pietà col seruo; cò quel *puer meus iacet*; notomia del suo niente, cò quel *nam & ego homo sum*. Non già, per li sudetti riflessi: Nè per quella Humiltà, del *non sum dignus*; come azzione di Virtù; secondo se; mà per la considerazion dell' Agente, Principe, Duce, Capo delle milizie *sub potestate constitutus*. Per questo sol punto restò sin l'Autore delle marauiglie marauigliato: *& miratus est Iesus*. Riflette, perciò

solo, come fuor di se, vn Dio, nel mirare, fuori della sua sfera, in vn Nobile, l'Humiltà. Ed à tal fine, del Gran Loiola ammirarono questi miei Signori, trà mille eleuatissime imprese, lo bassamento d'animo in azzioni seruili, e puerili, come più ch'Eroiche, inalzate agl'archi dello stupore, à cagion del Sogetto; Nobile, per sangue, per valore, per virtù, per essercizio militare, per il sì ammirabile gran talento. E ciò che rende stupido lo stupore istesso, si è, che Ignazio era conosciuto, e ben anco egli se medesimo conosceua. Dunque operò sapendo: Non, come Pietro, che questo alto mistero non sapendo; ammirò l'Humiltà nel Signore, mà non il Signore, nell'humiltà: intesi dire l'opra, non l'Operante. Quindi quell'Altissimo; che sapea tutto, lauolli à ragione, nel tergerli i piedi, anco il capo, riuerberandolo d'ignorante la Sapienza, *Quod autem facio tu nescis*. Lo saprai ben doppo, c'hauerai, per raggi, nel capo illuminato, lingue di foco; *scies autem postea*. Mà se mi si chiede, come Pietro non sapea ciò, che vedeua, qual era quell'atto d'humiliazione impareggiabile, di vedersi à pie-
di

dì il Souran Signore? Dirò, che tutto ciò sapeua, mà l'operante era quello, che non sapeua; come che sotto spoglie mortali l'incomprensibile ancora non così ben penetraua. Ecco ciò che Pietro non sà; lo dice, chi sà: *Quia ego Dominus, & Magister*, &c. Non rifletti, che, come Signore, cò vilissimi pescatori mi basso, e come Maestro cò rozzi discepoli mi accomuno. A pennello dà quì (degno Original per Ignazio) pare à me fosse dalla vostra penna il Problema ricopiato. CHE, *Dominus*, SIGNORE PER NASCITA SERVA A MONDAR PIAGHE IGNAZIO NELLO SPEDALE. MAESTRO DI SPIRITO; CHE SIN D'ALLORA, DANDO SANTITA' ALL' ANIME, DAVA ANIME ALLA SAPIENZA, CO' FANCIVLLI SI ACCOMVNI? Hor per qual di due, &c.

Illuſtriſs. & Excellentiſs. D.
DOMINICO DE IUDICE
Iuuenatij Duci.
Vrbi, & Orbi, nomine, & re
Ampliſſimo.
Iſpaniæ, Partenopis, Ianuæ
Ter Magno
Ter Oraculo
Solatium.
F. Th: Aloyſ. Francau. de Aquauiua
Prędicator. Ord. Mag.
Poſt Funebris Orationis
Defunctæ Vxoris Nenias.
Suam deuoti cordis Epanaphoram
Ore, & oculis exprimens.
D. D. D.

ELEGIADON.

Stà Viator.
Non plus vltra.
Herculeas ne progredere metas.
Lege, luge, ingemiſce, diſce:
Omnia ſic ſoluere Mortem;
Vt etiam Columnæ ruant.
Sampſonis habens brachia,
Etſi fœmina Parca.
CONSTANTIA PAPPACODA
IVVENATII DVX:
Aetatis luſtro, non dum ſexto,
Tertio nonas Nouembris, Vita conceſſit.
Maſcula mentis Heroina.

In

In Barij Arce, cum floribus nata.
In Neapolis Heden, cum fructibus cadens.
Alieno tempore, quamuis suo:
Quia summa maturitas
Autumnum, vt inciperet, non expectauit.
IOSEPHI PAPPACODAE,
Exornatissimi Principis,
Primogenita.
Palatinæ Monialis,
Perascetica CAVANILIAE *filia,*
ELENA *nomine, sed anima pulcritudine;*
Quæ CONSTANTINVM *sexui,*
Dedit in CONSTANTIA.
Corporis venustate, Animi honestate,
Quia omnium raptrix, e cœlo rapta.
Excellentissimo Duci,
D. DOMINICO DE IVDICE,
Sortita coniugio:
Nunquam, ita pares,
Iunxit animos Hymineus.
Artemisia Christiana:
Vini Viri, spiritum hausit, non cineres.
Religiosior in Palatio,
Quam sorores in Asceterio,
Ferrei sæculi nequitiam, operuit,
Auro.
Paupertatis,
In Excellentissimi IVDICIS *Palatio,*
Aduocata.
Christum sibi redit;
Debitorem, Pignorem, Hypothecam.
Non tantum filij decem;
Pauperes mille, matrem amiserunt.
Tam magnas animas pariens,

Vt

Vt decimo non resisteret fœtu.
Sole Libram ingressuro,
Lux Neapolim decrescere capit;
Hominibus magis, quam diebus.
Nunquam mortalis credita,
Nisi cùm, reipsa visa est mori.
Moriens Medicorum martirijs;
Re magis, quam nomine CONSTANTIA.
Columna, Columen, Lumen.
Coniux dolori nubens:
Quod Artemisia Mausulo;
Redit hic Mausulus tali Artemisia;
Dum solemni funere Ciuitatem
In Mausulum conuertit.
Quasi flos in Carmelo,
Ceu Cycnus in Carmine sita fuit.
Amissum igitur
CONSTANTIAE *adamantem,*
Amentem,
Ne faciat dolor, Dominum suum;
Tot Iussit facibus queri VICESGERENS.
At tuum solare Ducem.
Sic scribe:
In Aeternitatis anulo, in manu Dei,
Gemma talis est.
Ideo pluuius modo vobis, hic,
Autumnus est;
Serenitate sepulta.
Vna vita tumulata:
Iuuenatijs, Terlitijs, Cellamari,
Imo Prouinciæ, Regno, omnibus,
Vindemiam lacrymarum dedit October.
Ebrius inde dolor,
Cor torquens TORQVATI,
TER-

TERLITII Vice Dux,
PRIMI-CEREVS Amoris,
Et ardens facula
BRITANNA nobilis TERESIA.
Cum suo Viro, Prometeo,
FRANCISCO VITALI,
Et si ab AQVAVIVA, Amoris Vesunio,
Tot facibus, tot flammis,
Vt se ipsos, cum Domino extinguerent,
Incenderunt omnia.
Virtutes omnes adesse fecit in mortorio,
Quæ fuerunt in viua.
Quia Iustitia Iudicem,
Prudentia Magistram,
Temperantia Ideam,
Fortitudo Prototypum,
Idest CONSTANTIAM perdiderunt;
Tanto Funeri dolentes sistunt.
Clementissimi IVDICES, parcite Parca
In sublunaribus non reperitur,
Locum habet in Aeternitate CONSTANTIA.
Generosissimi PAPPACODAE
Date hanc cœlo veniam,
Vt, de Leunculis vestris,
Ornet sydera sua.

In

In Illustrifs. D.
HYACINTI CICADÆ MESSANÆ
In ętatis vere obiti, funere.
Quem Lubranus, è Societate,
Literarum omnium Pantheon.
Tot Nenijs calamo, & Magister
Francauilla Oratorio Epicedio.
Deplorauerunt.
Cũ ambo Messanę verbũ Dei facerent.
Tali Epiphonemate
Suam clausit Heiulationem Orator.

Haù. Haù
Hic, Hyacintus, etsi intus iacet,
Virtutum odore,
Foris adest vbique:
Genere, Genio, Ingenio,
Aeque Nobilis.
Natus cum fructibus;
Raptus cum floribus;
Maturus in vere;
Non expectauit estatem:
Qui omnia natus, vt vinceret;
Vicit etiam ætatem.
Hyacintum ammissum, tot facibus,
Hic Nolite,
Querula quęrere Cicada.
Vel flos, vel Gemma;
Aut inter Cœli sydera;
Ant inter Aureolas,
Fulget Aeternitatis.
Diu Felix;

Quia

Quia Florum, Gemmarumque Fœnix.
Ab hoc ergo florido,
Stipite Hyacintino
Nos addiscere iuuet:
Sine naribus Parcam
Floribus delectari:
Floremque sine flore,
Si vna dies aperit,
Dieque clauditur ipsa,
Vitam liceat noscere humanam.
Verum namque vero:
Quod fuit, est, & erit, perit, articulo breuis hora
Ergo, quid prodest, esse, fuisse, fore?
Esse, fuisse, fore, Hau, tria florida sunt, sine flore.
Nam simul omne perit, quod fuit, est, & erit.

Illustrifs. & Reuerendifs. D.D.
F. THOMÆ MARIÆ RVFFO
Ex Vetustis Procerioribus
Regni Principibus
Prædicatorum Ordinis Regenti
Prouinciali Magist. Proc. Generali,
Demum Archiepisco Barensi
Vi Obedientiæ protracto.
In Dominicanę Familiæ
Ciuitatis prefatæ
Gratitudinis monumentum
Cum duo Sanctorum Corpora
Splendidissimis recondita Thecis,
Guf-

Duabus donauerit Ecclesijs,
Metropoli scilicet vnum,
Gusmanico D.Dom. Sacello alterum.
Tanti muneris generositatem:
Cedro dignam
Non leui seruandamque cupresso
Hoc expressit, impressitque
Elogiolo.

INSCRIPTIO.

Thomas, alter, in Ordine:
Infulatus semper Idem.
In austeritatis vita, Dominicus.
Vrtutum omnium Pantheon.
Omnium literarum Panoplia.
Morum Norma, Præsulum Forma.
Gregis suæ Pater simul, & Nutrix.
Si Agnus, an Pastor, nescis.
Sicut Binos olim in Arca:
Nicolao, & Sabino Proceribus;
Binos Barij adiunxit Athletas:
Marinum scilicet, & Clementem:
Matri vnum, alterum Sponsæ,
Donauit. Anno 1688.
Verè ex vtroque Cæsar.

M.Th.Al F.de Aq.

POETICI ABOZZI
DEL SIG. DOTT.
TOMASO ANTONIO
Francauilla de Barberijs
d'Acquauiua,

Fratello del P. M. Giouine d'anni 19.
Principe dell'Academia degl'Addormentati di Napoli.
Nell'Alba della sua vita dal Ciel
rapito d'anni 20.
Acciò non veda mai sera il suo nome;
Si danno in luce questi pochi
Suoi sbozzamenti;
Che si ritrouano appresso
L'ABATE STASVLLI
Sarà ammirato dal Mondo
Ne frutti floridi di sua Penna,
Come già fù Ermogene,
Inter pueros senex.
E vi si scorgerà, come in Eraclite
Oratore, e Poeta
Igneus vigor, & cœlestis origo.
I Versi Amorosi, ò Ironici;
Perche honestissimo, Amabilissimo;
Son di penna, non d'animo:
Lumi d'ingegno, nō faci di Cupidine:
Lampi del dire, non fulmini dell'ire.
Nè ritrouerà chi legge
In versu, versutias.

CErti Spiriti eleuati, c'hanno vn non sò che di sourhumano, par ch'il Cielo, per ripigliarseli subito, l'impresti alla terra. Tal fù quello del Sig. Dott: Tomaso Antonio Francauilla de Barberijs di Acquauiua, de' fratelli del P. Maestro vltimo nato, e primo trà tutti della sua età. Fù di memoria vn Mitridate. Legere due volte da fanciullo vna pagine; restauale, come scolpita in marmo. Sessantadue Poemi Latini, & Itali hauea à mente. Nell' ingegno vn Mercurio, nel volto vn Apolline, nella bocca vn Platone, oue con verità l'Api parue hauessero composti i faui. Nella lingua vn Cillenio. Delle Charite il caro. A cui i nabli i Cunabli, i lauri Febo, le Castalide le Carbase, Venere i Lepori, i concenti le Sirene, parue hauessero prestate. Tullio,

De-

Demoſtene , Homero del noſtro ſecolo. Filomuſo , Filoſofo , Filogiure . In Napoli, cò più lauree , Principe non ſol delle lettere , de Letterati . Vinſe tutti col ſapere , e ſuperò ancora ſe ſteſso . Maturo nella Primauera, nel fiore dell' età di anni ſol venti , nell' autunno cadde cò frutti . Onde ſe ſopra i caratteri di ſtelle, ma Fenomene, i Greci; sù marmi , dalle guerre poi disfatti, li Romani; sù balſami d' oſſa, pure ridotte in poluere, l'Egitto ; ſolo la Patria ne libri tien viui gl' Eroi delle lettere, e dell' armi : Hò aggiunti queſti pochi rigi , ò riui, per l'immortal fama d' eſso , e della ſua Patria, in cui , il Fiume glorioſo dell' Acqueuiue, ſempre cò noue glorie:

Ludit , & ambiguo lapſu , refluitque, fluitque;
Occurrenſque ſibi , venturas aſpicit vndas.

IN-

INTRODVZZIONE
AL PROBLEMA
DEL SIG. DOTT.
TOMASO ANTONIO
FRANCAVILLA BARBERIIS D'ACQVAVIVA.

Di età di anni diecenoue,

Principe nell' Academia degl' Addormentati di Napoli, nel 1665.

'Arte del ben dire, ch' Ariſtide cò Prometeo, cò Mercurio i Greci, e con Ercole Ogmio i Galli, figlia de Numi, e patriota degl' Aſtri, non fecero calar in terra, che per certe ſcale d'anella d'oro, lauorate à ſuono d' vna prezioſa armonia: hebbe poi trà mortali (ſe vogliam credere à Marco Tullio) la Culla in Atene, doue prima di Pericle, e Tucidide *literæ nulla erant,*

quæ

quæ ornatum haberet: Nobilitata da Homero, che le valse per Aio, passò ne' Palagi Reali di Filippo, & Alessandro cò Demostene, & Anassimene; e con Estasio fino à seder sù le mense del superbissimo Rè Sapore; quale stimandosi fratello del Sole, germano della Luna, e Signor delle Stelle; pensaua con vn mondo di gemme ecclisarli: Pure al veder così ricca nella lingua d' Estásio la pouertà, all'ornato d'vn humile eloquenza toltola dal capo cedè, come vinta, à piè dell' Oratore la mitra Persa. Saltò in Trono cò Pittèo Rè de Trezzenij, che per quanto se n'hà da Pausania, ne Corinthiaci, e ne sogli, e ne fogli la pratticò, l' insegnò, ne fece vn libro; in cui, come parto d'vna corona, fù l'Eloquenza dichiarata Reina. Fin quì cò Gentili: Che quanto à me la stimo originata da Dio, che ab eterno concepì, & espresse *Verbum bonum*, e poi, nella creatione delle cose, hebbe vn dire sì operoso, che disse, e fece. Son Oratori i Cieli, che, *enarrant gloriam Dei*, e fan discorsi à lumi, se non ornati dalle stelle, dette da Chrisologo, *linguæ cælorum*; e dal suo fiato deriuata in Adamo, ben si palesò celeste, se non comparì la

rì la prima volta in terra , ch' in Paradiso.

Mà per ſtare con lo Stagirita, che diſse, *nihil ſimul politum, & natum.* Non deue chiamarſi eloquenza ogni natural cicaleccio ; ma ſol quella, che, per eſser tutta gale, tutta ornamenti, vien detta da Quintiliano ſpoſa de' Numi. Queſta, per fauellare col vero, ſolo à tempo di Demoſtene, e d' Eſchine fiorì nel mondo ; poiche, à darne Fede à Tullio, Pauſania, & Atenèo : *Succus, & ſanguis incorruptus, vſque ad hanc ætatem Oratorum fuit, in qua, naturalis eſſet, non fucatus nitor.* E queſti, da chi penſate, che l'apprendeſsero ? non già dalle garrule ciuette, che faccan vigilie nelle ſcuole di Atene ; ma dal vedere vn'aquila sù la cetra di Pindaro addormentata, conobbe Eſchine eſser l'arte del ben dire l'oppio degl'animi, il percanto de cuori, la beuanda di Circe, la torpedine delle Sirene. Hor così quell' armonioſa eloquenza, che da ſogni d'vn Aquila fù ſuegliata in Atene, in Napoli trà voi Signori da vn Taſso addormentato, perciò noſtra conueneuole Impreſa, riſorge. Habbia i ſuoi Taſſi così l'Oratoria, come gl'hebbe la

Poesia; che sappino, non che da sonni, far nascere fin l'immortalità da sepolcri. Tanto, e più si spera dagl'Oracoli Addormentati; e già preuedo, à più d'vno, dar il vostro sonno il senno; & il Tasso così sensibile, come vegetabile, esser veleno dell' oblio, e tossico dell' inuidia. Anzi recarà astio il vostro sonno à sogni di Milciade, da Temistocle inuidiati, à cui se dormendo diedero, come all'Ebreo donzello, nella mano i regni; à voi caderan tributarij i mondi; e tanto sopra l'Alcide Tebano n'andrà il Gallico vantaggioso, quanto è gloria maggiore, l' hauer, questo Nume del dire, vn mondo a' piedi, che l' altro Rè insieme, e facchino, tenerlo alle spalle. E perche, quando dorme Sansone, adopra Dalida la sua forbice; e quando dorme Adamo, entran serpenti nel Paradiso; sà, à suo costo, il vizio, che mala cosa sia stuzzicare il cane, che dorme. Dormite, dormite in pace, ò Signori; & altro non vi scuota dal sonno, che la Virtù; ch'appunto, nel matino, vfficio è ben d' Apollo, suegliare, cò suoi lumi, gl'Addormentati. Così parue facesse meco il Sig. D. Filippo Plantamura Assistente, che destò

l'ani-

l'animo al Problema, e diè motiuo di metter questione in vna stanza di requie, ch'è il Paradiso: Inuenzione dell' eruditissimo suo Panegirico; detto nel festiuo della gloriosa Sant' Anna; in cui fè cò tanti fiori alla nostra Accademia vna nobil corona; e cò stupore di tanti letterati, fece vedere; che non vna volta sola, alla presenza de' Filippi, ammutiuano i più eloquenti Demosteni; e mostrò in Napoli, che nel nome di Filippo, fin l'eloquenza era Regia: In lui era vedere vn Cherubino, che, cò lingua infiammata, non proibiua, anzi facea vedere, e sentire, il Paradiso; e quello stato dell' innocenza, ch' vn huomo perfetto perdè co' pomi, mostrò ritornato vn giouane cò i fiori: E per non parer partiale della lode, di chi tengo in questa sedia alla parte del cuore, dirò solo; che s'acquistò, cò fauellar d'Anna, non anni, mà eternità di fama in vn' hora; e scoprendosi con vna sterile sì fecondo, e con l'arsura dalla stagione così facondo; giungendo in vno, alla maestà degl'Argomenti di Tiberio Gracco, la dolcezza di Nestore il soaue; à perspicacia d' Aquila, armonia da cigno; mi diè à problemare. PER QVAL

DI DVA SI RENDA LODABILE VN'ORATORE PER LA FECONDIA DELL'INGEGNO, O PER LA FACONDIA DEL DIRE. Orator garrulo, di poca testa, è Pappagallo, tutto bocca; è tuon di maggio, che mugge al vento: Di grand' ingegno, & infacondo, è fistola senza fiato, oriol senza linguetta. Sospendo appò il vostro giudizio ambe le parti; appò'l quale trouaranno, e la Libra d' Apollisse, e di Mercurio la Bilancia; ch' io per me hauendole ammirate gionte, nel Sig. D. Filippo, lo stimo, con quel lodato Oratore, di Martiale, degno di doppij allori.

Excolat, & geminas plurima palma fores.

Per il famoso Panegirico detto in S. ANNA dal Sig. D. FILIPPO PLANTAMVRO sotto nome di Paradiso Terrestre.

SONETTO

Del sudetto Sig. Dott. Tomaso Antonio Francauilla Barberijs d'Acquauiua, Principe degll' Addormentati di Napoli.

DA più piante fiorir l'orto, e'l piacere,
Fe'l Diuin fiato, & hor ripartorito
E' da vna pianta sol; in cui fiorito
L' arbor' è della vita, e del sapere.
Pianta sublime; à le cui cime altere
Curuan quelle di Pindo, il Lauro ardito:
Pianta, che sola fà giardin compito,
Ch' in vn' Anno eternar sà Primauere.
Tù Filippo se' tal; Tu'l Rè de' lumi;
E'l biondo Dio sù la tua lingua assiso,
Fece vdir, come in Ciel, parlan i Numi.
Portentoso stupor, in te rauuiso!
Che non dal Paradiso escono i fiumi;
Da vn fiume d'Eloquenza, il Paradiso.

Rimprouero per tutte le proprietà d'Amore, come mal assegnate dagl'antichi.

Lo disse in Academia di Napoli ad emulazione del P. Maestro suo fratello, che essendo Principe nella propositura sù 'l Problema, qual fosse il vero contrasegno dell' Amicizia, assumendo il Genere, fece vn'eruditissimo, e dogmatico Discorso dell' Amor Platonico, e mostrò quanto al finto Cupido da Greci le furon ben assegnate ingegnosamente le proprietà. E'l Signor Tomaso Antonio per mostrar la viuezza del suo spirito le contradisse nel Profano Amore così.

Amor nasci dagl' occhi, e cieco sei?
Sei cieco, e in picciol cor ferisci, ò crudo?
Crudo, e trà fiamme ogn'or t'agiri ignudo?
Nudo, e le spoglie hai tù d'homini, e Dei?
Tù Arciero? hor via se puoi, piaga colei,
Che d'vn petto di selce al cor fà scudo?
Tù alato? e come io sempre al cor ti chiudo,
E non voli vna volta al sen di lei?
Fanciullo tù? Sì grande oime ti miro;
Che capirti non può dell'homo il core;
Quel cuor, cui tutto vn Mõdo è angusto giro.
Si che non finto hai solo il nome Amore;
Poiche, tolton quel', A, ch'è vn sol sospiro.
All' amante non resta altro, che More.

A B. D.

A B.D. che à vederlo bagnar dalla gragnola in Aquauiua, rideuane da balconi.

MADRIGALE.

DAl continuo esalar de miei sospiri,
Offuscatosi il ciel, nembi piouea,
E mentre il core à me trà pioggie ardea.
Lilla sembraua vn' Iri,
Se da i balcon festosa ella ridea.
Ridi pure mia Dea,
Al vedermi trà'l gel, strugger d'ardore;
Che trà l'acquè, oue nasce, Amor non more.

Scusa per B.D. detta Alba Aurora, che s' adorna con più d'vn Neo la sua bianchezza.

ADorna Alba, cò macchie, il suo candore,
La scusi pur, figlio dell' ombre, Amore:
Suol farlo ogni Pittore;
Che'l bianco habbi dal ner, luce maggiore;
E pur in faccia al Sole
Sceprì più d' vn Neo
L' occhiuto Galileo.
E gran fatto non è:
Anzi così lo dè:
Portar l' Alba, in trofeo,
Catenata la Notte, in più d'vn Neo.

B. D. che filaua seta.

PArca gentil, che, per filar tua vita,
Dal sepolcro d'vn verme i stami prendi;
Ben mostri hor, ch'à rotare il fuso intendi,
Che le sfere girar sai, con due dita.
Troppo misera sei, sei troppo ardita,
S'ad vn sol fil la tua fortuna appendi;
Mà ò quanti cor, con vn sol fil sospendi,
Filo, che dell' Inferno il varco addita.
Chiude, se ben di canna è la tua rocca,
Mill'anime cattiue, e più ch'Alcide,
Le catene formar sai con la bocca.
Se sputa, e piaga hor che farà se ride?
Che farà, se da i lumi i dardi scocca?
Se trattando anch'il fuso i cori ancide.

Risposta risentita di B. D. à chi l'amaua per inhonesto fine.

COn tuoi sguardi malvaggi infausto drudo
Fissi ver me, con ansioso ardore;
Così m'affascinasti iniquo il cuore,
Ch'esser il cuor non può teco più crudo.
Esser non posso affè, col petto ignudo;
Mentre m'offri la vita à tutte l'hore;
Onde, à sì grazioso adulatore,
Vuò condonar, ciò che, nel sen racchiudo.
Dunque di pur ciò che da me tù brami,
Che se vuoi, che'l mio cor anche ti dona,
Farollo sol, perche t'amo, se m'ami.
T'amo così, che l'amor mio mi sprona,
A bramarti, per tuoi desiri infami,
Sol frà tre legni homai degna corona.

Bella

Bella Zitella per nome Colomba, inseguita da vn giouine di casa Corbo, cò pericolo d'esserne archibugiato.

FVggi, fuggi Colomba, ancor non sai,
Che de gl' occhi golosi i Corui sono?
Non t'alletti dell' oro il dolce sono,
Che de Corui il crà, crà, non giunge mai.
Sempre il Coruo odiò del Sole i rai,
E tù vn sol di beltà, gl'offrisci in dono?
Liga Colombe Amore, al carro, al trono;
E tù d' vn Coruo, e carro, e tron ti fai?
E tù Coruo non temi? à te non lice,
Far da Falcone? ò la tua sorte vole,
C' habbi forse à morir, ma da Fenice?
Mà già parmi d' vdir le tue parole.
Moia di foco, io pur morrò felice;
Pur ch'il rogo m'accenda vn sì bel sole.

Per B. Dama bruna.

BRuna è sì, che volete il mio tesoro;
Anche l'ombre dan preggio alla pittura;
Anche i sassi più fin macchiò natura;
E acciò più bello sia, si smalta l'oro.
Quell' ombroso candor, del sol ch'adoro,
E' de sospiri miei, la nube oscura:
O pur ella del cor scopre l'arsura;
Ond' à ragion, per bella mora io moro.
Non è degno d'vn guardo ostro, ò candore,
S' offendon le pupille; indi vidd'io,
Sempre Nobil vestir bruno colore.
Bruna dal mar Venere bella escio;
E s'è figlio d'vn fabro, è bruno Amore;
E bruno ancor vogl' io l'Idolo mio.

B. D. ſenza palpebre.

SI, sì, che ſon' amante, e mi fò Nume,
Bella, che gl'occhi di palpebre hà priui?
Dritto non è, che d' adorarla io ſchiui,
Se ſenz' argine alcun mi ſpande il lume.
S'Amore è foco, e auuien, c'hà per coſtume,
Che pe'l varco degl' occhi al cor arriui;
Ch' ella habbi Amore in ſen, i ſegni hò viui,
Se per gl'occhi all' entrar l'arſe le piume.
Chi coſtanza deſia ne lumi amati,
Hoggi à ſeguir il mio penſiere imite:
Che fermezza hauer ponno occhi impennati?
Si prepari il mio cor, gioie infinite;
Ch' eſſer denmi à ragion propizij i Fati;
Mentre le ſtelle mie non ſon crinite.

Scorruccio di Bella Vedoua', nomata Giuſtina, veſtita di lutto.

SIn cò pompe di morte, auuiuar vole,
La mia vita crudel, la ſua bellezza:
Sforza ſin l'ombre à tributar chiarezza;
Fin col Lutto rallegra, onde ſi dole.
Chi vidde mai d'ombre veſtito vn ſole!
O vn cielo, à cui l'orror giunge vaghezza!
Mà ahi, ch' à ferir trà l'ōbre il Sol s'auezza:
Ahi, ch' oſcurato ciel fulminar ſuole.
Ma non cede il candor della mia fede,
Al nero del tuo manto; à la mia ſorte,
Che tutta è Lutto il manto tuo ben cede.
Hor già che, al viuer mio, chius' hai le porte,
Giuſtina ingiuſta *E pur qualche mercede,*
Che ti veſti di lutto a'la mia morte.

Oro-

Orologio à Bella Dama mandato in dono.

O Del mio core imagine sonora!
Tu numeri i minuti, egl' i momenti;
Tù al Sol t'accordi, vn Sol anch'egli adora;
Tù mai pausa al tuo moto, egli à i lamenti.
Tu suoni, ei piange, e l'vn, e l'altro ancora,
Scopre la se così volto, e cogl' accenti:
Mà tù non soni, che al finir dell' hora,
Egli conta à sospir tutti i momenti.
Sete Sisifi entrambi, ambi Issioni;
A ruote, à pesi vi dannò la sorte:
Così misura Amor le sue stagioni.
Vanne, e sona al mio sol l'hore mie corte;
E se brama saper l'hora, che soni;
Di, che l'hora sonò della mia morte.

Due Scorpioni finti in vn Gioiello del seno di B. D.

Già custodiua vn Drago i pomi d'oro;
Hor guardan due Scorpion poma d'argẽto.
Già cieco Amor, hor, con più guardi intento,
Vigila, à custodire il suo tesoro.
Non basta vn solo Scorpio al Sol, ch'ado o;
Non basta vn foco solo al mio tormento:
Rapir i frutti à vn paradiso io tento;
E trouo il serpe; sol ch'io miri l'oro.
Mà come à Scorpi, delle neui in seno
S'accende il tosco? Ahi sì, che del bel viso,
Troppo è vicino il sol, tropp'è sereno.
Hor piaghi Amor quel sen, che m'hà conquiso:
E se lo Scorpion viuo è veleno;
Sia medicina in sù la piaga veciso.

Per la Nouena all' Altare della Madre di Grazie, Dialogetto breuissimo, alla Sig. sorella musica D. Anna Francesca Francauilla, in S. Benedetto d'Acquauiua, da cantarsi à due, con vn'altra Sig. Abrusci, sù quel della Cantica:

Veni, veni; fuge, fuge dilecte mi.

I. *VEnga, venga il Diletto;*
Sorga, trà l'ombre om ui, d'Amor la face;
Trà le humane discordie vn Dio di pace.
Ogni core di gel d'ardor si strugga,
Spunti di Iesse il fior, l'Inuerno fugga.

II. *Fugga, fugga il Diletto;*
Arde il mondo, e si chiama vn Dio di foco!
Che risplende non sol, bruggia non poco!
Il Dio brami dell' armi, il cui rigore,
Fia che soffri di nouo il peccatore?
Ah nò nò, che'l mio cor troppo è sospetto.
Fugga, fugga il Diletto.

I. *A sì, sì, ch' al mio cor lo sposo aspetto;*
Venga, venga il Diletto.

Replicano ambe.

Odi, odi cor semplicetto;
Fugga, fugga il tuo sospetto.
Scalda foco diuin, strugger non pole:
In Vergin splende sì, non arde il Sole.
Già di Giuda il Leon non è più quello,
Se nel sen di Maria s'è fatto Agnello.
Venga lo sposo bello.

Ambe. *Venga, venga l'eletto,*
Venga, venga il diletto,
Che recar grazie suol diuino aspetto.

E con-

E conuien, che'l Messia,
Se di grazie ripiena hor è Maria,
Ch' alla Madre simil il figlio sia.
Venga, &c.

Oochi neri paragonati alle Stelle.

OOchi voi sete stelle,
Nella mia mente fisse,
E sù'l mio cor, mai nel ferire erranti:
Nere sete, ma belle,
E' bella in voi l'ecclisse,
E son di voi fin l' ombre sfavillanti:
E speran pur gl' amanti
Felicissima sorte,
Da stelle tinte di color di morte.
Sono gl' influssi vostri
Tinti d'atro veleno;
Mà veleno al mio cor dolce non poco:
Ed ò portenti, ò mostri!
Com' arde il cor nel seno,
S' attossicato cor resiste al foco?
Amor quest' è tuo gioco:
Così lasso, io conosco,
Ch' alle mie fiamme è nutrimento il tosco.
Voi Luciferi voi,
Sete stelle d' Amore;
Mentre in fronte ad vn sol arder vi scerno:
Mà come sete doi?
Non bastaua al mio core,
Vn Lucifero solo, vn solo inferno?
O pur, del Sole, à scherno,
Si illustre è'l bel sembiante;

Ch'vn

Ch'vn Lucifero sol non gl'è bastante.

A voi stelle si gira,
Del cor la calamita,
Sbattuto da sospir, da pianti assorto:
Mà quando lieto aspira,
Mezzo trà morte, e vita,
Ne le calme d'vn sen, toccare il porto;
Eccol sommerso, e morto;
Che troua in mar d'orgoglio;
Sotto vn cielo di latte, vn mar di scoglio.

Mà voi stelle fatali,
Con troppo egri conforti,
Nouella vita al morto cor piouete:
Ridoppiate i natali,
Per radoppiar le morti;
Crudeli s'auuiuate, ò s'vccidete:
Così due Parche sete,
Di mia vita infelice;
E nel regno d'Amor io son fenice.

Mà venga pur la morte,
E cento volte, e mille;
Ch'al terzo ciel non và chi pria non more.
Ed ò beata sorte;
Se sì nere pupille
Vestì di lutto, alla mia morte Amore:
Mi basti quest'honore;
Che stelle sì viuaci,
Sian della morte mia, cómete, e faci.

Canzon vanne à baciar l'alme pupille
De begl'occhi, ch'adoro;
Di mia fè proua l'oro.
Scusati poi di tua rozzezza, e dille:
Si nero è lo splendor degl'occhi vostri,
Che cedon vinti, al paragon, gl'inchiostri.

Ca-

Capriccio, e sbozzature imperfette.

O Musa, ò tù, che col tuo verde alloro,
Contro i strali del ciel, mi puoi far scudo:
Contro i strali d'amor, cieco, ma crudo,
Se schermo non mi sei, languisco, e moro.
Troppo sorda è colei, ch'amo, e ch'adoro;
Il cui volto crudel nel petto io chiudo;
E per ciò sol non son di vita ignudo;
Perche chiudo nel sen sì bel tesoro.

Sbozzatura imperfetta.

STrauagante ceruel c'hà la mia Dama:
Egli è humor, non Amor qual finto affetto:
Sol dell'altrui morir prende diletto,
E nell'istesso punto ama, e disama.
L'altrui fè, l'altrui amor, hor spreggia, hor
brama, &c.

Amante tacito, rispettoso.

ARdo bella, e t'adoro;
Ardo, t'adoro, e taccio:
Non oso dirti, io moro:
Nel cor son foco, e nella lingua vnghia accio.
Così da doppio laccio,
Stretta la lingua, e'l core;
Con doppia tirannia mi strazia Amore.
Se per parlar io chiamo
Sin dal core il respiro:
In che dir voglio, io t'amo,
La parola si cangia in vn sospiro.

Così

Così taccio, e ti miro;
Gl' occhi beuon fauille,
E consacran à te le lor pupille.
Mà se tù, ben intendi
La fauella del guardo;
Gl' occhi parlan d' incendi;
E ti dico mirando: io moro, io ardo.
Così parla il riguardo:
Tù mia pupilla sei,
E non odi il parlar d'gl' occhi miei!

Per Bella Zoppa.

Madrigale per la Musica.

E *Zoppa sì, mà bella,*
La noua Dea, ch' adoro;
Nella Reggia d'amor giamai rubella.
E Zoppa sì, ma bella.
E dica il mondo tutto. Io sò perche:
Quando scese dal ciel si ruppe vn piè.
Onde qual donna fera
Volubile, e legera,
Fuggir non la vedrò,
Se caminar non può.
Non s'ascriua à peccato
D' vn ingegno solleuato,
Amar donna col piè in aria alzato.
Anzi questo è'l gran portento,
Ch' in lei è grazia ancor il mancamento.
Non si dica fù insolenza!
Ch' ad ogni passo io vò la riuerenza.
Anzi se ne comprenda il grande affetto;
Se sà il mio core amar anco il difetto.

Non

Non la farà turbar,
Voglia di contrastar;
Che se prende à gridar,
Dirò, Cara, non più:
Taci, pensaci ben, hai torto tù.
Canzon, se forse Vrania
Al veder, ch' ingiusta sei,
S'ella mai dasse in smania.
Deh non temer di lei.
Per sfuggir dall' ira insana,
Di, che sei Claudiana,
E dì, se i versi tuoi trouan intoppi;
Che non han giusti i piè, mentre son zoppi.

Per Bella Dama, che Remigaua.

In occasione delle feste di Posilipo per passare à prendersi il loco, vna Dama prese essa il remo, procurando col suo essempio far auanzare la felluca, doue erano alcuni Caualieri, da quali fù pregato il sudetto Signore iui la mattina istessa, per cantarla sù la chitarra, di comporre vn' ottaua Palermitana; ma per non sapere quel Sicolo linguaggio, è più Toscana, che Siciliana. Se ne noti l' ingegno in ogni sorte di metro e singolarmente, oltre i pensieri, l' ammirabile sua chiusura.

DA te ferita a li tuoi dulci strali
Murmura l'vnda, cò tuo spasso, e iocu.
Dici la spuma, à tante grazie, e gali
Stu tributu d'argento, è scarsu, e pocu:
Ond'iu

Ond'iu, ch'ogni opra tua, prouu fatali,
Chiui trà l'vndi m'abruschiue, e chiui m'-
infocu:
Egridu:O celu! e cui hà potentia tali,
Che metta ligna à l'acqna, e allum a
focu?

Nel Latino, se bene ne componeua versi in ogni specie, e numerosi, e cò più facilità, mentre più geniali, non mi ritrouo, che questi Epigrammi, & alcuni Anagrammi, secondo li eran richiesti per le Chiese.

Petræ scissæ sunt, & monumenta aperta sunt.

MOrte Dei, in partes montes scinduntur, & alto
Turbine saxorum Mors lapidata iacet.
Quid mirum, hinc, fugiunt rediuiua cadauera bustis!
Pressa, nequit Profugis sistere, Parca gradus.

De Deo pro homine passo.

CAptiuum vt redimat, libertas venditur ipsa;
Vt me hominem saluet; fit reus ipse Deus.
Vt teneam stellas, stillat sol ipse cruorem,
Vtque ego non crucier, stat crucifixus Amor.

De Christo in Patibulo sitiente.

AH sitio clamas! incendia mergere cordis,
Quaque fluenta tui, mi sitibunde, valēt?
Flere sitis me? flebo tuam nam demere flāmas,
Flumina nulla valent, lacryma sola valet.

Ben-

B*Enche chiamar solea la buon' anima gl'Anagrammi, una litteraria facchineria d'intelletto, & un certo* Ludus Literarius *di coloro, che* ingenium habent in dorso : *un far dell' Abecedario uno scacchiere, un gioco di sù, e'n giù delle* 24. *figure, un componimento così forzoso, che, per tirarlo al nostro intento, ad uncinate di caratteri, suol riportarsi. Con tutto ciò così nel latino, come nel volgar Idioma, ne riruengo qualcheduna, ad istanza forse delle congionture di feste, per importunità d' amici, e singolarmente, per il Santissimo; quali le aggiungo quì. Hò ancora un discorso del sudetto, per il metodo di essi, in cui le numeriche annotazioni detesta, come vane Cabale degl' Aruspici Caldei; biasimando ancor quelle, che riportansi da molti titoli accresciuti al nome; parendo, che l'Anagramma sia più tosto tratto dalli aggiunti, che dalla sostanza: sol dunque quei, che dal nudo nome, cò qualche addito naturale, del nome, deduconsi, stimaua perfette: Come un suelamento di quei Cherubini dell' Arca, degli occulti misteri, che nasconder suole taluolta il cielo nelle alliterazioni de nomi, e son talhora anco prognostici del futu-*

ro,

ro, e tal'hora degl' antefatti; in guisa di quei notissimi di San Stefano, e S. Alessio. Italo il primo, & il secondo Latina.

STEFANO PROTOMARTIRE,
SANTO MORTO FRA PIETRE.
DIVVS ALEXIVS,
DIV EXVL A SVIS.

Et altresì nel mondo secolare celebre quella di Gustauo Adolfo Re Sueto:

GVSTAVVS, AVGVSTVS.

Celeberrima più quella nel mondo Ecclesiastico, del cuor di Dio, dell' Arbitro dell'Onnipotenza, di quello sforzo maggiore della Santità, del Patriarca de' Predicatori

DOMENICO, DIO CON ME.

E parue altresì stupenda quella, che in mia presenza il Sig. Tomaso Antonio sudetto à Signori di Bisceglia disse in risposta, mentre lodauano vna tal venerabile Vedoua, Tecla di nome, che de i trè Santi Corpi, de i quali la lor Città si pregiaua, tutte le obligazioni doueuano alla sudetta, per hauerli conseruati nascosti dall'inuasioni de barbari, e tanto tempo custoditi, impenetrabili à tutti. Ad esserne il nascondiglio, fù sin dal nascere questa Matrona dal Ciel prescritta, egli replicò; se tanto suona nel latino TECLA, quanto che CE-
LAT.

LAT. *E son voci di Dio, se ben l'apprendi: Ed in fatti è così: Caluino portò nel nome la sua riescita:*

CALVINVS, ANI VLCVS.

e più apertamente Lutero:

MARTINVS LVTERVS:
TER MATRIS VVLNVS.

Et ferro, & lingua, & calamo, ferrea vipera LVTER
Ecclesiæ Matris ter graue vulnus eris.

Et altresì delle alliterazioni, come:

CLAVDIVS TIBERIVS NERO:

da Romani fù detto:

CALDIVS BIBERIVS MERO.

E quel graziosissimo.

Mala, mali, malo, mala, contulit omnia mundo.

Lo che sortisce, ma di rado dal numerico: come MARIA, AMODEA; *e per altro computo:* MARIA: DEI REGIA. *E'l Sig. Tomaso Antonio predetto ad vna Statua della Beata Vergine, grauida del Verbo eterno, esposta, per la Nouena; dettò in trè parole vn Teologico volume; facendo scriuer nel cartello così:*

AVTOREM PARITVRA SVVM.

Furon anche sue Iscrizzioni, per la solennità del Massimo de' Sacramenti, detta del Corpus Domini.

Alludendo all' Eccellentissimi Sig Pren-

Prencipi Mare , che con nobilissima generosità celebrauan sontuosamente la Festa:

SACRAMENTVM,
MARE SANCTVM.

E nel celebrarsi in vna Chiesa, detta la Charità.

SACRA EVCHARISTIA,
CARA IESV CHARITAS.

Collocato nel seno dell' Aquila Austriaca, della Riueritissima, e più che diuotissima Corona di Spagna, in Italico Idioma: che fù ammiratissimo; esprimendo; Che la Casa d' Austria hauendo nel cuore Dio, Dio anch'essa la tiene à cuore.

EVCARISTIA,
CI E AVSTRIA.

Et anco in latino, col semplice nudo nome.

EVCHARISTIA.
ASTER, HIC VIA,
ESCA. VIR HIAT.
HIC TE, VARIAS.

Per l' Angelico San Tomaso, vero sacro Apollo, che col suono del suo pennuto plettro, e le lodi ne canta, e l' ombre ferisce dell' Eresia. E ciò basti, per la dilucidazione.

SACROSANCTVM DIVÆ EVCHARISTIÆ SACRAMENTVM.

SA-

SACRA CANAS ITERVM, TV DIVES MVNERA THOMA CAECIS.

IESVS.

I, ESVS. ES VIS. ES IVS.

Se qualcheduno di essi forse conuenisse con altri, rifletti, che son à tutti comuni le 24. *lettere dell'Alfabetto.*

Queste seguenti l'hebbi nella Festa del Corpus Domini *della sua patria, fatte ad istanza del Sig. Dottor* Francesco Antonio Vitale, *qual parimente erane peritissimo.*

LA EVCARISTIA.

SEI ARCA VITAL.

T*V* sei l'Arca Vital, *doue si cela,*
In sembianza di pan, manna celeste.
Doue Dio non si suela,
E pure il cor conquiso
Gusta in cibo stillato il Paradiso.
Arca vn tempo spinosa,
C'hor ogni spina hà tramutato in Rosa.

EVCARISTIA.

CARA VITA SEI.

Si allude à quel

Sumunt boni, sumunt mali,
Sorte tamen inequali.
Vide panis sumptionis.
Quam sit dispar exitus.
Mors est malis, vita bonis. S.T.

F*Ai con vn cibo stesso,*
Effetti disuguali,

Gesù,

Gesù, ch'à boni, à mali,
Sei manna, e sei veleno:
Hor sei miele,
Hor sei fiele;
Non già in te stesso, all'altrui vario seno.
E così, à Giusti, à Rei,
Hor cruda morte, hor cara vita sei.

IL SACRAMENTO DELL' EVCARISTIA.

Anagramma purissimo, da cui sortisce vn perfettissimo Verso

LA SANT' ESCA DEL CIEL, O TV RIMIRA.

PEr *far preda di te,*
Il diuin Piscatore
Hamo, & esca fatt' è.
Togli à gl' occhi le squame ò peccatore:
S'al cibo eterno la tua mente aspira,
L'occhio dal mondo, e dalle colpe aggir;
La sant' esca del ciel, ò tu rimira.

IL FINE.

EPICEDIO REALE

Del M.R.P.M. già Prouinciale

FRA' TOMASO LVIGI

Francauilla, d'Acqua viua

DE PREDICATORI

Per il Funerale della Maestà di

LVDOVICA MARIA

BORBONA,

Reina di Spagna defonta nel 1689.

Al Reuerendissimo P.

FR. ANTONINO CLOSCE

Maestro Generale de' Predicatori.

Dedicato, e fatto stampare dal M. R. P. M. già Prouinciale

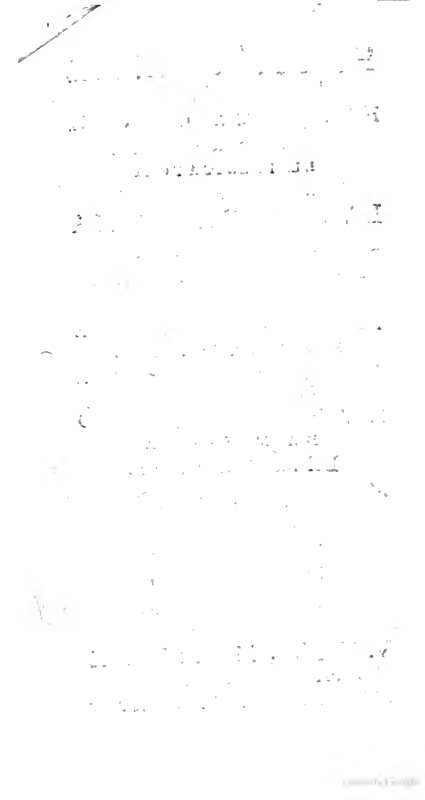
F. VINCENZO GEOFILO

. DA MISAGNA

Del medesimo Ordine.

VENEZIA, M DC LXXXIX.

Per Andrea Poletti, all'Italia.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

REVERENDISSIMO
P. M. GENERALE
Patron Colendiſſimo.

Rà le ſante eſſortazioni dal zelo di V. P. Reuerendiſſima, per il ben comune de ſtudi, e della regolar oſſeruanza di queſta ſua Prouincia di San Tomaſo, traſmeſſe nel Capitolo di Taranto, fù di non

ordinaria nostra consolazione, & edificazione anco del secolo, quella di celebrare, oltre i suffragi personali, e de Conuenti, quiui unitamente vn diuoto, e solenne funerale, per l'anima della defonta Reina di Spagna, alla cui beneficenza deue molto la nostra Religione, rimasta Orfana per hauer perduta in essa, non che vna Tutrice, vna Madre amorosa dell'Ordine. Onde vbidientissimi, per quello ci permettè l'angustia del tempo, che fù dal mercole al giouedì, si dispose prontamente il tutto, co' religiosa sì, mà sontuosa decenza. Mancaua solo l'Orazione Funebre, quale, mercè il caso innopinato non si era preueduta da veruno. Il tralasciarla non haueua del conueneuole, il commetterla pareua temerità: e tutto che si pensò, non si ardì da alcuno, ricorrere al P. M. Francauil-

cauilla, ſogetto veterano in queſta profeſſione, ſapendoſi che quel dì paſsò poco bene di ſalute. Con tutto ciò fattomi animo, mercè la cordiale noſtra amicizia, per l'honor comune, fui à pregarnelo la ſera con ogni più ſuiſcerato feruore. Compatì molto il caſo, e la vrgenza; e degno ancor egli d'eſſere compatito, sì per l'indiſpoſizione, e sì per la ſcarſezza del tempo, eſſendo già le due della notte: nulla di meno ſi dichiarò, che haurebbe ſeruita la Prouincia con eſporſi a sì arduo cimento, per amor mio. Sparſaſi la mattina ſeguente la voce, per la fama di sì noto Oratore, e del tempo sì corto, corſe, anelante di vdirlo, tutta quella Città; & in fatti, co' ſtupore, e plauſo comune, rieſcì ſommamente ammirabile, non ſolo per la ſingolarità dell'ingegno, nello ſpecolar in vna notte tan-

te solleuatezze, sì ben ordite, e disposte; mà per quella gran sodezza di giudizio nel portar, co' tanto equilibrio, vna materia sì difficile, e sì delicata. Come già nel raguagliarla delle vnanimi elezzioni, e delle altre decorose Funzioni cò più diffuse riga espresse à V. P. Reuerendissima il Diffinitorio il giubilo, e la gloria vniuersale sentì quella mattina questa sua Prouincia. Oltre che da' P.P. di Castellaneta si seppe hauere iui improuisamente dettane vn'altra, totalmente distinta da questa, à seruizio di quell' Illustrissimo Vescouo Monsignor Berardini, suo amoreuolissimo, nel funeral di quella Catedrale. E bramando tutti di goder coll' occhio, ciò che vdì, co' tanto diletto l'orecchio; dando per ciò egli, à mia istanza, vna breue emenda, & vna più lunga estensione al not-

 tur-

turno suo abozzo, per opra del suo compagno frà Pietro, hauutolo nelle mani, l'hò senza sua saputa, fatto dare alle stampe. Lo rimetto, come nella bilancia di Mercurio, sù le mani di V. P. Reuerendissima, acciò col suo eleuato intendimento, ponderi al paragone, quali saranno li più studiati componimenti di sì eminente Sogetto, à V. P. Reuerendissima ben noto in Roma, e tutta Italia. Onde à nome di tutti, e precisamente della giouentù studiosa di questa sua Prouincia, la suplico viuamente di premere co' forza di obedienza vn sì celebre Oratore, à dar fuori alle stampe li suoi Panegirici Sacri, le sue dotte Prediche, & altre erudite sue Composizioni, per giouamento comune, massimamente i discorsi detti contro gl' Hebrei, come ben inteso del Sa-

cro Testo in quell' Idioma. E pregandole dal Cielo, à rilieuo dell' Ordine, ed auanzamento delle virtù, e regolar osseruanza, come si sperimenta, sotto il suo zelantissimo regimine, la Diuina assistenza, & ogni vero bene, co' diuoto ossequio, humilmente inchinato, resta à piedi

Di V. P. Reuerendissima.

Misagna li 20. Maggio 1689.

Humil. Osseq. & Oblig. Seruitore
Frà Vincenzo Geofilo da Misagna.

EPICEDIO
REALE
DEL P. M.
FRANCAVILLA D'ACQVAVIVA
De' Predicatori

Per la defonta Reina di Spagna

LODOVICA MARIA BORBONA.

Osì dunque nel Mondo, fin sù del proprio Soglio, è la Felicità infelice! e come nò! se fino nel nome, *fel habet ipsa Fel-icitas*, accortezza fù d'Agostino: E come nò! se nella schiauitù del dominio puole ogni Grande affermar co' Gionata, in quei estremi deliquij, che dello scettro il miele anco auelena: *gustaui*

 pau-

paulolum mellis in seruitute virgæ, & en quomodo morior? Così infelice è il Mondo, che nè pure intiero vn Alleluia ci permette, se la falce della Morte lo ci seca per mezzo: non meno, che à quel diuoto Musico, qual mentre sù gl'organi Boemi, di questi dì, festosamente il cantaua, in vna repentina inuasione de Tartari, da vna saetta nella gola spartito, restò l'*Alle*, a note basse, cò noi in terra, & il *luia*, à note alte; andò à finir cò gl'Angioli in Cielo. Così vop'è, che mentisca il Filosofo di Stagira, se si sperimenta, non esser vero, che *nil ita cito, sicut lacryma arescit;* mentre doppo il mortorio del Redentore, non ancor sciutte, ci rinascon sù gl'occhi! Così apena si celebrò rediuiua, dalla tomba risorta, vna Fenice Immortale, che vn Aquila Real tumulata ci conuien lacrimare! Così, ò Cieli, sotto le vostre ruote stritolate Scettri, macinate Corone, e Tosoni d'oro in poluere riducete! Così con vn soffio aquilonare all'Austriaca Corona, seccaste di primauera il più nobile Giglio, di cui gl'horti si preggiauano dell'Esperia? Così, ah doppo tanti retorici ragiri, deuo pur farne l'Enunciazione à note più aperte; mà come il potrò, se hò dal duolo il cuore sì chiuso? Ohimè,

vuole

vuole omai ogni regola, che lo dica à voci più chiare; mà come, se hò dalla mestizia sì offuscata la mente, e così scura? Ah, dirollo al fine, sincopando ad hesitanti singulti: *Ludouica Maria Borbona*, Nipote, e Figlia del più Gran Rè, che cingesse mai corona nella Francia; Cugina, e Sposa del più Gran Monarca, che brandisse mai scettro in Europa; di due Mondi Reina; da Bosforo all'Occaso tributata da tanti Regni, hà pure anch'ella pagato alla morte l'ineuitabile tributo: *soluit tributum mortis* (sospiro, che me lo impresto da Ambrogio nella morte del suo Valentiniano) *soluamus ergo, & nos stipendiarias lacrymas*. Deh ad essempio di queste cere, che cò calde gocciole piangono anch'esse, e cò lingue di lucide facelle ci auisano, che se ben la vita si estinse, viue dell'immortal nome la gloria, e lo splendore, e cò quei neri sospiri, spingendo in sù nuuoli di fumo, par che coprir vorrebono di funesto corruccio anco le stelle: *soluamus, & nos &c.*

Noi figli d'vna Religione, c'hebbe il Padre Spagnolo, e la Patria Francese, se in Tolosa sortì la culla; doue il Gran Gusmano sposò per primo à Gigli le sue Rose; e per egual debito;

e per la singolar congenita obligazione al nostro Gran Monarca. *Soluamus*, non solo, come da vn tale Austriaco Giglio cò bocca di latte al lutto, & alle diuote esequie, e douuti ossequij, suegliati; sembrando apunto il Giglio, cò tintinnaboli d'oro, vn campanello di argento; mà da vna più ampla Closce, dissi dalla sublime argentea Campana, del nostro Ordine Suprema Regolatrice, eccitati, prima à personali, e Conuentuali, & hora à Sufraggi di tutta vna Prouincia quì vnita, & à cangiarle Capitolari Comizie in vna dogliosa Assemblea, *soluamus* ad vna Christianissima Prencipessa, ad vna Cattolica Reina, nostra Signora, e Padrona; del nostro Ordine Protettrice, e Madre, *stipendiarias lacrymas*. L'Astro di Domenico, solito comparire *vergente Mundi vespere*, à nostre preghiere, per impetrarle de giorni eterni alla gloria, l'oriente, diuega vn lucifero matutino. Deposta in quella Pira la face il suo Cane, abocchi questo Giglio d'oro, e da vostri cordiali sospiri sia solleuato à collocarlo, non che col Sirio trà le stelle, mà à piè del primo Sole. E se è fama, che vn Cane, per liberar dal foco il Padrone, saltò nelle fiamme; ad estinguere la brage del Purgatorio,

& à

& à rinuerdire questo Giglio, per gl' horti Eterei di Dio, *soluamus, & nos stipendiarias lacrymas.*

Voi, lugubre horsi, mà sempre Illustrissima, Città Augusta di Taranto, antico sforzo, e nobile sfarzo de Romani Cesari, cò stupor degl'elementi, gittata sù le spalle à Nettuno, che gemendoti à piedi, ne bacia riuerente le piante; & oltre il portarti, non che vna gemma, come à Policrate; mà co' pesci vn tesoro; e senza nauigare in Colco, od in Ormuz, offerendoti in certe lucide Conche, quasi in deschi argentati, i velli d'oro, e le perle, diuiene tuo tributario il Rè dell'Onde: E più gloriosa d'Epiro, *duplici ditata mari*; Deh al Minore, al Magiore vn Massimo Mar di dolore hoggi si aggiunga, e sia *velut Mare contritio tua.* I fiumi prodigiosi d'acque salubri, peregrinanti per aria entrino per archi sì, non già trionfanti, mà lacrimosi; e nell'ammirabile Fontana, mutando faccia le statue, diuengan l'acque dolci lacrime amare, e uon più il pianto in riso, il riso cangino in pianto. E'l geminato tuo Stemma Nettuno, e Delfino, immersisi l'vno il Tridente, l'altro lo spino al cuore, vna sì gran perdita deplorino anche col sangue. E se di que-

sti

sti Elisij, da quì sino à Brindisi, Orazio scrisse; *ille terrarum mihi, præter omnes, angulus ridet*. Quei terreni, che risero à gl'occhi d'vn Poeta, piangan hoggi alle voci d'vn Oratore. Deh, s'egli è vero, Taranto, che chiudi in petto sì forte vn cuor sì molle, dissoluilo in luttuose stille, per accompagnar l'Aquila di due capi, che ne piange à quattr'occhi, in mirare, che'l tuo afflitto Rè, il vedouo Carlo hà persa in Ludouica la sua pupilla, e cò noi condolente *soluamus stipendiarias lacrymas*.

E Voi, Anima Grande, scusate la pouertà del mio ingegno, se per rinuenire vna Clamide alla vostra Vrna Reale condegna, mi è d'vopo dar di mano alla guardarobba del più gran Rè d'Israelle, togliendo à Salomone l'Epigrafe: *Fortitudo, & Decor indumentum eius; & ridebit in die nouissimo*. Che se quell'Eroica Madama tua Zia, tolto per sua diuisa vn Diamante, col proprio Idioma Francese vi scrisse intorno: *Plus de Fermete, que d'Esclat*. Di voi dirò: *Tam d'Esclat, que de Fermete*, come della Perla quel Saggio: *Tanto splendida son, quanto son forte*. Saran le due colonne Ercu-lee del mio discorso, *Fortezza d'Animo*, e *Beltà di Virtù*: *Fortitudo, & De-*

cor.

cor . Condonate, se per secondare il vostro genio sì schietto, non l'adornarò cò freggi de Friggi ricami, potendosi ben dir di voi, come nell'orazion funebre di sua Signora Sotella Gorgonia il Mitrato di Nazianzo hebbe à dire : *Quia Hæc, quam laudamus, in ornatus contemptu pulchritudinem statuit; idcirco contemnamus, & nos Eloquentiæ fucus*. E Dio lo vi perdoni, ò Padri, se scordati dell'auertimento da Simonide dato à Hierone: Che per le lodi de i Rè, non si deue impiegar vna lingua sola, mà le lingue di tutti. Voi per opposto ad esprimere il dolore di tutti, destinaste vna lingua sola, e nella naturale, & artegiata facondia, la più imperfetta di tutte: In ciò solo non biasmeuoli, che adattandola alla funzione, ch'è d'vn Mortorio, sceglieste la più rauca, e sdruscita d'vn cadente Oratore; che tali erano le Sordelline, cò quali ne Mortorij, allo scriuere di Macrobio: *cantabant mestis Tibiæ funeribus*. Per il tempo ancor di poche hore, non sia chi, giusta lo stile antico, attenda, che le Reali funeste Gramaglie asperga di preziosi, e floridi Gramaglietti. Non son fiori da Villa i Gigli d'oro. Solo i Gigli seluatichi son quelli, che nascono in vna

notte,

notte, e nel mattino moion con l'ombre. Et i Gigli de Giardini, primi trà fiori, & vltimi à fiorire, quando essi suenifcono, è chiaro fegno, che de fiori anco morì la Primauera. Compatirà dunque la vostra bontà i miei, apena delineati, abortiui concetti se non saran fiori di Corona, mà sbozzature de fiori; come esser foglion le cãpanelle de prati, e delle Ville, che allo scriuer di Plinio: *sunt rudimenta Naturæ lilia facere perdiscentis*.

CHe per vna tal antica legge de Romani le laudi funebri alle donne veniuano prohibite, io lo sò; mà, per qual ragione, vn tal diuieto, quel Senato, tutto fenno facesse; non sò. Direi, che se l'Epicedio, e la lode hauean per ogetto vn'Eroico valore, e questo pensauano non hauer altro nicchio d'vn petto, ed'vn animo virile: feguendo quei Saggi d'vn Sauio Rè i dettami, stimarono, vn impercettibile Enimma queste due voci: *Donna*, *e Forte*; Vn incompossibile Sistema, queste due dizzioni: *Fortitudo, & Decor*. O riflettendo forse alla sua original debolezza, da sì decoreuoli Peane l'esclusero. Ed in fatti, Ella à benche per vn osso delle sue ossa Adamo la riconobbe, nè dell'ossa la durezza, nè da vna costa la costan-

za partecipò, bensì da vn fianco l'esseresì fiacca, che se bene detta *adiutorium*, l'homo agiutò solo à cadere; e non che nello stato della grazia, in quello della natura, non potè, nè può regere, nè men sè stessa, senza sostegno. Errarono que' Filosofi Aristarchi, nel dirla, vn viuente Effimero, vn Fantasima, vn Sogno, come che tratta da vn homo adormentato; perche douean solo cò verità inferirne, l'essere nata à soaui riposi de gabinetti, non à bellicosi sudori della Palestra. Che fortezza in Donna! se hà petto, non per sostenere altra rocca, che di canna; mano, non per altra claua, che d'vn fuso; sinistra, non per altro scudo, che d'vno specchio: chiaro simbolo di sua vana fralezza, vn ombra, vn vetro. A vederla tal hora col dentato auorio, che pur fù dente d'vn Elefante, la direste vn Sansone, con l'osso in mano; se non che tosto ti auuedi, essere suo campo vn capo, sù di cui non dissipa Filistei, mà i fili distesi de suoi crini mette à ringhiera: e con vno Spadin di argento, per più hore schermendo contro d'vna ciochetta, fà conoscere, quanto sia forte quel braccio, c'hà per antigonista del combattere vn fral capello. Benche paia tal volta, che con

la ma-

la mano folgori, e baleni, non è così; mercè, che quelle, c'hà trà le dita, tutto che dá latini son dette *Armillæ*, armi non sono. Sua lancia è vn'ago, che in ciò solo può dirsi asta d'Achille, mentre del Tempo alle vesti le piaghe sana con le ferite. Il valor donnesco al fin è così forte, che misurasi con la sottigliezza d'vn filo; ed è sì grande, c'hà per sfera la menomezza d'vn punto. In somma quella, che si vantò salir sù l'Etra, hà per suo cielo vn gomitolo, vn pallone di vento, in cui la sua puntual sodezza discopre cò punti in aria. *O mulierem fortem!* vn Sauio disse: e più d'vn folle col vecchio Giouanale sententiò: *parietibusque domus imbellis Fæmina seruet*; che però Fidia col piè sù la Testugine la scolpì.

Sò poi ancora, che fù quella legge da Caio Furnio depennata, ed à gran sfreggio di quei Saccentoni, non solo abolita, anzi rifatta, & abellita con opposti decreti: Che le donne fossero à par de maschi reditiere, che le si cedesse il primo luoco, i primi saluti, i primi ossequij; le si dasse la destra, porgesse il braccio, e che in somma i mariti diuenissero di chi li nacque sudditi seruitori. Tutto ciò in riguardo del coraggio di Vetturia, Madre di Corio-

Coriolano, che à rossore di tutti i concittadini, vn incendio cò due lacrime estinse, e sgombrò dalla patria nuuoloni di esserciti vna femina cò due sospiri. Roma, per i diuini Oracoli, all'hora ceca, perche Gentile, ti compatisco, se non rauuisasti, nella Bibia, vna Sunamitide, nel cui petto si chiusero più squadroni d'armati; vna Debora, detta *Vir fœmina*, nel cui cuore, Capo delle milizie, d'Israele, le Vittorie furono collocate; Vna Giuditta, d'animo sì Eroico, e di braccio sì forte, che saltando in mezzo à nemici, troncar valse, non che ad vn Guerriere, ad vn essercito il Capo; e se nè men legesti in que' sacri fogli, che tal volta Dio *infima mundi eligit, vt fortia quæque confundat*. Nè qui annouerarti io deuo le Viragini Christiane, che potrei li tuoi più grandi Atleti confondere con vn pugno di carne, con vn Agnese di tredici anni, d'animo così gigante; e far da vndeci mila Amazzoni con Orsola, se ben per l'innocenza colombe, alle tue Aquile fulminanti bassar le penne; mentre tutto attribuireste à soura natural assistenza; e perche d'altro tempo, e di quando eri d'altra legge fauello, dell'Eroica Fortezza teco, giusta la naturale, e tua moral filosofia discor-

ro;

ro; doueui almeno dar occhio à i saggi auertimenti dell'Ispano Maestro de Romani costumi, che *nulli præclusa est Virtus, omnes admittit, nec sexum eligit*, à te Seneca scrisse. Nulla pregiudica il sesso, pur che le azzioni sian maschie. Poco importa, diceuano i Brittanni, alle nostre milizie sia donna il Capo, purche habbi testa, purche sia forte. Derideste Aureliano, che vincitor delle donne, celebrar volesse in Campidoglio il trionfo delle formiche, mà cò gran rossore, poi informati del formidabil valore di Zenobia, abenche femina, trà Cesari più maschi l'annoueraste. Riflettere si doueua trà Reggi Longobardi alla viril vedoua Ermengarde, che assediata in Pauia, fingendo con vna lettera la diffidenza delle milizie, inuitando à saluarsi da essa il Duce Ridolfo, vinse così l'assalitore, & il di lui essercito sbaragliò con vn foglio di carta. Non mi è nè meno ignota quella legge Salica, ò Gallica, che mi dica, per cui le Prencipesse Reali, se ben nate dalle Corone si escludeuano dal Regno, mà sò ancora di tutta l'Asia il contrario statuto, doppo Semiramide, che di Nino morto le viue veci così eroicamente sostenne. Sò pur anche dell'Iberia li opposti inalterabili de-

li decreti: che dama di regio sangue, nata trà le porpore, non è indegna di scettro; e che i Germani, come Tacito afferma, nel regimine delle Dame Reali, più che ne maschi, *nescio quid prouidum, & sanctum inesse putarunt.*

Supposta dunque la Tesi; che non è à Dio vietato collocare in petto di donna vn'animo souragrande, e fauellando io, non della corporea forza, mà della fortezza d'animo; Virtù, che secondo il Filosofo morale, trà due estremi, timidezza, e temerità si frapone: Se gli è vero, che da *Forti procreantur fortes:* Qual fortezza hauerà sortita questa Reale Amazzone, e dal Gallico Marte prodotta, e dall' Ispanico Gioue sposata; se apunto, perche dal più puro de fiori si genera, di tutti è più forte il Rè dell'Api, e congionto alle Rose Esperidi più vigoroso il Giglio s'inalza. Nè sia chi attenda quì di queste due Gloriose Piante da me qualche Genealogica ostentazione; se come i due Arbori de i Rè di Tingo nell'India, co'rami sì folti, & intralciati, carchi di preziosi diamanti, de quali *vno auulso non deficit alter*, riguardando vn ceppo, & vn capo solo, renderebbero ogni più ricca Eloquenza mendica, e muta

per

per lo ſtupore, ogni lingua; quando alla Fama ſteſſa non baſtano le cento trombe. Chi non hà occhi non sà di queſti due Soli i ſplendori. Oltre che, ſenza il retaggio de glorioſi Progenitori, non mancano à Ludouica le proprie doti, *& aliena laudat, qui genus iactat ſuum*, ſcriſſe Minuzio: *aliquid tui profer* dicea Plauto.

Riconobbe con occhio di lince Ludouico il Grande in queſta Real Viragine l'animo Eroico, lo ſpirito eleuato, l'indole maeſtoſa, la fauia, e modeſta religioſità de coſtumi; la prudenzial fortezza; la rettitudine del giudizio, la grauità amoreuole nella natia auuenenza Franceſe, parendole nata per il ſoglio, per il regimine, per il comando; ſe altro non haueua di donna, che'l volto, e la bellezza: Matura nel fiore, e nella giouanil età tutta ſenno. Quindi, oltre d'eſſerle legitima nipote, per aſſumerne à sè tutta la gloria, volſe ancora adottarſela per figlia. E tutto che all'hora di regnar s'impara, quando s'impera, la ſtimò degna di ſcettro, ſino dal naſcere, & alleuata col Regio latte della corte in Parigi, nobil Liceo d'ogni virtù; del valore, e della grandezza ammirabil Teatro; le hauerebbe detto, come ad vn nouo Aleſſandro del

ſeſſo,

feſſo, *quære tibi Regnum*; ſe non che, non conueniua ad vna sì preziosa gemma delle Dame, e Fenice delle gemme, ad vna Perla sì ineſtimabile, cercare i Regni, mà bensì, à prezzo de Regni, d'eſſer cercata. Adocchiatane, ſe ben da lungi, l'imprezzabile ſtima, & imparegiabil valore la ſempre riuerita Marianna d'Auſtria, Regina regnante, pensò ſubito d'hauerla, per inſerirla al Real Diadema del Gran Monarca ſuo figlio, Carlo Secondo. Paſſa in ſecol di rame il ſecol d'oro; quando la parità non ſerbaſi de ſponſali, inſegnò Platone. E come che condegno terreno, per trapiantarui vn Giglio d'oro, eran l'arene d'oro del Tago; ſi regolò la Gran Madre Reina in tal fatto coll'eſſempio di Filippo Terzo, detto il Pio, che dal ſecondo, detto il Salomone delle Spagne ſuo padre, hereditò ancor la prudenza; quando, à guiſa di due Palme, ſposò quelle due grand'anime, Filippo Quarto ſuo figlio, e Maria Eliſabetta Borbona, figlia d'Enrico il Grande; dando per ſopradote la Francia la fecondità alla Spagna, benche i parti apena nati furon dal Ciel rapiti; la Spagna la pace alla Francia; ſe poſponendo i propri jntereſſi, di reprimere coll'Aquile li Auoltoi inſo-
len-

lenti, i Corseggiatori dell'Oceano, à difesa del Rè Enrico di Francia contro la perfidia dell'Inglese, richiamò à volo le vele guerriere, Cattolico, più di fatti, che di nome, Filippo. E così ancora, à sgombrarne per sempre l'ombre noiose delle discordie, donò poi, con la Reina Ludouica la Francia vn Sole alla Spagna; donò la Spagna, con l'amore del Rè Carlo, vn sole à lla Francia. Ornaron le Rose di porpora i Gigli, inargentarono i Gigli col lor candore le Rose; e per Epitalamio, come già per Artemio Augusto vi cantarebbe Sidonio, col solo mutar quell'*Hybernæ*, e dire:
Hispanæ rubuere Rosæ, spretoq; rigore, Lilia permistis, exultauere pruinis.

E sia detto cò pace di quante Prencipesse Spose fioriuano à quel tempo; che come del Giglio Romano Plinio scrisse, non vi fù chi questa Eroina nelle virtù pareggiasse: *nulli enim florum excelsitas maior*: e mercè la gran bontà di Ludouica, e la gran bontà di Carlo Secondo, l'vno sortì per consorte il Rè de fiori, l'altra sortì per sposo il fior de i Rè. Ambidue eccelsi Fiori, che l'vno, si piantò l'altro nel cuore: onde stupor non fù, se fino che visse nel cuor di Carlo vn tal fiore, vi fiorì parimente la pace; essendo pro-

proprietà del Giglio, come il sudetto Naturalista osseruò, che *omnes resoluit tumores*.

Fortitudo, & Decor. Hor se la Fortezza consiste in soffrir cose graui, & oprar cose grandi: Non si potè dire, che solo *Romanum est* quel *pati fortia*, l'vsurpò à tutti gl'Eroi del Lazio questa Eroica Reina di Spagna. E che non disse, che non fece, che non soffrì, per sedare da vna parte, e dall'altra di sì inconfaceuoli humori le tumidezze. E se Aforismo è de Politici, che con accendere ne sponsali le faci d'Himineo, le faci Martiali dell'odio, sogliono estinguersi: *omnium cautionum maxima putatur, si fœdera affinitate iungantur*. Tanto Ludouica ottenne, il cui anello, vop'è, che fosse tempestato di perle, se queste Gioie dette sono da Plinio Vnioni. Mà se bene l'anella d'oro, ell'haueste ancora in bocca dell'Ercole nazio; ò quanto sperimentò difficile, mercè la congenita repugnanza, tener collegate, fin che visse le due inuincibili, e però inuincolabili Corone; le due insuperabili, e però assieme incompatibili Nazioni.

Quei due bei pezzi di Mondo, quei due gran Campi, e Campidogli di Marte, due Teatri del valore, due Reg-

gie del Bifronte Nume della guerra, che fronteggiando di là dall'Atlantico Oceano, fanno petto; e di quà dall'Italico Mediterraneo fanno cuore alla Cattolica Fede; dissi Spagna, e Francia: Ambe sempre fertili di tanti Alcidi in ogni virtù, nelle lettere, nell'armi, e nella santità, e fecondissime di gloriosi allori, e di palme, come che irrigate da limpidi, e copiosi sudori, prima de Scipioni, degl'Aniballi, e d'altri Cesari, e poi da Vangelici Agricoltori. Di sito, mercè de monti, disgiunte, e confinanti; mà d'inclinazioni totalmente disparatissime. Così di fattezze disuguali, di complessione diuerse, di temperamento opposte, di genio differente, d'humor contrario, di sangue antipatico; Che la Natura Paciera framezzandosi, acciò non vedesse l'vna nè men le stelle dell'altra, coll'altezza delli Appennini, spartille: mà se Anibale sù l'Alpi cauandouisi vn'occhio, per cacciarne due a' Romani, con l'aceto; e Serse, quel *flagella mari*, e spaccamonti le viscere al monte Ato penetrò con l'acque: questi aprendosi il varco col sangue, per scaualcarsi l'vn l'altro la Picca, fecero di quei monti Tornei.

La radical cagione della natural Antipatia, cotanto da Fisici disputata,

ta, quanto à me ſtimo, ſol conſiſta in vna certa contrarietà del ſangue, che fà il temperamento, e li ſpiriti sì oppoſti, sì come li fà geniali, la ſimpatia. Di due fratelli Tebani, ſcriuon Autori grauiſſimi, più che Abele, e Caino, così di ſangue auuerſi, che ambi ſi vcciſero: e mentre giuſta il coſtume de Gentili, d'ambi i corpi ardeuano nel rogo, (mirabil fatto) ſi viddero ceneri pugnar contro ceneri, & oſſa con oſſa vrtarſi, e combattere, per non vnirſi. Così filate in corde, mai ſi accordano le viſcere dell'agnello cò quelle del ſuo riuale. La pelle della morta Hiene ſe con la pelle della morta Pantera ſi congiunge, mentre ambe ſi ſtringono, ambe ſi ſtruggono; ſe ne fai timpani, per la natural diſcordia, al ſonar dell'vno, crepa l'altro, e ſi ſcoppia. Così per non sò quale riualità, ſe le penne dell'Aquila cò quelle del Gallo ſi ligano, ambe ſi lograno, ſi rodono, ſi diſpiumano. Sò che m'intendete: hor proſeguiamo l'intento.

Dalla naturale oppoſizione de' ſuditi s'originò l'auuerſione delle due Corone, quali con le loro diuiſioni diuiſero il Mondo, e diuenuti fazzionarij ſino i popoli non loro ſogetti, per il diuerſo genio, chi per tener dell'

vna le parti , e chi dell'altra Corona d'oro, vennero al ferro. Nel solleuarsi ad vn cielo di gloria così l'Aquila, della sua sublimità, non vuole eguali, ch'ogn'altro volatile col rostro suena. Così nella souranità del suo Dominio il Gallo non soffre pari, che fin d'vn ombra di sè stesso geloso, se auuiene, che nello specchio la miri, (osseruazione è di Plinio) col rostro, con l'vgne, e con le penne lo specchio furibondo fà in pezzi. Volò di là dall'Erculee colonne, per aggiungere all'Ibera Monarchia nuoui diademi, l'Aquila Austriaca; mà nei bei giardini de Gigli, poggiar gl'artigli, non riescille. Volò molto anche il Gallo, à dilatar del suo Dominio la sfera, per ampliare cò più raggi la sua Corona; mà di far breue nido ne gl'horti Esperidi, giammai sortille. Furon sempre in somma due Corone, e due Nazioni, così in tutto differenti, che in vna sol cosa parmi rinuenirle concordi, e consimili, che è, nell'essere d'egual valore, ambedue inuincibili.

E come che ambidue della Chiesa Primogeniti, ò quante volte gemè dogliosa sù'l Vaticano l'afflitta Madre, al sentire nel suo grembo, come Rebecca, che i due Rè fratelli *collideban-*

bantur inter se; e mentre trà d'essi pugnano, i colpi ne soffria solo la Genitrice. Ed in tanto struggendosi nelle viscere i figli, li nemici esterni à poco, à poco auanzandonsi, la primogenitura, il patrimonio si vsurpano, e la serenità de Fedeli và oscurando il Turbante; & ecclissando il sole della Fede nell'Occaso, la Luna dell' Oriente.

Quanti zelantissimi Prencipi, per il publico bene, e per la gloria, acciò la lor Corona seruisse di fascia à queste due Corone, filarono più catene di raffinata eloquenza, e politica preziosa, con la penna, che non ne produsse Ercole con la lingua; mà i due forti Sansoni, per legerissime congionture le catene transero, come nastri Aragno. Quanti Romani Mercuri, e Porporati Caduceatori, spediti furono Legati, per collegarli; e se bene non si persero di speranza i Verdi, nè smarrirono di colore i Purpurei lacci, mercè che seppero, e sagacemente, e tenacemente, quasi noui Gordij annodarle; pure à sciogliere tai groppi, non vi si chiedè vn taglio di spada di qualche Alessandro, perche bastò vn puntino, vn puntiglio, ò mal inteso, ò mal portato, d'vn minimo fantaccino, per disno-

darli. Ed ò quante volte à piè del Crocefisso il Capo della Chiesa ne pianse, pregandolo, che se ne loro Regni vno possedeua della Croce il Chiodo, e l'altro la Corona di Spine, ad ambi con esse la sua santa mano il cuore compungesse, e come quello di Dauide, e di Gionata, fatto hauesse il suo santo Amore di due cori vn cuore, e sempre cosi strettamente vniti li tenesse nel pugno: *cor Regis in manu Domini*. Ben conoscendo il Sommo Esdra del Vaticano essere queste due Corone le due ruote del carro di Ezzecchiele, senza i cui moti concordi, non può auanzarsi, nè trionfare il Vangelo. E scorgendo inutili le reti d'oro di tante paterne ammonizioni, aprendo più volte con le supreme Chiaui i celesti tesori, diè di mano à preziosi diplomi, per adescarli ad vna santa vnione, e stringere col piè dell'Aquila il piè del Gallo entro l'anello sì forte del Piscatore. E pure, ò nostra deplorabile fatalità! è pure per vn vrto di penne, per legerissime scosse, se ne suolarono à noue risse. Solo poi con l'anello nuzziale di Ludouica, queste due Corone sì, che'l Pontefice le restrinse; e di quì argomentate di qual fortezza ella fosse, se hebbe ma-

be mani, e maniere da mantener sempre queste due Gioie dei Rè, col vincolo del suo anello ristrette. O Regina dell'Eloquenza, non meno, che della Spagna; se ella, come Claudiano, per altra già disse, *sola metus omnes, & irreuocabile fatum, subiecit pedibus*.

Solo dunque Ludouica dal giorno, che si sposò fino alla morte hà saputo tener saldo trà le due Corone l'aureo nodo dell'aurea pace. Tu sola fosti quel Sole, che dal dì, ch'entrasti in casa dell'Austriaco Leone mantenesti sempre i giorni più lunghi, e più sereni all'Italia, all'Europa, al Mondo tutto. Per tener sempre freschi nell'amore i Gigli natiui, quante volte orante, con le lacrime à piè della Vergine delle Rose l'inaffiaste. Tu sola operasti, che'l ferro non più con la guerra diuori l'oro de Regni, mà esso sia dalla rugine diuorato. Tu sola rendesti à tuoi Stati la fertilità della Pace, mentre per te, doppo tante miserie, cangiate le spade in falci, risorse *abundantia Pacis*. Tu sola, giusta l'argomento di Pitagora, facesti quello, che nè pure suol fare il Cielo. Non fà il Cielo, che'l fatto non sia fatto, e Tu con la pace facesti, che scordati delle tempeste di tante guer-

re, come tanti fatti d'armi, fatti non fosséro, à noi parefse. Tu sola Ludouica, anco à nostri tempi facesti, che à piè del Sommo, Sacro, Massimo Gioue l'Aquila vbidiente i fulmini depo nesse; e'l Gallo guerriero non interrompesse i sonni di Piero, mà riposar facesse in seno della tranquillità l'Innocenza. *Tu sola metus omnes*. E tù sola, più che quel Nume, venerato da Romani, meritaste l'encomio *Sator Pacis*. Confederare con la pace animi geniali, che per qualche accidente guerreggiano, e qualche punto, interesse, ò litigio definiscono con la spada, è grand'opra di certo; mà stringere assieme, cò nodo di amore, Nazioni, così naturalmente di clima, di genio, e di sangue sì auuerse; questa, questa è quella Virtù Eroica, quella impareggiabile Fortezza. *Fortitudo, & Decor*, che di Ludouica io proposi, à cui di Claudiano và ben quadrato l'elogio, che *Dissociata locis concordi pace ligauit*.

Ammirabile armonia in vero è quella, che nelle Diuine Persone riflettono i Teologi, mentre anco le opposizioni relatiue di Paternità, filiazione, e spirazione son simiglianze, & egualità, intendendo, & amando l'vna coll'intelletto, e colla volontà

dell'

dell'altro; essendonui pluralità di volenti, senza pluralità di voleri. Ritrouandouinsi opposizioni senza dissimiglianza, procedenza, senza precedenza, origine senza causalità, ordine senza superiorità, vno, e più, più, & vno, non essendo Dio vno come vno, mà *vnum vt omnia*, dicea quel saggio. Tanto col silenzio ammiro, e taccio, mà che, ne sette dì, pacificando gl'Elementi, e tutto il creato di sostanze, di qualità, di moto, di sito, così diuersi, in vna mirabile concordia: questo fù cagione, che'l musico Rè, di sette corde l'Heptacordo adattandosi, sonaua sette volte il dì, e cantauan à Dio gl'Epinicij; *septies in die laudem dixi tibi*; non consistendo l'armonia nell'vnità numerica, mà nell'vnità di pluralità proporzionale detta dal Filosofo, *Dissimilium concordia*. La vera Pace, osseruò Seneca, è apunto vn Choro vnisono, in cui più voci discordi risonano vna voce concorde. E così apunto sono degl'homini più cuori discordi, in vna perfetta concordia colligati: *dissociata locis concordi pace ligauit*; però dicesi armato lo strumento, quando vnisone tien le corde concordi, perche *dissimilium concordia*.

Troppo, troppo il riuerente affetto inoltrar ti fece ossequiosa mia lingua.

Il creare, il mantenere ne Regni la Pace, opra è di Dio Creatore, e non delle ſue creature: *Ego*, *Ego*, à confondere quanto diſſi, ſento intonarmi, *Ego creaui pacem*. Non dico di farla, non di cagionarla, non di operarla; mà di crearla. *Ego creaui*; perche ſi come dal niente all'ente, eſſendoui vn'infinita diſtanza, vi ſi richiede vn'infinito potere; così ritrouandoſi tale diſparatezza trà diſcordi nemici, non vi vuole altro, che la mia creatrice potenza: *Ego creaui pacem*. A diſcordare vna cetra, baſta vn leggier tocco della bambola mano d'vno ſcherzante fanciullo; ſi come à ſconcertare i Regni, baſta ch'vn ſiniſtro referendario tocchi vna corda d'vn minimo cantino; mà ad accordar lo ſtromento vi ſi chiede poi del Maeſtro di cappella la dotta mano. *Ego creaui pacem*. Così quei Rè Citaredi, veduti, e ſentiti dall'Eſtatico di Patmos, accordando l'vn l'altro *cytharizabant in cytharis ſuis*; mà ſi dirà, che ſonauano nel Regno della Pace *audiui vocem de cælo*. Sì, mà in terra pure Io la porto dice Dio; *& in terra Pax*; & Io ve la conſeruo, che ſono *Princeps Pacis, & pater futuri ſæculi*. Dunque in ciò nulla operò Ludouica? nò, non è così. Il Greco ſapere, che veru-

na cosa scrisse senza fauola, & *nullum reliquit sine nomine saxum*, non finse, quando *ideò*: che con vna scure, spaccato da Vulcano il capo à Gioue, ne nascesse Pallade armata dell'asta bellica, e dell'oliuo paciere; perche con ciò insegnar ne volle, quanto à me, che dalla diuisione de Regni col ferro rescissi, sempre Dio fà nascere qualche Pallade con l'vliuo, che le ferite risani, e ne concilij la pace, e tale fù Ludouica.

Mà perche, se ben necessaria sia in simili trattati la diuina Prouidenza; questa dalla prudenza humana non si scompagna; però Dio disse di crearla sì, mà non già solo; *Ego creaui, fructum labiorum pacem*. Sconcertate si vedono nell'Organo le diuerse inequali fiscelle, mà io son quel Maestro, che donandole lo spirito, e'l fiato; e col farlo tasteggiare, per mano erudita fò, che di armonia concorde, vnanimamente risuoni *fructum*: frutto sì, che prima fù fiore, e fù Giglio; & à ragione *labiorum*: frutto di labra, non di lingua, non di bocca, perche d'esse fù detto: *labia sicut lilium*, e non senza misterò; poiche furono altresì conueneuolmente le labra dette, come il Coccino porporate; hor qual somiglianza han mai cò Gigli candi-

 di,

di, ſmorti, e ſparuti? E quì vn mirabile arcano ſon per ſcoprirui. Oltre l'hauer Mosè collocato nelle ſoglie del tempio *labium æneum de ſpeculis mulierum*, dando cò quel labro oratorio, nell'entrare del Tempio, lezzione alle Donne di cangiare in ſante ſodezze le fragiliſſime vanità. Nel mezzo fè ſorgere vna Fonte, lauorata parimente à ſpecchi, per mondar dal ſangue le ſcannate Vittime, pria d'offerirle all' Altare, *& labium eius ſicut folium lilÿ repandi*, & era della fonte il boccaglio vn labro riuolto, à foggia di Giglio ripiegato. Mi ſi permetta dunque il dire, che tale ancora fù il Giglio del labro di Ludouica Paciera, verſando non riui d'argento, mà fiumi d'oro, per lauare, e per tergere tanto ſangue ſparſo di tante vittime battezzate, e per eſtinguere gl'incendij di tante guerre trà Criſtiani; e ſe il labro è delli Auſtriaci Eroi il diſtintiuo ſugello, parue à queſti due Spoſi ſi replicaſſe, *ferte aquam qui habitatis terram Auſtri*. Frutto adunque del labro, e di queſto Giglio Auſtriaco è la Pace, *fructum labiorum, ſicut folium lilÿ repandi*. Così parimente del labro Giobbe ſi gloria, perche ſolo cò queſto orante, e la tranquillità perduta, e tutto il deuaſtato da Dio duplicata-

men-

mente racquista: *derelicta sunt tantummodo labia*. Hor odami il Gran Conseglio di Spagna, il Gran Parlamento di Francia, odanmi quei, che *antea habebant in ore bellum, postea loquantur pacem*. Taccino i puntigliosi Duellisti, & i Politici troppo ardenti, solo in queste due Gran Corti si parli di pace, & alla presenza de i due Rè collegati, *muta fiant labia dolosa*. E non vi pare, fosse questa, opra grande della Fortezza di Ludouica: *Fortitudo, & Decor*. O quanto è migliore, ed è più forte stringere cò pacifico nodo alli scettri l'vliuo, che affasciarui d'incerta vittoria le palme, scrisse Anibale à Scipione: *melior tutiorque est certa pax, quam sperata victoria*. E non vi pare si palesasse, per vn Sansone del sesso, questa Eroina, se dalla bocca dell'Austriaco leone colse sì bel fauo di mele; e dà labri de Gigli Borboni, onde pria stillauan le mirre, fè diffondere i nettari della Pace; mentre per opra sua *de comedenti exiuit cibus, & de Forti dulcedo?* che se disputauan gli Antichi qual fosse gagliardia più forte, trar la Claua di mano ad Alcide, od il fulmine di mano à Gioue? datene geminata la gloria à Ludouica, che delle armi del Gioue Hispano, e di quelle del Fran-

co

co Alcide *fecit vtraque vnum*: e ditela d'Ercole più forte, che nè pur questi seppe vincere dua, *nec Hercules contra duos*. Appendete dunque à quei lugubri Festoni le dorate tabelle dell'arco di Costantino, come i Romani già fecero: *Quietis Fundatrici, Pacis Restitutrici*: se non meno, che doppo la pace cò Sabini, rinuerdì piantata l'asta di Romolo; lo scettro di questa Reina, tutto florido d'vliui, e Gigli si rese sempre viuo alla memoria de secoli; sotto la cui ombra riposarono i sudditi in pace, dando omai tregua alle angoscie, a' sospiri. *Nulla salus bello, pacem te poscimus omnes.* Hor se fù Oracolo Diuino, che *Pacifici, filij Dei, vocabuntur*, chi non sperarà, che colà sù di Ludouica Paciera sia fatto *in pace locus eius*!

Stabilita la Pace in terra, volse ancora sù dell'istabile elemento fondar la quiete in mare, mentre al sentire, che i vascelli corseggiatori di Tunisi, di Tripoli, e d'Algieri: mostro trifauce, non delle fiamme, dell'acque, per ingoiar, nuoue Scille, e Cariddi, i legni nauiganti dall'Oceano, al Mar Tirreno: cresciuti in gran numero, scorreuano, à guisa di Cicladi volanti, non solo per saccheggiar l'oro delle flotte, mà flotte d'huomini d'oro,

cioè,

cioè, di Cattolici, con darli al ferro, alle catene. E se ben più volte gl'era sortito, come a' popoli Psilli, habitatori delle Sirti, che sfidando à singolar certame il Vento Australe, lor contrario, venuti à giornata coll'armi in mano, scatenando Eolo i suoi fiati guerrieri, ciò è quelle Furie di Sciro; vinti i Psilli furon da venti, e dalla gagliardia de soffij Australi, nel solleuarli abattuti, trouaron in aria la tomba; e dalla polue parte accecati, e dall'aria affogati; parte respinti caddero, e parte estinti; mentre che *Ventus Auster contriuit eos in corde maris*. Hor perche i legni Hispani, aquile fulminanti dell'onde, ad altre più necessarie imprese erano applicati, Ludouica la Forte, sentendo al suo cuore le barbare catene de schiaui Christiani; sciolse più volte, alle preghiere la lingua cò Dio, & alle lettere col Rè Padre la mano. O se'l tempo mi permettesse riportare quì quei suoi caratteri frezzanti! Spezzarebbero questi sassi, non che commouere, come fecero, il forte sì, mà tenero cuore del Cristianissimo Rè Luigi: Quale posti in non cale i suoi alti Regij, e forse bisogneuoli disegni, coll'aure de feruidi sospiri di sua figlia, spinse contro d'Algieri le formidabili vele della

Gallica Armata, e diroccatone l'orgoglio, li fè solo breuemente sperimentare, ch'è proprio de Galli con vna scossa di penne fulminanti, e con vn'occhiata abbattere Basilischi; e più che Alcide, quando le Stinfalidi rinserrò nelle grotte Cretesi, li hauerebbe sepolti nelle proprie ruine, se altri più rileuanti affari, non ne l'hauessero subitamente distolto, riserbandosi à tempo più opportuno, disfare totalmente col foco le algenti durezze di Algieri. Hor di tali sì gloriose mosse à chi se ne deuon le grazie, se non alla penna di Ludouica, che fece veder al Mondo questa Real metamorfosi, d'hauer vna sola coraggiosa colomba respinti tanti voracissimi Auoltoi da mare. *Fortitudo, & Decor*.

Et alla di lei fortezza sù le porte della Città di Gironda, dian parimente la lode le figlie di quella diuota Sionne, che cò braccio sì valoroso l'assalto intrepidamente leuonne. E se vna volta ne respinse l'inuasione vn Narciso, vn'altra volta poi vn Giglio, de Gigli apunto l'assedio ne distornò. Venne sotto delle sue mura l'Armata Francese, e per quanto si crede fù bizzarria di quel Capitan Generale, per far pompa delle Galliche forze, non già per ordine del suo Su-

pre-

premo. Apena ciò intese, che ne sfauillò di colera la Reina, e di porpora ancor tinte le gote; onde fè subito sentire à quel Duce, che ella hauerebbe fatto punir tanto ardire, di venir coll'armi di Francia in Spagna, in tempo che vi era Reina vna Prencipessa Francese, ch'ella ben sapeua non esser tale la mente del suo Signore, che se la figlia è parte delle viscere del Padre, ella si gloriaua d'essere il cuore del Rè; che però li daua ordini di partire. Riuolta poi tutta coraggio à que' Prencipi assistenti, folgorando cogl' occhi, fulminando con la lingua, deliberando farsi alla testa de difensori: all'armi, all'armi parue tutta risonasse la Corte, mostrando, che non solo il Gioue Hispano, mà che col guardo altiero, *& Iuno sua fulmina mittit.* Serenossi però subito, perche al solo sentire il venerato suo nome, e'l gusto di Reina sì Grande, partì vbidiente quel nobile Duce, più contento, che s'hauesse riportato Vittoria, d'hauere sì gloriosamente ceduto, che del suo Vincitor si gloria il vinto, scrisse il Poeta. Onde si come, per quanto s'hà da Plutarco, le vittorie, contro il Greco Rè Samo Pericle, riferiua ad Aspasia; togliendo Ludouica sin da vna sedia quell'assedio, si può anche dire, che

che se Carlo sì felicemente imperò, fù perche ella sì felicemente impetrò, e da Dio, e da Prencipi, sempre ottenendo la Pace, veramente frutto delle sue labra *fructum labiorum pacem*. Così mentre visse Ludouica, petto, e corazza de Regni di Spagna, potè dirsi da popoli all'hora, che da sì armata Pallade era custodita la monarchia, essere *omnia in pace quæ possidet*. *Fortitudo, & Decor*.

D*Ecor*. Non intende qui Salomone di quell'esterna venustà detta da *Venus*, se poco apresso la detestò: *vana est Pulcritudo*; mà delle interne Virtù, che adornano, più che le stelle il Cielo, vn'animo regolato. Non di quella bellezza, ch'è vna suenata frenesia delle femine, e singolarmente d'alcune Donne Francesi, che non inferme, se non di testa, si fanno per ogni mese salassar le vene della fronte, e della mano, volendo, che le auuiui la carne, cò suoi pallori la Morte, e che sia freggio à beltà chi quella vccide; e cò nere linee di veli scoprono nel lutto il lusso; e tal volta cò certe finte mosche, quali solite correre sù le corruzzioni, volando à quei smorti colori, attaccate al bitume, danno à vedere, che poco lontana stà dalla Moscouia la Tartaria. Nè meno dell'affettata

beltà di tal'vne donne Spagnole (parlo cò riguardo delle saggie) quali fan maschera d'ogni tempo, e pure all'horà più scopronsi sfacciate, quando cò tai colori coprono la faccia. Tale, tolga Dio, tale non fù Ludouica, e pure le negligenze sue pareuano artifizi: *forma incompota decet*, scrisse il Sulmonese. Non applicò ella à specchi, se era d'ogni bontà ella medesima lo specchio. Non à crini ritorti, à retti pensieri; non à belletti del volto, mà alla miniatura della purità de suoi Gigli con la porpora della carità. Li bei lisci, ei lustri della Fronte dei Forti sono i bellici sudori dell'opre grandi, insegnò nel libro dell'arte militare Vegetio, doue molti ne annouera: *pulcher est qui labores bellicos suscipit, iucundus aspectu qui simul placet, & terret*.

Ed in fronte à sì gran Reina, benche di raro si accordano, si viddero pure in vn trono sedere, Maestà, e Beltà: *Fortitudo, & Decor*. Che dissi si viddero? non si viddero, se come gemme ne scrigni, le sue virtù occultaua, osseruando rigorosamente lo Stoico sistema: *Ama nesciri*. Di notte i diamanti si rinuengono; trà l'ombre risplendono i carbonchi; su'l bruno dell'Aurora s'imperlano i Gigli;

ma

mà che? *vlla virtus latet*, prediſſe il Morale Anneo, *veniet dies, quæ recondita publicet*. Sia con tua pace, Anima Grande, riſorgono in morte quelle perfezzioni, che ſi ſepeliſcono in vita. Fugiſti viua i plauſi, non li fugirai morta; *lauda poſt mortem* inſegna il Saggio: Oltre che la Virtù, quando è vera, anco *in tenebris lucet*.

Sonoui certi corpi liſci al di fuori, e dentro ſcabri, come li acciai, & altri metalli, quali riceuendo la luce impreſtata, ſino che in quella loro eſterior ſuperficie la ritengono, paion lucidi, mà corpi lucidi non ſono; tali ſembrano i vetri, mà corpi terrei, e fragili non hanno lucida la ſoſtanza. Sonoui poi certi corpi, interiormente grauidi di ſplendori, e di ſoda, e lucida ſoſtanza, come i diamanti, & altre tai gemme, quali perche ripieni della propria, l'eſterna luce, nell'arriuo ributtano, e da qui deriua quell'impareggiabile fulgidezza, e però queſta non diceſi ſolo, che luce, mà che riluce, nè tai corpi, di fondo lucidi, diconſi ſplendere, mà riſplendere; perche all'hora più ſplendono, quando lo ſplendore rigettano. Queſta alta Filoſofia pratticamente ſi ammirò, e chiaramente ſi vidde nella Gemma delle Regine, e delle Virtù, in queſta

modesta sì, mà splendidissima Dama; alla cui sodezza, l'encomio, che diede al forte Catone Salustio, che *esse malebat, quam videri bonus*, più realmente si conueniua.

Ed in tal Gēma vorrei si specchiassero quei maestri di sordida Politica, discepoli d'vn Macchiato Statista, chiurmatori dell'orecchio de Prencipi infedeli, cō quell'aforismo, che sia *necessaria, & maxima rerum ad famam dirigendam* la Virtù; mà la paliata, perche sia vera, ò falsa poco importa, purche il frutto dell'inganno, che se ne esigge sia vero, bastādo solo all'occhio de sudditi di ostētarla, e coll'essempio di quella Volpe di Tiberio insegnano mascherar di Religione l'Ateismo; inorpellare l'odio con le blandizie; ghiottir l'amaro con lo sputar dolce; conseruar la vendetta coll'esser facile al perdono; e come le pillole, per gabbar chi le prende, sotto scusa di zelo del publico bene, ascondere la tirannia; e simili altre trapole, che alla fine poi smascherate fan gridare à popoli *Tiberius in Tiberim*. Così il nome di Vespesiano precipitato anco fù cō marmi del Teatro alle Cloache, mercè le lordure de dati j sporchi, sanguisuga de poueri, chiamando sponghe i ministri, dandoli mano, per poter poi me-

meglio spremerli; infingere offese, ò per scemare, ò per non premiare mercedi; nel cui vocabolario il verbo *promitto* stà per gabbare, il far carezze, per abracciar come le Scimie; e i baci finti son come le leccature dell' Orso, la cui lingua all'hora scortica, quando lambisce: *molliti sermones, & ipsi sunt iacula*, paion le voci lampi illustri, e son empie saette. Inalterabile lor Apostemma, che la parola data, i giurati patti non debbano osseruarsi, se non quando butta conto, facendo cò Temistocle, contro ogni bona regola di regimine, preualere l'vtile all' honesto, & altri simili infamissimi dogmi d'Autori scommunicati. Tutto l'oppoſto fù Ludouica, che nelle due Corti, nelle quali era alleuata, e vissuta, vidde sempre preponersi l'honesto all'vtile, stimando, lo che non era honor di Dio, e decoro delle Corone, non esser auanzo, bensì più tosto discapito delle Monarchie. Verità conosciuta fino da Aristide, ch'era Gentile, e da tutto il Senato in Atene cò publiche voci aplaudita: *quod non est honestum, non potest esse vtile Reipublicæ*. Ella prima fece, e poi disse; prima donò con la mano, e poi careggiò con la lingua. Quanto alla fede humana ogni sua parola fù vn contrat-

to,

to, che solo cò lingua d'oro, e con bocca di candore parlano i Gigli. Mà tanto ad vn'animo così Eroico pure è poco. Passiamo dalla fede cogl'homini à quella cò Dio.

La Filosofia Gentile, là doue la nostra Fede trà l'homo, e Dio pose l'Angiolo, vi collocò l'Eroe, intendendo per Eroe quel Sogetto, in cui tutte le virtù in grado eminente si adunassero; e cercandone vn esemplare nel nono de morali Aristotile, stimandone indegno il suo Discepolo Alessandro, falsamente detto Magno; perche se bene dominò vn Mondo, dalle proprie passioni fù dominato; e disperando ritrouarne trà viui vn Idea, la rinuenne trà morti, e fù del famoso Ettore, di cui scrisse Homero, che *non mortalis hominis, sed immortalis Dei filius videbatur*. Vagliane il vero, che se viueua à nostri tempi nell' Austriaco Monarca, nel Secondo Carlo ammirate haurebbe, sublimamente adunate, quelle trè Virtù, dei trè distinti Eroi, cotanto sospirate da Augusto, ciò è la fortezza di Scipione, la fede di Cesare, l'amabilità di Pompeo. A questa Eroica Reina sua sposa inalzato poi hauerebbe per impresa quella colonna tondeggiata à specchi sù di perfetta planizie, da Per-

spet-

spettiui detta Cilindro, che tutte à sè ritrahendo le imagini, li dasse anima il motto: *cohit omnis virtus in vnum*. E se à tanto con la naturale morigerazion di costumi, poggiauasi appò i Pagani, à quale più che Angelica preminenza, non giungerà con gl'habiti sopranaturali della grazia, vn'animo Eroico della nostra Cattolica Fede? O Dio! *se de dilecto nunquam satis*, perche mi si prescriue, di sì amabile Reina, il discorrere ad hora? O quanto volontieri farei di tante, e tali Virtù di sì Eleuato Sogetto, almeno vn enumerata demostrazione, se'l Tempo, che vola più delle mie voci, non me ne ritraesse la lingua. Sapendo nulla di manco, che eguale al mio è l'amore di chi mi ascolta, vedendo tolerar sin hora cò tanta bontà i miei cinquettamenti, soffrirà, che cò trè principali Virtù almeno, Fede, Humiltà, Carità, palesi di sì sublime Reina l'Eroico decoro dell'Animo sourahumano: *Decor*.

La nostra Cattolica Fede, c'hà per anima l'vnità, cotanto comandata dal Redentore, e tanto comendata da Ludouica, fù cagione, che se bene godeua vn'Elisio nella Corte di Spagna; il pensiere non però, più di quello di Zenobia trà le delizie di Frascati funesto,

nesto, nel considerar la sua Patria, mista d'heretici, rendeuala mesta. Quindi giunto colà vn Pari, à nome de Regij Genitori per salutarla, e riportarli del di lei stato real contezza, si seppe iui all'hora della sua malinconia la lodabile causale, se all'vso d'Histico, che imprimendo i caratteri in fronte à i seruitori, faceua, che i Lacchè li seruissero insieme di lettera, e di Corrieri; Ludouica, ò nella mente di quel Messo l'impiegasse, ò in qualche foglio spiegasse, ò per imbasciata, ò per lettera, i suoi santi sentimenti, non sò; sò bene, che tali, ò simili al suo Rè Padre furono i suoi periodi.

SIRE

NOn bastaua all'animo souragrande, e generoso amore di V. M. l'hauermi inoltrata all'honor filiale, & al decoro di questa Real Corona, che si compiace sempre più obligarmi col fauore de Regij saluti, della brama di saper di me, della continuazione del suo affetto, e delle altre finezze espressemi dall'Inuiato; delle quali cò suiscerata gratitudine, prego sempre il cielo, di ricompensarle sì segnalata beneuolenza. Viuo quì (la Dio mercè) al magior segno felice,

per hauer sortito Sposo vn Gioue, giouane tutto senno, tutto clemenza, e tutto amore; e per Madre vna Minerua, tutta bontà, tutta sapere, e tutta deuozione. Quanto all'affetto, così io sono il cuore di mi Signora la Reina Marianna, e del Rè Carlo mi Signore; come ambidue sono il cuor mio. L'aria mi riesce salubre, e quel che più mi ricrea, è il vederla sì ben purgata da fiati pestiferi d'Eretici, & infedeli, esalando dalle bocche di tutti, e da sacri turiboli vn solo incenso verso gl'Altari, e'l Santuario dell'vnica, e Cattolica Santa Fede. Paiono questi Regni tanti giardini di varij fiori, ch'esalano vn solo odore verso il Cielo; vedendosi, non meno, che ne cuori di tutti, in certi fiori, detti Granadiglie, vn caluario stampato. Duolmi altresì, e sol mi affligge il riflettere, che intorno à i candidissimi Gigli costà, van crescendo così folte, e numerose le spine de Miscredenti, per marcirli vn dì, e macchiarne la purità i Puritani, così detti i lebrosi seguaci di Giouanni Caluino, precursore dell'Anticristo, e dell'Inferno. Mi si angustia il cuore, nel sentirli dilatati solo in Parigi al numero di cento mila. O Dio! quanto sarebbero più bei paradisi, di questi Horti Esperidi, i Regni

di

di Francia, se da tali draghi infesti, e velenosi serpenti fossero liberati? Mi condoni Sire la libertà dello scriuere, mouendo solo vn santo zelo, & vn sincero filiale amore la penna.

La Fede hà per ogetto la purità. Alla simplicità di Dio ogni mistura fà macchia. Dalla mischia degl'elementi la corruzzione si genera. Da Cielo intorbidato cadono i fulmini. Le cose, che stan più sublimi, sono più semplici, e meno miste. I Prencipi sono trà gl'homini, à Dio più confini. Ad essi si aspetta conseruarli la legge, di tante diuerse, e contrarie Religioni vna sola è necessario dir, che sia vera: Tutte quelle, che con essa non si accordano, è necessario inferire, che tutte son false. Se la Religione è mista, misti de sudditi sono gl'affetti; onde non possono col Principe esser sinceri: nè sono esemplari l'Vngheria, la Germania, l'Inghilterra, & altre Regioni. Il vero foco di fede hà la sfera vicino al Cielo. Scolorisce la Fede col comercio de perfidi. Mai son vtili al Principe quei, che li son nemici di fede. Mancano facilmente ad vn huomo quei, che mancano à Dio. Nè pure la Spagna, in tutti i suoi Porti, quelle scale, dette franche vuol tributarie, temendo, che per esse, e

con essi, nel comercio degl'infidi, non si auuiassero i suoi Fedeli à scendere nell'abisso. Godono questi Regni i dì sereni, da che Filippo Secondo scaccionne i Mori, che portauano la notte in viso. Se bene quì seruiuano di giumenti morelli; non si curò restasſero incolti i suoi campi, purche non inseluatichisse il culto di Dio ne suoi templi.

Sò che à me non conuiene, con vn Rè, che tanto sà, far la saccente, mà pur le ricordo, che, per comune osseruazione de Regij Annalisti, le Prosapie de Grandi; ò non vedono la quarta generazione, ò, per non sò qual diuin prescritto, han per meta *centinarios periodos*. A capo à cent' anni tali Arbori, quanto più grandi, tanto più cadenti, rare volte si vedono, non pontellati da qualche adozzione di Germe, prodotto dalla fantasia; ò che ad altra straniera Nazione si scorgono hauer fatto passaggio le Monarchie. Cò tutto ciò, per la Casa Austriaca, e Borbona, dispensa Dio questa legge, mentre per lunga serie di Carli, e di Filippi, e passò lungamente i cento anni l'vna, vedendo nel mio Carlo il sesto Germe; e l'altra, cioè la nostra, più che Palma, fin hoggi mirasi fecondissima. La radice

d'Ar-

d'Arbori così fertili , e di sì copiose successioni, si è; il mantenere queste due Palladi sempre verde l'vliuo , e della pace vniti cò Dio; e di tener da Regni lontani i suoi nemici; che così Dio promette , che *erunt Reliquiæ homini pacifico*; e però da quel Rè *nouellæ oliuarum* , che d'intorno alla mensa del Padre , radoppiano la Corona, i figli furon chiamati . Vliui deuon essere anco nella fede , mà segregati da funesti cipressi; con l'ombra de quali, non solamente, non fruttano , mà isteсchiti soglion perire le palme , e gl'vliui . Non à mirar solo con l'occhio , à fissar con la mente i Gigli , il Saluatore c'insegnò, e ben disselo à Regi, se vi portò , per esemplar Salomone . *Considerate lilia* , e fù vn dire, per quanto ne scrisse ad vn Coronato la Mitra di Milano , che si riflettа ad vna politica verità , che cò bocca di latte ci dicono i Gigli . Trè Scettri d'oro entro delle strette bianche foglie custodiscono illesi ; insegnando, che dall'immacolato candore d'vna sola purissima fede , costipati i Scettri , non solo da ogni trauersia di borasca si conseruano illesi , mà più fastosamente s'inalzano ; *Considerate lilia quomodo crescunt*.

Ah Sire la licenziosità de Perfidi, e de-

e degl'Eretici, ſuol rendere tutti i ſudditi licenzioſi. Doue ne vaſſalli è libera la conſcienza, non è libera la Corona. Il permettere tanti Vgonotti anco in Parigi, è vn creſcerſi le vipere in ſeno. Prego inceſſantemente Dio, che dia à V. M. lo ſpirito diede à Ciro, quando per ſeparar da Babiloneſi Idolatri il ſuo popolo eletto, *ſuſcitauit Dominus ſpiritum Ciri.* E ſe per vna tale impreſa, di depurar i Fedeli da quei Barbari, meritò vn Rè, benche Gentile, il proprio nome del Redentore: *Chriſto meo Ciro dicit Dominus.* Quali prerogatiue non diſpenſerà il Cielo à quel Rè ſuo fedele, che porta il glorioſo nome di Criſtianiſſimo? Queſta vnità della fede ſtimo, che ſia quell'[illegible], per cui qui felicemente, *excluſis regn*[illegible] *Auſtri*, come pare Claudiano vaticinaſſe. Deh mio Signore, Grande Eroe della Cattolica Fede, sò che la vaſtezza della ſua mente, più sà comprendere, di quello io ſaprei ſuplice eſſagerare. Ben diſcerne, meglio di me, col ſuo zelo, quanto ſia eſpediente ridurre all'Ouile della Romana Chieſa, & à Sacri Apoſtolici Riti, tante anime ſmarrite. Sarà queſta, di tante ſue celebri impreſe, appò il Cielo, appò il Mondo, appò tutti i Prencipi battezzati,

zati, la più plausibile, e più gloriosa Corona. E di tanto, pregandole, più dì, che stelle, e più palme, che dì, da Dio; cordialmente, cò filial riuerenza, la suplica.

Ludouica Regina.

Taccia quì, che sua taccia apunto sarà se critica il Retorico, con opporre: Non esserfi in questa figura dall' Oratore serbato il costume, parendo troppo improprij ad vna Dama sì eleuati argomenti. Menti ripigliarò, se fù fitto dal principio proposto, che non d'vna semplice Donna, d'vna erudita Viragine, si ragiona, che di tante Eroiche Virtù, e di tante Scienze fù la Regina: *Fortitudo, & Decor*. Ammutisca il Politico, che li riuerbera rossore la porpora di Ludouica; se cauillarà, come inuerisimile antifrasi, che ad vn Rè stimato il Salomone d'Europa, per maestra, e di spirito, e di ragion di stato, siasi fatta, cò pregiudizio del Decoro Paterno, comparire la figlia. Sciocchezza di poco esperto nella Naturale, & Aulica Filosofia. Lo confonderà l'Historico, col Gran Pompeo; quale ammirando del figlio i Reali Trionfi, e quei degl'Olimpici giochi, accompagnando ancor esso de popoli il plauso comune, *videns*

benefacta laudabat, gaudebatquè ab illo vinci. Chi'l crederebbe? Godeua d'esser vinto quell'Eroe di tutti gl' huomini vincitore; mà da chi? dal Figlio; essendo con esso il perdere anco vittoria; se la gloria del Padre è il Figlio saggio.

Hor proseguiamo. Tanto non le bastò, perche tenendo nel cuor scolpita la massima di Teodosio, *vt vnius fidei, & vnius summi Dei nomen, vbiquè celebraretur*; e del Rè Salomone al Figlio il ricordo: *honora Deum, & praeualebis*, e quel antico detto: *aeteream seruare fidem, seruabis, & Vrbem*, e l'auertimento di Papa Simmaco all'Imperator Zenone: Che quando i Rè fanno per Dio quello, ch'altri fare non può, che i Rè: Dio fà per i Rè quello, ch'altro fare non può, che Dio. Così lo prouarono nella vecchia legge Giosuè, Gedeone, Sansone, Debora, Baracco, Iefte, Gionata, Dauidde; e nella Noua i Costantini, i Marciani, i Teodosij, i Giustini, vn Giustinian Seniore, vn Carlo Magno, & altri. Soggiunse l'erudita Reina all'Inuiato, doppo trattosi dal petto vn santificato sospiro. Per mantenere vna sola Fede vn Luigi il Giusto, emulandone il zelo, all'Imperator Costanzo, parue il ferro tratto hauesse di

mano,

mano, cò quello acume *gladio vltore sternantur*. Così col ferro ripurgando la Francia; Così pur fece vn Ferdinando, per la Germania; e per le Spagne vn Filippo Secondo. Altresì da Dio, bramo ancor io vedere vn dì in vna sacra lega Cesare, Carlo, e Luigi, contro il comun nemico della nostra Santissima Fede. Solo di questi trè Ercoli le sei mani atterrar potrebbero l'Ottomano. Oh che prudential Trionuirato? Oh che valoroso Trino, non d'vno, mà di tre Marti? Tre fulmini del vero Gioue, ch'è Dio. Questi sì, che tutti d'vn cuore, cò tre corpi d'Esercito, renderebbero veritiere in Europa, quel finto triforme Gerion delle Spagne, che dissesi figlio d'vn folgore. A tre Regi Gentili in Oriente fece scorta vna Stella; à questi trè sarebbe guida vn Sole nel merigio, che è la Santa Fede, non più oscura, resa hoggi euidenza. Non si opponga il non douersi tirar per violenza, dall'Alcorano gl'Animi al Vangelo; se'l battesmo può darsi eziandio cò repugnanza de Genitori. Che per ciò? Dunque hà da dilatarsi tanto Maometto? meglio è: Anzi di vedere estinta, per mano dell'empietà la Fede, che l'empietà per mano della vigorosa Fede s'atterri. L'ostinazio-

ne cò l'armi ; la forza vincasi con la forza : Così pur Cristo vn armato Persecutor della Fede, con la forza atterrò, e lo precipitò, per solleuarlo, e di Saulo il rese Paolo . Dio è quello, che pugnarà . Hà gente il Turco, mà non homini ; hà milizie, mà non arte militare ; hà moltitudine, mà non ordine ; hà potenza, mà non valore : E' vn Hidra, c'hà più teste, mà tutte senza ceruello . Sento farmisi il cuore in pezzi, al meditare posseduti dalla Perfidia i luochi santi di Palestina . Che Betlemme, doue nacque, e s'adorò da Regi il vero Sole, hoggi adori vna Luna scema . Che sia Teatro della Tirannide il Monte della Pietà, il Caluario . Che stia sogetto à catene l'Auello della nostra libertà, la tomba di vn Dio . Che passeggino le Furie, oue sedettero gl'Angioli ; fatto Tana di lupi il nido delle colombe . E che ? Forse, alla tomba della immortal Fenice, non vi furono l'Aquile Austriache, se fin hoggi ne possedono il Titolo ? ò forse non vi condusse i Galli il Pio Buglione, coronando di Gigli il grande acquisto, quando il Sepolcro liberò di Cristo ? Se gli fecero strada gl'Antenati, qual gloria, qual merito hora sarebbe ; se in quella Gerusalemme, onde vn Gallo Gali-

leo

leo sdacciò fuori Pietro col canto; col rumor dell'armi vn Gallo Francese l'introducesse? Son della Fede, e della Chiesa due bracci questi due Rè. Mi adoprarò io con l'vno, ingegnateui voi con l'altro. Quando Austro spira, perdono la lor fierezza le fere; e quando à Gigli si appressano, il lor veleno perdono i serpenti; nè teme morsi di vipere chi hà seco il Regio balsamo prodigioso. Et assicura la vittoria, se contro l'infedeli si spiega, lo stendardo Orofiamma, che serbasi nel Cristianesimo Regno. Addio, il Ciel vi assista: Vanne, *& manus Domini super nos, & super patres nostros*; conchiudo con Salomone.

Hor chi'l crederebbe, e si spera per i secondi, e vennero già à segno i primi disegni di sì zelante Reina. Quel Rè, à cui diè Dio nella mente vn Erario di Virtù, e nella bocca vn'officina di farmachi, sanando piaghe incurabili con lo sputo; sanò anche, cò pochi fiati ne suoi fioritissimi Regni, dell'Eresia l'infezzione; Ordinando cò publico, e rigoroso Editto; che à piè del Capo visibile della Chiesa la dura ceruice incuruassero i Caluinisti. In somma ciò, che Ludouica scrisse, Luigi fece. Son con voi, che non sarà ella di ciò stata il primo, e

principal motiuo . La Testa celebre d'vn tanto Rè à chi non è nota ? Haurà ben egli auanti, le raggioni politiche,& Ecclesiastiche maturate . Ben haurà giudicato espediente il frenar l'empietà, e la libertà dell'errare mettere in catena ; acciò la licenziosità, à guisa di furiosa baccante, il ciel de regni non funestasse . La Fede essere vna Dama, che solo, che solo vuol per primo Ogetto vn sol Caualiere, che è Dio ; e questo vna Sposa sola, ch'è la Chiesa Romana . Così la fede à Dio del Principe ; e quella al Principe de vassalli deue essere vnica . Che perdono la natural dolcezza i fiumi, toccando l'onde salse del mare . E che dalla differenza della legge, potea passarsi alle diuisioni, dalle diuisioni alle discordie de suditi, che soglion essere la ruina de Regni . Ben seppe che noui Numi hanno spesso portati noui nomi all'Imperij . Che solo, per hauer voluto introdurre nuoua Religione, gl'Ateniesi bandirono Socrate . Non gl'era ignoto, lo che Mecenate à Cesare, doppo lunga essagerazione conchiuse : Che da tali diuisioni di legge sogliono deriuare, *coniurationes, seditiones, conciliabula. Res profecto minime conducibiles Principatui*. Che se nelle Città, ne Regni la so-

la

la moltitudine de stranieri è gelosa, quanto più è da considerarsi, quando è contraria di legge. In somma, che la coscienza libera non conosce nè Dio, nè Principe, se non hà altro Dio, nè altro Principe, che il suo piacere; Lo che i Padri del concilio Maldense ben auuertirono à i Cesari d'Oriente: *magnoperè cauendum, ne tam manifesta Religionis diuisio, Regni huius fiat desolatio*. E perciò quanto alla seconda riflessione, ben ponderò il Cristianissimo; Che Dagonne, e l'Arca non sedono in vn'Altare, se le cadde à piedi in pezzi: Dio, e Balialle non stanno assieme: e che à i dissagrati non deuono i sacramenti star vicini. Il gran talento d'Enrico Ottauo scrisse contro Lutero, e poi di Lutero si fece sudito. Altro senno, altro petto, altra sodezza è quella del gran Luigi. Vdì le ciancie del cencioso Caluino, e le derise, mentre delle scritture solo ritorce i superficiali caratteri, senza ponderarne i sensi profondi. Come, se quel Dio, che giurò non lasciar mai la sua Sposa *vsque ad consumationem seculi*, hauesse, fino à suoi giorni, tenuta ascosta la Chiesa, *velut lucerna sub modio*: vanamente gloriandosi, esser egli stato il Telescopio di noue stelle, à gl'occhi de sacri Tolo-

mei

mei fino à suoi tempi celate; facendo della Chiesa vn mostro di visibil corpo, e d'inuisibil Capo; chiudendosi da sè stesso il Cielo, cò toglier di mano à Pietro quelle chiaui, che Dio vi pose: sciogliendo quel nodo sacramentale, che pure Dio strinse, per il suo viuere dissoluto: cangiando in crapola il digiuno, & in vna cena profana il Massimo de Sacramenti: per viuere nelle confusioni delle colpe, negandone la confessione, ed assolutione sacramentale; negando à Santi il merito in terra, l'intercessione in cielo; & acciò non viua, nè pure in imagine, la lor memoria, nelle figure la fà morire, contro quell'Oracolo Diuino; che *viuet in sæculum sæculi*: Detesta l'Ordine sacro nella Chiesa, chi è tutto nel secolo disordinato: Toglie l'arbitrio chi è giumento: Nega il Purgatorio chi sol merita l'Inferno; ed in somma spiegandola falsamente per altri, cò queste stolidezze; descriue sè medesimo, per quell'Arcibestia moltiforme di più capi, e di niun ceruello disegnata nell'Apocalisse. E per simili frenesie hauer tanti Regni posti sossopra. Per non dir nulla di que' miracoli, non sò, se deplorabili, ò ridicoli: d'hauer fatto accecar chi vedeua, e morir chi viueua; mentre Dio

per

per confondere i suoi falsi dettami in faccia à Discepoli, cangiò in verità le fintioni:ed il finto cieco non più vidde, e'l finto morto non più visse: Nè di quella frusta, c'hebbe in Nion, per certe colpe, che puzzano anco à ridirle. Detestando dunque,& abolendo da suoi Regni dogmi sì essecrandi, e Precettori cotanto sacrileghi, per il zelo dell'honor di Dio, e della Cattolica Fede; lo che mostrò cò quella celebre risposta data à gl'empi Predicanti, allor che supplici à suoi piedi, il pregarono per la cõtinuazione de loro priuilegi, ottenuti da i Rè antecessori, qual fù, che se frà suoi Antenati *pro bono pacis* nelle passate contingenze del Regno si era trouato chi mostrasse di temerli, e chi d'amarli; esso nè li temeua, nè gl'amaua; e cò quell' altra più, che saggia ripulsa, nell'inchiesta di fabricar noui Tempij, per le loro sacrileghe adunanze, cò parole veramente degne del Cedro: Che vn Rè fedele non doueua permettere la moltitudine delle Babilonie ne suoi Regni, se non voleua deplorarli, flagellati da Dio con le confusioni. Ed altresì riflettendo ancora alla perspicacia dei diuoti, e sagaci sentimenti della Regina Ludouica, le massime de suoi saggi,e ponderati pensieri, pa-
se in

se in effetto. Così depurati dalle vicine macchie de Puritani li suoi candidi ligusti; se furon sempre i Gigli col lor candore geroglifici della Fede, poi la purità radoppiando, ne diuennero corona. Così resi tutti d'vna legge, di tutti i sudditi fatto vn cuore, questo nelle mani del Rè si pose; e quello del Rè nelle mani di Dio, *cor Regis in manu Domini*. Mà si come dell'antica reduzzione degl'Inglesi, à Brunechilde la Reina, le grazie ne diede Gregorio Magno; così ancora noi diamone à questa Reale Amazone la lode, che mostrò à bastanza quanto in grado eroico questa Virtù della Fede la decorasse: *Fortitudo, & Decor*.

Da questa altezza di decoro, à i Rè data dal Cielo, argomenta l'Angelico; Che quanto più, sù tutti gl'huomini, son sublimati vicini à Dio, tanto più deuono profondarsi nell'humiltà, nel lib. 2. de Relig. c. vlt. discorre eleuatamente, al solito così: Il potere è à Regi cosa non d'essi assoluta, mà dipendente; vn dominio dunque di dependenza è necessario, che riuerisca l'indipendente. *Honore quolibet sublimiorem cum habeas dignitatem, vel Imperium, honora super omnes, qui hac te dignitate decorauit, & Deum*: E così Aga-

sì Agapito Diacono à Giustiniano.
Così quel Senato celeste nell'Apocalisse veduto: alle falde della porpora la dependenza, la venerazione, e l'humiltà teneua per gemme; e di queste gemme più pregiauasi, che delli scettri, *ceciderunt in facies suas, & adorauerunt Deum*, insegnando coll'essempio à Regi, che all'hora i Regni il Capo tengono ritto in piedi, quando sotto à piedi di Dio sommesso tengono il Capo. *Ne veniat mihi pes superbiæ*, dicea quel Saggio Rè, per esser ella, vn piè posto in falso, che fà sgambettare dal Trono, e sdrucciolare dal Soglio; come il piè della statua di Nabucco, che tirò à terra il suo capo: E' vn fulmine, che nelle altezze sempre si agira: E' vn vento, che ne monti più accimati si fà sentire: Pare inseparabile, quasi cò Principati congenita, la superbia; figlia del primo Principe, c'hebbero i Spiriti Sourani: O quanto è difficile à Prencipi, à Ricchi, l'esser graui, e non grauidi; pieni, e non tumidi; alti, e non altieri. Però non mi stupisco se Claudiano cotanto quel Consule ammirò, come singolarissimo, perche, *nec fascibus vllis erigitur plausuue petit clarescere vulgi*. L'Altezza Humiliata fù la prima lezzione, che diè coll'essempio à tutti i

Gran-

Grandi, nel venire in terra; la Sapienza incarnata. E perche era nobile, però tanto in quel Centurione ammirolla; che per altro quel *non sum dignus*, era cerimoniale sin de plebei; & Anassagora nel vil tugure cò quei Regij Ambasciatori lo pratticò, mentre in ogni vil capanna pure habita Dio; solo bensì nel sentire, che tanta humiltà non era di qualche vil fantaccino, mà d'vn Principe, *sub potestate constitutus*: Questo fè stupire chi di veruna cosa stupisce, *& miratus est Iesus*. Perohe solo ne Grandi vn tal basso sentimento, viene da Bernardo, per Virtù Eroica, acclamato: *Non magnum est humilem esse in abiectione; magna prorsus, & rara Virtus est, Humilitas honorata*.

In tre ordini il Filosofo Morale la superbia distinse: Massima la chiamò cò superiori, e cò Dei; Maggiore la disse cò pari; Minore con inferiori stimolla. Tutta per opposto graduarò io l'Humiltà: Minore la dirò cò Maggiori, e cò Dio, per esser debito; Grande la dirò con Eguali; e cò Minimi sudditi la dirò Massima. E per toccar breuemente il primo punto. Vdì tal volta passeggiando per Galleria dalla prudente sagacità del maturo Principe suo bracciere, à cagione di

ne di diuertirla dalle ſerie, e dalle diuote aplicazioni, vn breue riſtretto delle Grandezze di ſua Corona.

Sacra, e riuerita Maeſtà, forſe le diſſe, ſtimo, s'ella vuol riflettere à sè medema, che non trouarà nel mondo vn'anima più felice, vna Regina più ſublime. Hà ſortito eſsere ſpoſa d'vn Monarca à cui *poſt homines natos*, Giuſto Lipſio oſseruò, *nulli vnquam maius contingit Imperium*. E chi vantò mai di tanti Regni, di tante Regioni l'ampiezza, e di tante Nazioni la diuerſità, che omai in ogni Idioma riceue memoriali d'ogni linguaggio. Tanti vaſtiſſimi Stati, tanti interminati paeſi nel fior d'Italia, nel fior d'Europa; Tante ſpiaggie, tanti Porti, tante Peninſole: nell'Affrica, nell'Aſia, e nell'America. Qual Regina può mai sù 'l nobile tappeto giocar con due palle, e che ſiano le due palle due mondi, non eſsendo Poetica adulazione, come quella, che *Vnus Pelleo Iuueni non ſufficit Orbis*, queſta verità ſincera quì delineata, che *Regibus Hiſpaniæ Orbis non ſufficit vnus*. Mira colà dipinte le due colonne, furon quelle l'Erculee mete, mentre ſolo dagl'Auſtriaci Eroi *Erculeis auferetur gloria metis*, come ſcriſse Lucano: quali parue, che à tirar tanti va-

ſtiſſi-

ſtiſſimi Regni non di ferro, mà d'oro; e tante Nazioni à voſtri piedi foſsero Colonne di pietra sì, mà calamita. Mira quell'Aquila di due capi, con l'ali aperte, à guiſa d'archi, à quali valendo di ſaetta ogni piuma, impizzò con ogni penna vn Regno; volando ſempre sù i cedri, sù i lauri, e sù le palme. Che ſe delle Stinfalidi, vcelli, che cò penne di ferro ſcoccauano ſtrali, ſi riſe Claudiano: *Non mihi credibilis ferrata fabula pinna: viſa diù*: queſta, come haueſſe veramente ſpade per penne, fù creduta quell'Aquila, già predetta da Eſdra, à cui *contingebat omnibus pennis principatum gerere*. L'oro, che da altri s'ambiſce ſu'l capo, e s'hà per Idolo al cuore; perche naſce voſtro ſchiauo, quì ſi calpeſta, e come vile, nè pure quì ſtiman degno di fare à voſtri talami di baſe; perche nelle Spagne hanno i letti d'oro ancora i fiumi. Mira quegl'Elefanti, per caricarſi sù le terga caſtelli armati, ſi manda quì tributarij la Mauritania; e per gl'auorij sù de ſcrigni, e sù'l trono, vi offeriſcono inſino i denti: Coſi anco quelle porpore l'Eritreo; e quegl'Asbeſti incombuſti, e gl'Ebani Ceilan; e quelle caſse di Perle le manda Ormuz. Quei Pſittaci Augelli, veſtiti à verde, che parlano tanto, e ſe

non bene s'intendono, è, perche fauellano cò linguaggio dell'altro Mondo, vengono dall'India à darui Omaggio. Et oltre i profumi, i belzuari, & altre ſtrane droghe di que' remoti paeſi: Sino queſte aure ſoaui, che ſpirano i venti ſteſſi, e recano sì odoroſi olezzi, ſon quei, che vengono da voſtri giardini d'Italia, Napoli, e Sicilia; doue rubandole à fiori, quì ne portano le fragranze. Mira in quel Teatro aperto dell'Illuſtriſſimo Abruſci, quale cò più viuo inchioſtro, che le ſue Acque viue nazie, tutto ſpirito, fà comparire tanti fiumi d'Eloquenza, quante ſon linee, à tributare Elogij all'Auſtriaca Grandezza, che in eſso, come nel lanzuolo di Pietro, con la moſtruoſità del ſuo ingegno, l'vniuerſalità delle voſtre glorie anco diſpiega: Nuouo Archimede, che vn cielo con tante vaghe brioſe ſtelle epilogò in quei fogli. In ſomma ſe in queſta, ò in quella ventana il guardo s'aggira, ò che miri quei Monti, ò che fiſſi quei Mari, e doue naſce, e doue muore il Sole, tutto è voſtro dominio: E vi metterebbe per Epitaffio Lattanzio: *Quis dubitet potentiſſimum eſſe regem, qui totius orbis habet imperium, cum illius ſint, quæ vbique ſunt omnia. Cum ad eum ſolum omnes*

nes vndique copiæ congregentur . Hor che ne pare all'altezza della sua mente, alla grandezza del suo animo? Se bene hà lasciati i fioritissimi Regni di Francia , hà quì pure tanti Elisij adunati, de quali non solo è padrona, come Regina; mà sino di Carlo, che del tutto è Monarca, perche da amantissimo Sposo egli l'adora ; Vostra Maestà, e de Regni, e del Rè è vnica Signora; onde trà tutte le Reine del mondo, ella è Fenice: scorgendosi più fino l'amore di questo cò V. M. che di quell'altro Carlo colla Regina Margherita, quando il Rè con vn'habito, tutto à perle caratterizzato da queste il motto, *mis amores son margheritas*; E la Reina cò veste tutta trapuntata da Carlini d'oro: *mis amores son Carlinos*; perche questi affetti si spiegarono cogl'habiti esterni, e le vostre vicendeuolezze cogl'atti interni del cuore si esprimono.

Mà perche le macchie delle Gemme più fine i Gioiellieri chiamano fumo; stimando, che vn pò di fumo anco tingere potesse del suo Giglio appò Dio il sincero candore, di riconoscere sè medesima : Come se nelle veritiere, & innocenti laudi di quel Principe, vdito hauesse quel tentatiuo, ch' *ostendit omnia regna mundi* anco al Si-

gno-

gnore; à guisa d'vn folgore, licenziatasi, suolò nel gabinetto, ed à piè del Crocefisso, con la sincope d'vna Humiliata Regina, già sua Proaua, e Santa, cioè di Elisabetta, proruppe in questi accenti: *Quis sum ego, & quis es tu?* Cò questa interna considerazione dir forsi volle: Io di stirpe reale sì, mà quale? che son altro, ch'vn fango coronato, vn sacco di cenere auuolto in porpora, vn viuaio di vermini riposto in trono? *Quis sum ego?* la cui maestà è vanità, il cui fasto è vento, il cui lustro è lampo, la cui grandezza è vn punto, la cui Gran figura vn'ombra? Quanto disse quel Principe è vero, tutto è tua grazia mio Dio; mà se consistono i Regni nel dominio di terre, mari, e fiumi; Ah che chi è Padrone d'acqua, e terra, non può dirsi, che sia signore, se non del fango; E se bene si riflette, il titolo più alto d'vna Regina è l'essere tua schiaua. Tal son io; mà *quis es tu?* Tu sei solo l'vnico Signore, *solus Dominus, solus Altissimus.* Tu la sola Altezza Reale del Paradiso, c'hai per Seggia l'immensità, per Reggia l'Empireo, per pauimento le stelle, per corteggio i Serafini, per scabello de piedi le teste de Coronati, *tu solus Altissimus.* In somma chi son io auanti à

Dio? Tu sei luce, & io son ombra. Tu sei puro, & io macchiata. Tu sei via, io son suiata. Tu sei vita, io son morte. Tu sincero, io colorita. Tu verità, & io menzogna. Tu sei bello, io difforme. Tu sei grazia, io disgrazia. Tu sei tutto, & io son nulla. Hor si rifletta non solo à chi; mà chi, così auanti à Dio si annienta. Che se quanto al primo par debito comune; quanto al secondo, per esser humiltà non d'vn vil plebeo, d'vna sì Gran Regina, hà del singolare; è Virtù rara, Eroica, Decorosa: *Decor indumentum eius*, per cui replicarà il Frauco Abate di Chiaraualle, che *non magnum est humilem esse in abiectione; magna prorsus, & rara virtus est humilitas Honorata*. Hor che ne dite voi Alessandro, Pisistrato, Solmoneo? Voi Nabucco, Sesostri, Romolo, Domiziano, così ambiziosi di Altezze, che mozzaste fino à Numi le teste, per collocarui le vostre; e pure, come mal poggiate, cader le vedeste per terra? v'insegnarebbe pur questo Giglio, che se bene è il più gigante Principe di tutti i fiori, à i fiori più humili, bassando il coronato suo capo, si rese coll'inchinarsi il più sublime; *nulli florum excelsitas maior*. Ed eccomi all'vltimo genere dell'Humiltà Eroica

da me detta Massima cò Minimi esercitata.

Giaceua in letto trà le Olande più fine come vn Sol trà le nubi, nell'occaso della vita quest'Eroica Signora. (così è: al ferro della Parca pur cede l'oro delle Corone: Son sogette à tignole anco le Porpore) & in quei angosciosi deliquij più forte, che mai, qual Epaminonda del sesso, che *mortuus stetit*, rizzatasi riuerente, per riceuere la Sacra Sinassi, dissi, il Santissimo Viatico, sembrando, per la diuozione, vna languida Serafina, diè di mano, pria di comunicarsi, alla Corona Reale, che iui appresso era su'l tauolino. Qui voi aspettate, ch'io dica, la deponesse à piè di quel Dio, per cui *Reges regnant, & viuunt?* sì: mà tanto ad vna Virtù sopragrande non basta. Vdite, la prostrò à terra à piedi de' circostanti Vassalli, chiedendo à tutti cò tenero pianto humilmente perdono. O funzione, ò spettacolo, degno d'essere sin dalle stelle ammirato, e compianto? O fatto, che si come trasse dagl'occhi di tutti lacrime dolorose, così à me assincopa il cuore, & assidera in stupendi deliquij la lingua? Pure ripiglio il fiato con vn sospiro. O Ambrogio, che per simile azzione non trouasti trà figli d'Adamo,

D mo,

mo, chi di quell'ereditario *Dominamini* la sua mente spogliasse, e volontariamente le fascie reali gittando, si rendesse di tutti l'vltimo, quando di tutti fù primo? *Quem inuenies hominum, qui dominatus sui cedat insignia, fiatque volens postremus ex primo?* O se in questi tempi dato hauessi d'occhio in Madrid, rinuenuta hauresti in vna Regia femina quella Virtù Eroica, che disperasti di ritrouare trà gl'homini.

M'inuoglio quì à miglior solleuatezza inoltrare il pensiere. Quei ventiquattro Coronati Vecchioni dal Secretario di Patmos nell'Apocalisse osseruati, oltre l'esser caduti di faccia à terra, per venerar l'Eterno Monarca, e per conseguenza precipitate le corone dal capo, mentre *ceciderunt in facies suas, & adorauerunt viuentem in sæcula sæculorum*. Notò ancora Giouanni, c'hauendo ciascuno di essi la corona sua alla mano, *mittebant coronas suas ante thronum*. Onde considerando bene quel *suas*, vi rifletto ancor'io; che pria prostrando la faccia tributarono al Rè de Regi le corone del capo, e poi consacrarono al trono del medesimo le corone della mano, quali à me paiono distinte à cagione di quel *suas*. Per farmi meglio sentire.

Sor-

Sorgemi talento, giacchè di Regi fauello, à sì nobil corona di sì perspicaci, e scelti Salomoni dell'Ordine, fare vn inchiesta. Perche di quel Primipilo, Porporato dal proprio sangue, di Pietro, il primo Martire Domenicano, nel di cui solenne festiuo domani saran quì annouerati i fasti da più florido Oratore; E forse, al tocco delle vostre diuote, aride lingue oranti, scaneleran dal cielo le sospirate pioggie, auuerando con più sincero sentimento l'Oracolo del Signore: *loquimini ad Petram, & ipsa dabit aquas*. Perche di Pietro alle sacrate imagini con trè corone ghirlandate nella palma, la Palma, e non il capo? Che *triplici dotatus laurea*, con esse si cifrano, Virginale, Dottorolale, Martoriale; le sono insegne douute; io ben lo sò. Si come nell'Apostolato Domenicano, per sacre insegne, si pingono; Di Paolo il libro in mano à Domenico: Di Pietro le chiaui in mano à Pio, à Raimondo: la penna di Giouanni in mano all'Angelico: e così de simili; ed à Pietro Martire bastar doueua il coltello del zelante Apostolo Giacomo nel capo; & alla mano la palma del martirio sì; mà le trè corone perche nella mano di Pietro Martire! Se cò santa curiosità chiedessi: Perche

s'ei diffuse, come ogn'altro martire il sangue, e non l'acqua; perche l'acqua, e non il sangue per sua memoria si dispensa, e qual santo Ely siruite sospirasi da languēti? E di più se in mano à tutti quei dieci mila Segnati, si viddero, e per esser douute più che ad altro, al Protomartire; perche, nè di Stefano, nè di tanti milioni d'Atleti della Fede, eccetto che di lui solo, si distribuiscono, ed in fatti, senza esser ripiantate, come le fole della claua d'Ercole, cò verità producono tanti prodigij le palme? Sò, che mi si suellarebbero prontamente questi misteri, col ricordarmi, che della Fede Primo Inquisitor supremo nella Lombardia, mentre per depurarla dall'Eresia, di Como iua à Milano, trà quegl'oliuetti, da Perfidi, qual'innocente vittima, vcciso, à fine di trasportare i Cattolici il sacro corpo suenato, soura vn carro d'vliui, altare, e trofeo della sua gloria, degno letto d'vna tal sacra Pallade, à guisa de Trionfanti, nel campidoglio della Chiesa, lo ricondussero; E perche all'hora così le frondi, come l'acque, che le sacre vesti, e'l più sacro corpo lauarono, operaron miracoli, nè delle frondi de lauri Dircei, delle Palme Idume, ò de cedri del Libano; nè dell'acque del Messico, ò

del

del Coaspe, ò d'Eleusino dalle storie scritte, ò dagl'Hipocrati studiate; e durano anco sin hoggi, rinouandonsi annualmente al tocco delle sue reliquie, operando ancora per la fede degl'afflitti, non dissimili merauiglie. Perciò dunque, e Roma, e'l Mondo Cattolico, e cò palme, e cò limpidi liquori d'vn tanto Cesare, e d'vn Mosè della Chiesa celebra i Trofei.

Mi condoni vn sì strano, e diuoto Episodio la vostra bontà Signori, che se ben pare inconfaceuole alla Maestà del sogetto, di cui discorro, non è così; col tolerarmi, frà poco ne vdiranno non ordinaria riflessione: Perche di grazia, vna Religione, che tanto sà; Vna Prouincia, che tanto intende, lascian ciò corere incorretto: Che si coroni à Pietro Martire la mano, e non il capo? Vna Prouincia de Dotti, degnamente, come fosse vn Cielo, trà tutte chiamata del Sol de Dottori, che vanta nella santità, e nella dottrina, tante lucide stelle, e numerose; Che con i primi due Beati dell'Ordine, l'vno, come in Bologna si legge: *Thomas de Apulia Diui Dominici socius dilectissimus*; e l'altro Nicolò Paglia nobile da Giouenazzo, che in Trani mostrò esser veramente calamita la croce, se comparsa, tutta fuoco, & ele-

uatolo da terra , designò ; come nel Cenacolo con la fiamma, il Celibato alle lingue ardenti de Predicatori, diede per la Religione due Consondatori à Domenico . Ed è pur hoggi qual che fasto di Trani, ch'vn suo nobil Germe in Roma, doue andò discepolo, insegnò sù le publiche Catedre da Maestro , e tale nel Colleggio di Napoli insignito, e da quindici anni in quà coll'offizio di vno de segretarij, all'Atlante dell'Ordine, facendo di giouine Alcide, per le sue virtù così tiene la Prouincia nome nel Mondo grande, come egli vn picciol Mondo nel nome . Taccio che vn prodigiosissimo Crocefisso, di cui doppo, che fù *in mari via eius*, miracolosamente approdando in Brindisi , corresse in seno à tuoi figli : Che acciò non l'inuidiasse à Suriano, con egual prodiggio immutò il Cie'o nella Cerignola, l'altrettanto miracoloso ritratto del Patriarcà : Che in Lucera col Pastorale d'Agostino, Santo domenicano colà venerato sù gl'Altari, à te donasse la spada versatile contro l'Inferno . Che con vna serie di Prelati ti coronasse, con vn Lopez in Monopoli, con vn Aluarez in Trani, vn Brisichella, e poi con vn Fiume viuo in Polignano, de quali, se d'essi non

fosti

fosti Madre, de loro così famosi parti, e numerosi libri, fosti Lucina, se dal tuo seno col fulmine della penna saettarono tanti Mostri, e contro l'eretico veleno, dell'inchiostro fecero Teriaca. Non parlo quì in Taranto d'vn Monsignor Sarria, perche delle sue perfezzioni, e gloriose, fresche, e note memorie, là sù gl'occhi miei *etiam saxa locuntur*. E cò marmi anco in Molfetta viuerà della sauiezza, e dispendiosa magnificenza di Monsignor Petronio la fama. Non fauello d'vn Ruffo Arciuescouo di Bari, nella dottrina, e santità di costumi *Pastor simul, & Agnus, morum norma, Præsulum forma,* col di più, che in vn nostro Elogio, per il donatiuo di due Corpi-Santi, stà iui scolpito; il cui santo zelo da tutti giornalmente si ammira; per vbidire al supremo diuieto, di tener morta la lode, finche viue il Sogetto. Trascorro anche perciò, e solo riuerente inchino il non men di virtù, che di grado Eminentissimo Orsino, che decora l'humiltà delle lane colla maestà della Porpora, e la Maestà della Porpora coll'Humiltà delle lane; quale se bene nel prendere l'habito ascritto fù à Prouincia magiore, pure non è minor fasto il tuo, che di te non può negarsi oriundo, e

di essere stato prima tuo allieuo, se come ad Elia fanciullo *viri albi* il latte ministrauano, e'l fuoco; all'Infante Principe li tuoi Religiosi Maestri, e'l santo Habito per fascia ; e per latte i primi alimenti porsero delle dottrine; e nel foco del santo Amore colla face di Domenico, che pur li comparue, gli accesero il cuor deuoto. E ben del suo amore nella tua Real Chiesa da Manfredonia lasciò fastose memorie, delle quali cò purpuree lingue, le sue Rose impresse parlan tacendo . E per tante altre beneficenze , e per la celebre sua bontà, fin che vi fù, gloriauasi d'hauere due Angeli Tutelari Siponto; che così similmente vantauasi all'hora, c'hebbe l'altro Cardinale del medesimo Casato, & Ordine il Gargano. Riuerente ancora col silentio inchino il merito sublime dell' Eroica sua Madre, la sempre Venerabile Maria Battista la Tolfa, in Grauina d'vn Monistero dell'Ordine Fondatrice, in cui ella è viua Regola, e della Sapienza, e dell'Osseruanza, à quelle sacre Colombe, libro, & Idea; rimettendomi ad intero, e voluminoso Panegirico, che la comune, e mia singolarissima, obligazione richiede. Passo anco tacendo , come di fresco arriuo, il nouo Arci-Presule di Brin-

difi Ramirez, ſtupor delle Catedre, che fin'in Roma la Minerua, del mondo maeſtra, hebbe diſcepola. E chi tutti, e tanti antepaſſati ne contarebbe?

Gl'Apoſtoli fin dell'amor locale, così viſſero denudati, che il lor Paeſe hebbe nome *Vbique*, e la lor Prouincia fù l'Vniuerſo. A benche nati, & arrollati in Galilea, iui ſortirono la Patria, doue il Teatro; in cui della Fede, e delle altre Virtù fecero, ò le più glorioſe, ò le finali, vltime proue. Così Pietro ſi fè di Roma, e Roma ſi fè di Pietro. Non doue naſcono, ſe ſon d'origine tall'hor ignota, doue grandeggiano, hanno la patria i Fiumi. Scipione, nato in Italia, hebbe d'Africano la Nomenclatura, per il Valore. La doue hà la ſede ſortiſce pure ogni Prelato la Patria, ſe ne diuiene Primo, e Principal Cittadino. Per loche, s'egli è Regolare di quella Prouincia nella ſua Religione, oue hà la Diocesi, faſſi connaturale; dir ſolea Monſignor F. Tomaſo Acquauiua; qual fù Regio Predicatore in Spagna, Eſaminator de Veſcoui in Roma, e poi Preſule in Bitonto. Per cui, à fin di geminar le corone à quella Città di Minerua, ſi radoppiarono, più che mai glorioſi, gl'Vliui, in queſti due

Prelati, de Pergami Antesignani, Prototipi d'vna noua Oratoria. In Monsignor Cornelio Musso, detto per antonomasia il Bitonto, che nel secolo antecedente fù il primo inuentore di quel sacro stile, detto affollato, ciò è di dottrine, scritture, simboli, interpretazioni, argomenti, cò tale affluenza, in guisa di torrente, che sbocca materia per diece prediche in vn discorso: Ammirato in que' tempi, per il miracolo de Predicatori: Seguito poi, cò magior legiadria, dal nobile suo discepolo Panigarola, che ripoli cò sodissima frase lo stile, e fece affacciar da pulpiti la Retorica. Et in Monsignor Acquauiua nel secol nostro, che fù anche il Primo à riportar da Spagna in Napoli, e da Napoli in Italia lo stile à concetti arguti, à viuezze, e spiriti di Scrittura, qual può all' Eutropelia ridursi di Aristotele: Chiaro, e solleuato in guisa della Manna vtile, e dolce, che diletta, e nutre, cauando succhi medicinali, e frutti anco da fiori. Questo stile, à gl'ingegni più specolatiui serui di meta: E così funne l'Acquauiua l'Oracolo Primiero, che chiararonsi per vn pezzo in Italia, benche la vera gloria fosse de Spagnoli, Prediche à Concetti Napolitani. Ad esso, seguiron poi,

quan-

quanto à Nostri, mà con eccesso inimitabile, di egual plauso, & in diuerso Genere: Il Fontanarosa, e'l Zacchia nell'vno: lo Sgambati, e Monsignor Lepori nell'altro, de quali ogni parola fù vn concetto. Hor non è quì mio intento far di tanti Vescoui vn Catalogo, però non annouero i due Cianti in Basilicata, Il de Filippis in Potenza, Più d'vno in Venosa, e quel che vi è nel presente, che così fà del chiostro Palazzo, come del Palazzo fà chiostro. Riserbo in tempo dell' opre più eleuate della Prelatura, se apena hora n'è in possesso il Nouello Vescouo di Grauina, benche della Prouincia di Lombardia, per più lustri trà noi nella Puglia Angelicamente vissuto: Alleuato prima, e poi essercitato coll'vfficio di Vicario Generale ad vn impareggiabil Regimine dal più Sapiente Chirone, dal più Gran Maestro de i più saggi, sacri, e zelanti Virtuosi Achilli della Chiesa Latina, dissi dall'Eminentissimo, Pastor Vigilantissimo Frà Vincenzo Maria Orsini. Sonando cò mozzo parlar l'Anagramma: *Marcello Caualiere*: *Recar auello à mali*: par che intenda dire, esser Egli cò suoi libri dal Ciel destinato, così sepeliti certi sconci riti, negletti abusi, e trascurate polizie dell'

antica ſimplicità de Miniſtri, come delle Chieſe, degl'Altari, del Sacro Culto, e Supremo Miniſtero, à ſuellar, e diſſigillare i più alti, i più riconditi, & i più impenetrabili arcani. Per lo che la Sacra Tiara li fù ben douuta, che data pur fù la Corona à quell'Angelo, che'l primo, e principal ſogello dal Settimbollato Libro nell'Apocaliſſe diſciolſe. E con quel l'altro fatigato Volumetto del Pellegrino al Gargano, più pellegrino moſtrò il zelo, lo ſtudio, & il ſapere. Nè ſolo di queſti gran Sogetti, à te incorporati; mà nè pure di quei tuoi allieui fauello, che tu donaſti alle mitre, come d'vn Traneſe Filengieri alla Principale di Bari; d'vn Cito Leccese à quella di Telcſe, e Cerreto, e di tanti altri; baſti il dir, che ſon tutti, ſe ben ſenza le Infole, Prelati di merito i tuoi Sogetti, de quali vagliami il dir con Gregorio, che *melius eſt Epiſcopatum merere quam habere*. Donaſti anco à Napoli vn Grauina, vn Tarentino, iui venerati, & ammirati ne loro fogli, per due miracoli delle ſcienze. E'l famoſo Altamura Giouanni ne libri, e nella vita Oracolo de chioſtri; e ſtupore del noſtro ſecolo. E l'altro della Città medema detto del Giodice, parimente ſtupor degl'ingegni, che ol-

tre più libri composti, fù nell'Ordine Scrittore delli Scrittori. Non vuò far parola de libri del Leccese Leone, che nelle Vniuersità delle Filosofiche, e Teologiche scuole, fà per le bocche di tutti sentire il suo rugito, e cò candido inchiostro l'Angelica dottrina risplendere, come Sole apunto in Leone. Non delle Concionatorie viue, e morali Regole d'vn Barletta, il di cui verbo scritto è de giouani Faro, e Lucerna; Scorta de pulpiti, Aio de Tironi, e degl'Oratori diaconi Protomastro. Non de concettosi libri dell'Angelo, e del Tomaso da Grottola, ambi in questo secolo, per tutta Italia trombe coetanee del Vangelo. Nè dell'elaborato volume de sistemi del P. M. Persio da Matera, le cui vigilie, ad astio delle sueglie del Rè Perseo, che l'astrinsero à morir di sonno, lo faran viuere immortale. Ammirinsi due Atene in due Colleggi di studi. Quattro Santuarij nelle Case de Nouiziati: In sessanta, e più Conuenti, altrettanti Licei, aprendo in ogni Città vn Peripato. E tra essi molti da Madalena la Santa al Rè Carlo, per l'Ordine, designati. Chiudi in vna quattro Prouincie, e mezza; onde di più Prouincie fei la Prouincia, contenendo vn mezzo Regno, e d'esso la

parte più florida, col numero di poco men, che di mille Religiosi, per lo più, anzi tutti dotti essemplari, sino saccenti li tuoi fratelli Conuersi. Di tal metodo nella Regolar Osseruanza, e nel Regimine, da Visitatori più zelanti, come da vn Ruffo, da vn Areylza ammirata, mai in tanti secoli bisogneuole di riforma, solo trouandoti vn neo, ed è il non curarti d'hauer Conuento nella Capital di Napoli, che sarebbe di tue Virtù degno Teatro. E in Lecce solo vn'Apostolica Antiochia de Predicatori mostrar potrei; Città, vera Atene d'Italia, à niuna inferiore, benche nel Regno seconda; che eresse come quattro Cardini à sè; quattro nobilissimi sacri Palaggi della vera Sapienza à noi: due de Religiosi; vno Areopago de Studi cò sessanta, e più semidei d'intelligenza: detto S. Gio: d'Aimè, fondato da non sò quali sospiri, che fà sospirare di duolo l'istessa inuidia. L'altro non men santificato, che sontuoso, per le piante nouelle, Giardino de Cantici, e Libano di Domenico, doue, per l'immortale sua gloria i cedri s'alleuano, con le Palme. Due numerosi, nobilissimi, diuotissimi Celibati, non dirò di Colombe, di Serafine dell'Ordine da Pa-

dri

dri medeſimi educate. Et vn regio Spedale di cui nello Spirituale &c. hà la Pietà Domenicana la cura. Scorro anche i due moniſteri di Barletta, e Manfredonia, di nobiliſſime Matrone ſempre eſſemplari, che han per faſto maggiore de lor glorioſi natali dell'habito Domenicano l'inſegna: Leganſi in varie librarie de Conuenti, e ne Diarij del Marcheſe, tanti altri nello ſpirito, e nelle ſcienze celebri, & illuſtri, che non deuo eſſer più con sì longa digreſſione indiſcreto. Solo per corona de tuoi faſti, e per il mio ſingolare intento, ſiami lecito agiungere, che ſino in Bologna, doue corre diſcepolo il mondo, e tanti tuoi graui, e grandi Sogetti, & io, ſe ben di tutti il minimo, haueſſimo per grazia l'eſſere ſcolari, portando quella Città anco nelle monete, per marca della ſua gloria, lo ſchema: *Bononia docet*. Ad vna tal maeſtra delle dottrine donaſte, per maeſtro, e Regente vn tuo Allieuo, così nelle lettere, come nel nome, vn nouo Tomaſo; così nella bontà de coſtumi, come nel cognome, vn' altro Ferrero: detto da Caſal nouo, che Città noua fù detta la patria degl' Angioli, da Giouanni veduta. Quindi trà più ſaggi ſcelto fù dal Vicegerente di Dio, dal Vicario dell'Altiſſi-

mo

mo al ſublime vffizio nel Vaticano, di Maeſtro del Sacro Apoſtolico Palazzo, anzi d'vn Mondo, degl'oracoli di Paolo interprete à piè di Pietro. Et inuiandoli per compagno quel ; che fù maeſtro à tanto maeſtro; ſe pregiauaſi Galatola, che l'Apoſtolo Pietro vi venne in perſona da Roma, per recarle della Fede i primi elementi, aggiunga à ſuoi preggi, che per difendere i dogmi della medema, hà ella mandato in Roma vn Giouan Pietro delle lettere più che di cognome Aleſſandro: Ambi dunque due Oracoli, per bocca de quali i dubij, & i miſteri ſi ſpiegano del Vaticano. Ambi delle tue grandezze, ò mia riuerita Prouincia, le due colonne, che al ſapere, & alla bontà, preſcriuono il Non più oltre. Perdona, ſe tanti altri Stupori de Pergami, e delle Catedre alla Fama rilaſcio, nel cui ſcudo, già che ſei la Prouincia di S. Tomaſo, per impreſa pingerei vn Sole, cò lingue, e penne per raggi, e col motto: *Prælucet, Præualet, & Præuolat*.

Hor ſe à queſti due ſudetti cò ſingolarità, e per tutto in gran parte, alla Religione ſi attiene l'vfficio d'inuigilare, non ſolo à libri, mà alle ſagrate Imagini, acciò non troui la Perfidia vn neo da macolarne il venerabil

deco-

decoro. Come si saldarà da noi sù di Pietro Martire vn contradittorio sì manifesto? Se per impresa della sua Santità odesi cantar da Chori: *corona aurea super caput eius, & posuisti Domine super caput eius*; e poi nelle pitture per insegna dalle sue Virtù, quelle corone, che Dio, e la Chiesa gli posero in capo, noi gli mettiamo alla mano? A sì sodo argomento, non men soda richiedesi la risposta. Non quì sodisfano le ingegnose, e diuote riflessioni: che bastaua nel capo, per corona il ferro, cò Grisostomo: *gladius pro corona*; ò che per distinguerlo da Pio, che'l sacrato Pontificio Triregno tien sù le tempia: O per mostrarne l'humiltà, mentre coll'essempio di Cristo *inclinato capite* fuggì sempre il Santo dalle dignità, da fregi, e da titoli il suo capo: O che doueuasi coronar quel dito, che emolo dell' Onnipotenza, se non scrisse sù le tauole la legge, stabilì sù le lapidi la Fede, segnandoui col sangue il *credo*; onde se la nostra Religione è della Chiesa il braccio, come vedesi in Domenico, che la sostiene, di tal braccio è Pietro Martire l'indice dito; ben conosciuto, se non da Maghi d'Egitto, dagl'Eretici Istrioni, che era *digitus Dei*, e però alla mano d'vn tale Atlan-

lante, ch'il ciel sostenne col dito, non che trè corone, il Sole stesso doueuasi per anello. O quanto dir potrei, mà rilascio al suo Panegirista simili spiritosi frezzi, e dotti fregi. Al forte dubio cò massiccia dottrina, ecco mi appongo. Non fù Dominicana bizzarria, che quella verde Palma, ch'vn tempo coronaua i Cesari, coronata da trè corone nella mano mirisi di Pietro Martire; mà bensì misteriosa, e sagacissima architettura di solleuatissima sapienza.

Distinguo, coll'adulazione Greca, e Romana non già, in varie sorti le frondose Ghirlande de' Cesari; mà cō morale, & ecclesiastico fondamento in trè ordini, di Natura, di Merito, e di Premio le Corone de santi: Due son corone da capo, vna è corona da mano. Da capo è la prima, sortendo dal real sangue, cò i Rè naturalmente congenita. Da capo è l'vltima, se Dio, doppo le vittorie, sù le tempie la colloca de suoi fidelissimi Atleti, e però se ne canta, *super caput eius*, e ben và detto *posuisti Domine*, perche le due di Natura, e di Gloria, à ciascheduno, che le possiede, non da essi, mà da Dio furono riposte su'l capo. La Meritoria Corona sì, dal sogetto coll'opre solo dell'Eroiche Virtù, si acquista; e per-

perche nella mano le operazioni vengono figurate, di Pietro la mano , e non il capo la Religione corona ; palesando le tutte trè, Virginale, Dottorale, Martoriale, del merito, e tanto più gloriose, quanto è fasto maggiore hauerle acquistate col combattere Mondo, Carne, & Inferno, che sortite dal nascere, ò per fauore ottenute. Perciò oltre quelle non sue del capo, quei Rè dell'Apocalisse, *mittebant coronas suas*. Queste, queste da mano, perche sue, perche sudate, perche meritorie sono, di tutte le altre, le più preziose corone , delle quali pregiar si deue la Santità. Or che della Corona del capo , quale per i Regij natali del paterno sangue , e dal Monarca Sposo sortì questa nobile Reina, sottoponendola col capo all'Altissimo, ne coronasse i piedi di quel Signore, da cui doueuala riconoscere ; Gran Virtù . Mà tal Corona non fù sua, l'hebbe da Dio, & à Dio fù douere la rassegnasse . Mà quando con la mano, calando giù la Corona, quasi à piedi de sudditi, e chiedendo per humiltà perdono à Vassalli, la sottomette; questa è corona sua, perchè è del merito, e della mano. Questa è quell' Altissima bassezza in grado Eroico celebrata. Questa è di preggio maggiore,

giore, e più gloriosa, che quella del capo, da Regij natali originata, perche *non est magnum humilem esse in abiectione, sed magna prorsus, & rara Virtus est Humilitas honorata*; E questa è quella Dama, che *manum suam misit ad fortia*, mentre à quelle della Magnanimità, oh quante opre grandi di Magnificenza, cioè di Carità Eroica cò Dio, e cò Prossimi aggiunse.

Ed eccomi alla terza Virtù, cò quale daremo il basta à sì interminabili, mà ben douute laudi. Il Lupis da Molfetta, viua Idea de Sacri Oratori, che hà coronata cò tanti eruditi libri la sua Fama, cò quali è il Beniamino de Grandi; Lupo, sol rapace de cuori; così detto, acciò non l'inuidiassero alle riue del Tebro le riuiere Baresi, gloriandonsi queste d'vn Lupo letterario, come vantauansi quelle d'vna Lupa guerriera. Prescriue nelle lodi de Prencipi, bastar per tutte questa sola Virtù della Beneficenza, quale deue à Panegiristi, esser il primo, & vnico argomento; mentre, si come non può dirsi benefico chi non è Principe, così non può dirsi Principe chi non hà magnificenza. Così egli essercita questa Prassi, e nell'Orazione funebre del Serenissimo di Mantua, e per l'Au-

stria-

ſtriache grandezze , e di altri Eroi, quando di eſſi ſcriuere li conuiene; Ed io, traſcurato, di ſimili dogmi pur troppo inteſo, e prima d'ogn'altro dalla penna d'oro di Criſoſtomo informato, che *ſi quis Principem laudare vellet, nihil illi adeo decorum adſcriberet, quam magnificentiam:* Virtù ſolo de Prencipi, e Prencipeſſa delle Virtù; ſorpreſo da tante altre, porto in vltimo, la primiera. Nè mi ſi aſcriua ad arte di Retorica graduazione, perche il Tempo alato, omai ſcorſo, non la può far comparire, che à volo, e decadendo col fiato l'Orazione, ſcorgeranno, mentire in me quel ventilato adagio: che ſol dell'opra è la corona il fine. E che *habet rationem optimi*, come inſegnò il Filoſofo di Stagira.

Dottrina è dell'Angelico, che richiedendo eſſenzialmente la Magnificenza, le opere grandi, e non potendo l'opre grandi affettuarſi, ſe non da Grandi, ſi deduce, eſſer ella vna Virtù veramente Eroica, per eſſer ſolo de Prencipi. Anzi eſſer così la Magnificenza il coſtitutiuo de Regi, che i Rè chiamò cò nome di Benefici il Signore: *Qui dominantur Benefici, ideſt Reges vocabuntur*, legeſi dall'Hebreo. Non è di lor grandezza la vaſtità de

Re-

Regni giusto argomento. I Grandi non si misurano à palmi, come i Gordij. Se si sepelisce nelle nubi, ò nel mare, non è Sole il Sole. Diali la porpora Ouidio, la corona Virgilio, non è dal mondo acclamato per Rè de Pianeti, perche sia degl'Astri maggiore, de quali molti del Firmamento l'auanzano in grandezza; mà bensì per esser tutto beneficenza nel diffondere, cò raggi l'oro alla terra, ed i suoi salutevoli influssi. Tanto più douerebbe participare della prima Causa la seconda, quanto più le si auuicina; onde i Prencipi da Dio più di tutti solleuati, la di Dio magnificenza, ch'eleuata apunto sù le nubi si dice, deuono imitare. Degna illazione di S. Tomaso. Sprezzi Catone il ferro de Romani, rifiuti l'oro de Sabini. Tutto ciò Magnanimità, non Magnificenza può dirsi. Riduca, il diffondere il suo, à marciar rape Fabricio, che nel di lui tugure la Liberalità puol albergare, mà la virtù della Magnificenza richiede i maestreuoli palaggi de Grandi. Non potendosi essercitare, se non da Grandi: Perche Grande, col Filosofo, insegna l'Aquino, ricerca sia l'Operante, grande l'opera, e grande il fine; Vna di queste tre condizioni, che manca, non può dirsi Magnificenza:

però,

però, agiunge il Sol de Dottori, era appò gl'antichi, quel titolo di Magnifico, hoggi aborrito fin da plebei, in tanta venerazione. Secolo miserabile d'huomini, in ciò solo, delicati, ciò è nel donare, sottili. Secolo di Lumache, quali al lustro pare, che spandono, e spendono sdrisce d'argento, e sono sbauature di bocca, e sboccature di apparenza. Tito solo, quel dì, che dona, e Imperatore, quel dì, che nò, non è tale. Non è dunque Grande chi non è Magnifico; mà nè pure è Magnifico chi non è Grande. Quel Cittadino di Atene, che nella massiccia statua di Minerua tant'oro profuse; e quel Mercante Germano, che tutto gemme, donò vn prezioso Carlo V. à Carlo V; se ben questo donasse vn Rè ad vn Rè, e l'altro vn Perù alla Patria offerisse, ambi quantunque grandi ne doni, perche essi non Grandi, dalla fama appò Saggi, sol detti furono liberali. Per secondo, à Grandi, grande pur l'opra conuiene, se di quel Rè pastore, il cui dono fù vn pomo d'oro, *liberale prætium, sed non magnificum*, per non hauer decenza col donante, fù scritto. O quanto rise il Senato Romano all'hor, che Caligola, per non sò quale sortita vittoria, con le lettere dandone parte ordinò.

Ma-

Magnum nobis parate triumphum, sed quam modico sumptu: scoprendo insieme l'animo nobile, e vile; grande, e picciolo per l'opra: facendo della Magnificenza, e Paruidecenza vn Hircoceruo. Non si accoppiano assieme *magnum, & modicum*. *Mirmicoleon*, nome composto di formica, e leone, chiamò vn'animo così anfibio, la Greca argutezza. E quanto al fine per terzo. Opra grande fù del Grande Alesandro, il fabricare vna vasta Città, mà perche col nome di Bucefalo ad honore del suo morto destriere fù dedicata, vi perdè il titolo di magnificenza il Magno, e mancaua solo hauesse nel mezzo edificatoli vn tempio, doue già ne collocò il Tumulo, (nome, che spartito, faceua l'elogio alla bestia; & ad vn opra così degenere) acciò veduta hauesse il Mondo vna sì gran strauaganza, ciò è del Cauallo esaltato sù'l caualiero, non già più il caualiero sù del cauallo. Nel Panteon di tutti i Dei, di tutte le merauiglie, e di questi trè ordini teatro, si ammirarono; Grandi: Fine, Opera, Operante: Dedicato à Numi: Colonne di porfido; traui di bronzo; tetto d'oro. L'Operante *Marcus Agrippa*, qual diè col suo nome decoro all'opra, e con l'opra decorò al suo nome.

nome. Tale fù anche della Reina di Caria il Mausolo, quando pria beuendone essa in sen le ceneri, e poi riponendo iui l'ossa del suo Rè consorte, l'honorò prima d'vna tomba viua, e poi d'vn sepolcro immortale. Benedico la mano di colui, che portando la face, per far luce al suo nome, di Efeso il Tempio incendiò à Diana; non solo perchè in vn'abisso di fiamme sepelisse vna Furia; mà perchè sepelì sotto cento colonne il nome di cento Rè, & vn opra così stentata di ducent'anni, con i trè ordini di Architettura, Frigio, Dorico, Corintio in vn hora ridusse in fumo. Non così l'Assiria Reina nel coronare Babilonia, e'l suo nome, cò quelle mura, de quali se bene l'altezza, *æquataque erat machina cælo*, e la larghezza sfidaua di farui à correre le carozze; pure finì prima l'opra, che la vita. Et altresì Fabio, di fortezza massimo, e di fortuna minimo, venduti i poderi in Roma, per riscattare i soldati in Puglia, dalla guerra di Canne, tenuti schiaui da Annibale in Barletta; impiegò sè stesso, per finir presto il Tempio della Salute, e con la mazza, e con lo scalpello intagliando il suo nome, inchiodò di propria mano vna fama volante, & vn fugitiuo plauso di sì memo-

E rabi-

rabili sue Magnificenze, quali anco, secondo il Gentile Filosofo, dichiarano massimamente Grandi, *quæ Deorum causa fiunt dedicationes*, e fù anche sua massima, che *si tardè fiunt, neque gratiæ sunt gratæ*.

Mi ascolti cò cento orecchi la Fama di cento lingue: In meno di ducento anni, cosa incredibile, non vn solo Tempio Efesino; Settanta mila Templi si contano, ad honor del vero Dio, e per lo più della B. Vergine, ne suoi vasti Regni, dalla Magnificenza Austriaca inalzati, ò almeno rifatti, rimodernati. Si come pure innumerabili sono quei sacri Luochi, dalla Pietà decorosa delle diuotissime Regine, à fin di ridurre, ò conseruar anime, à Dio consacrati. Sin questo Tempio, oue discorro, hà però nome, d'Imperiale; perchè fù Regio fasto di Coronata Magnificenza. Gran priuilegio de Prencipi, possono in terra, in certo modo, per questa virtù, più essi fare à Dio, che Dio può fare à noi. Non vi paia ardita la Tesi, che hor, hora la discernerete vna palpabile euidenza. Sempre Dio è in tutte le sue operazioni perfettissimo, mà in riguardo dell'ogetto, non sempre magnifico. Conobbe questa improporzione nel considerare il palaggio del

mon-

mondo, per vna reggia, troppo eccedente la viltà dell'habitante, che è l'huomo di fango, il Paziente di Vſs, e ſtupido proclamò, *quid eſt homo, quia tam magnificas eum?* Mà per altro hauendo Dio per ogetto, può la mano dei Rè, nel rizzarli i Templi, dare à Dio ogni Magnificenza: *Date magnificentiam Deo*. Tanto il Rè padre eſſortò, e tanto il Rè figlio adempì, col famoſo Tempio, moſtrando la Magnificenza di Salomone, che poteua vn Rè formare in terra à Dio medeſimo vn Paradiſo. Salomone vn tempio ſolo, gl'Auſtriaci Regi, e Regine i templi numeraron con le ſtelle. E ſe tutti ſi adunaſſero, à formare di tanti Templi vn Tempio, e Salomone in Geroſolima, e Giuſtiniano in Coſtantinopoli vedrebbero in vn labirinto, di sì vaſta ineſplicabile Magnificenza, la loro Fama confuſa. E ſe bene non può veruno donare à Dio, coſa non ſua: Moſtra pure il Signore di queſte Magnificenze il gradimento, oſſeruandoſi la grande equità del Rè Supremo con i Regi Auſtriaci, nel fare à gara, quegli in donarli i Regni, e queſti i Templi: *Confeſſio, & Magnificentia opus eius, iuſtitia eius manet in ſæculum ſæculi*. Però le due gran Proſapie Auſtriaca, e Borbone, per

hauer consecrate tante arche à Dio; Dio,del suo cuore ad essi,fà vn arca; e ghirlanda Carlo con vn Iride di pace, e di trionfo;se tanto sona *Carlo*,quanto, che *L'Arco*. Se questa dizzione si scriue: *Eucaristia*: *Ci è Austria*; riportano le lettere; *E Ludouico*: *Cò lu v'è Dio*; in qualche modo par che contenga. Non più. Veniamo alla singolare imparegiabile Magnificenza di questa Reina,e lasciamo le Vniuersali, che pur troppo tanti Leoni, Aquile, e Gigli fan vedere in ogni frontespizio di Chiesa, che di ciascheduno di questi due Rè, *stat magni Nominis vmbra*: anzi trà l'ombre de caratteri del loro Celebre Nome la gloria, e lo splendore si ammira.

Chi ridirebbe le ricchissime suppellettili, i broccati d'oro, i gemmati raccami, per i sacri altari; le cappelle fornite di tanti preziosissimi arredi; tanti tesori profusi; & ad honor dell' Altissimo tanti fiumi d'argento ne suoi templi versati. In ogni sua azzione fù Ludouica misurata, fuori che negl'atti della Carità non hebbe misura. Tal volta vedendo, le flotte dell'Indie diuenir fluuidi torrenti de Lochi Pij, il Tesoriere stretto nelle spalle, parlò col gesto; *me spectà nutusque meos vultumque loquacem*; e dir

dir volse: A V. M. che resta? Splendida risposta: Per molto, che si doni, disse, mai à Dio si dona, quanto si deue; nè li si dona cosa, che non sia sua. E non men pronta, anzi più altamente, che Alesandro à Perdicca. A me, ripigliò, la speranza rimane de tesori immensi, che suole à limosinieri; rendere il Cielo. Non sapete, che i vasi d'argento, gittati nell'Alfeo d'Olimpia, riescono nel fiume Aretusa della Sicilia. Meglio è, che resti pouera vna Regina, che siano i ministri dell'Altissimo mendicanti; Stimando vanamente, più i Romani fare i Rè, che possedere i Regni; ad Attalo donarono l'Asia conquistata. In questa di Spagna, e nella Corte doue son nata, hò tanti Rè miei esemplari, che se per le Chiese impegnarono i scettri, Dio impegnò tutta la sua destra per essi.

Voi sacri Templi, sacri Celibati, sacri Chiostri, e singolarmente dell' Ordine de Predicatori, mentre Salomone prescrisse, fauellando apunto della Donna forte, che *elemosinas illius narrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Voi le sue Magnificenze, per tutti i secoli, ditele, narratele, se ben ella non le disse, anzi le ascose; perchè, se chi dona parla, il donatiuo è

venduto; ſe chi riceue tace, il dono è perſo. Queſta è politica del Mondo, mà è anco Eccleſiaſtica riconoſcenza; ſe fù à noi da Criſoſtomo inſinuato, che l'operante, *quamuis tacuerit, infinita ora pauperum proclamabunt*. Nè perchè dal donare alle Chieſe, ad arricchire à poueri il ſeno, paſsò la mano, ſia quì, chi mottegi, non ſerbarſi l'ordine del Chi, Che, ed à Chi, alla Magnificenza preſcritto: Che ſe Grande è 'l Donante, Grande il dono, ſon meſchini, ſon minimi i miſeri Donatarij. Nò, non è così, ſe vn Dio, ſotto i cenci de poueri, maſcherato ſi publica, *quod vni ex minimis, mihi feciſtis*. E fù maſſima anche d'vn Rè, che *fæneratur Domino, qui fæneratur pauperi*; eſsendo di Dio i poueri, Locotenenti in terra. Quindi ſtimo ſaltaſſe la porpora in viſo à Carlo Magno, quando vedendoli à i piedi tanti miſerabili, proſtrati, il Duca di Saſſonia infedele; diſſeli: c'hauendo inteſo, che nella noſtra legge, i poueri rapreſentauano Criſto, ſtupiua, ch'egli non ſorgeſſe dal Trono, per farli acetto, per darli omaggio. Douerebbe in tutti i Gabinetti Reali, ſtare inciſo il motto di Amadeo di Sauoia: *Date Principes elemoſinam, & dabit Deus pacem finibus veſtris*.

Sù

Sù *laudent eam in portis opera eius*. Dican l'opre più, che la lingua: Tante doti da Regine date à pouere Zitelle, tante migliaia di doppie ad honeste vedoue dispensate, ed à misere derelitte da campioni nelle guerre defonti; tante viuissime rendite, dette piazze morte à compassionabili caualieri; à quali, ricusanti in parte, per esser troppo l'eccesso; rispose, come al soldato vn Antigono, Ludouica: ciò che per voi è troppo, è per me troppo poco. Se à lei, come à Ciro gl'Imbasciadori, richiesto hauessero, di vedere li stranieri Inuiati, doue i suoi tesori serbasse; poteua, additando i poueri beneficati, farli vedere li depositarij conseruatori. Nell'osseruar tanta profusione attonita la dilettissima Dama sua fauorita, dispensando così di continuo, & in gran numero, le vesti più preziose, li bissi interiori, l'inestimabili addrizzi, di gioie, e di gale più strauaganti; per lo che le coronate sue mani, sliſciate da tanti doni, dir si poteuano, mani tornatili sì, mà non già *plenæ Hiacintis*; perchè tutte le cadean di mano le gemme. Sacra Maestà, riuerente forse le disse, vn dì: non le restarà nè meno la Clamide Reale, ed vna minima nota, per cifrare la dignità! Anzi, eru-

ditamente in suo idioma, rispose, ciò che in latino San Valentiniano già scrisse: che i Rè *sibi fraudant quicquid reseruant*: e lo che disse Hilario: *benificentiæ opes, dissipando colliguntur*: e cò quel ventilato adaggio: *quas dederis solas, semper habebis opes*: e cò quell'assioma, che *beatius est dare, quam accipere*. Non sai, ò diletta, che sono i poueri i Tesorieri di Dio, da S. Lorenzo Giustiniano, così chiamati; e se da Crisostomo furono detti Altari dell'Altissimo, sù d'essi essorta le Maestà Sacre Agostino, ad offerire *elemosinæ sacrificia*. Carlo Magno, & altri Regi, e Imperatori, soliti di persona porgere i viueri à bisognosi, furono inuentori di quei pani, fatti à circolo, perchè parendo, che quell' opra, non sol fosse di Corona, mà coronasse il Coronato; pria che in tal funzione fregiassero quelle de poueri, si coronauan essi le proprie mani.

Salomone non più la tua sauiezza infrenesita, di rinuenir la Donna Forte disperi. Date d'occhio, di grazia, alle mani di questa Eroica Reina, e mirando in vna lo scettro della Fortezza; nell'altra l'oro della munificenza. In vna i fiori delle Rose di Maria, che offre al Cielo; nell'altra i fiorini delle monete, che dispensa in

terra;

terra; ed eccola ritrouata: *manum ſuam miſit ad fortia: manum ſuam extendit ad pauperem*. Soſcriuaſi dunque ad ambidue queſte palme, come all'Erculee colonne, per non più oltre: *Fortitudo*, *& Decor*. Più oltre correr douerebbe la mia lingua, nell' eſprimere le tante grazie al noſtro Ordine compartite, mà perchè ſon così vaſte, che richiederebbero panegirici intieri, taci mia Religione per hora, e ſolo à mani si benefiche il cuore queſta mane appendi in voto. Già che ſi come vn tempo ſperimentaſti, ch'alle mani di Ludouico il Santo, e di Filippo il Pio non vi fù chi poteſſe metter meta; così pure adeſſo prouaſti, che alla Magnificenza di Carlo Secondo, e di Ludouica ſua Teſoriera, non potè la Carità mettere il baſta. Nè ſolo quant'hebbe à mano la mano; mà ſino il più viuo ſangue del cuore, dar volle à ſuditi queſt'Anima Eroina.

Tutto che affaſci in vno la Morte porpora, e ſaione; bidenti, e ſcettri; e baſta eſſere di carne, per non eſſere immortale, e che ne libri di Dio à tutti, *ſtatutum ſit, ſemel mori*; Pure l'aſtuzia humana de figli; ſe il primo padre cercò di ſcuſare la colpa, s'ingegna anco di colorire la pena, aſcri-

 uen-

uendola à certi inopinati auuenimenti d'occasionali contingenze ; e in somma, non già à causalità di decreto, mà à causalità d'accidente. Attribuisce Dauide al troppo ardimento, la morte di Gionata ; all' Amalecita, quella di Saule, & all'incolpeuoli monti di Gelboe ne fà, con le imprecazioni, portare la penitenza.

Traspira trà le notizie de gl'auisi del Mondo : Che essercitandosi questa Viragine nella caccia, e facendo del diuertimento virtù; per incoraggiare quei Caualieri suoi seguaci, e viui Marti della Spagna, all'espugnazione de barbari Monsulmani, al macello de sbattezzati, e de Mori Africani ; cò nomi de Turchi officiali chiamaua le fere ; qual Visire, qual Seraschiere, qual Mustafà. Inseguendone vna, (cò tale occasione, scriuono, facesse poi della Dama cacciatrice preda la Parca;) lasso dal troppo correre il destriere, sotto il soaue peso inchinato, come i caualli del Sole, descritti dal Sulmonese, che al lor cadere, commouendo il mare, tramontano quel Rè de lumi ; E perche di vento composte si dissero, mercè la legiadria, le caualle Ibere; nel piombar giù, sconuolse, colla caduta il sangue, e gl'humori à sì delicata Reina.

Onde

Onde ordinata, da periti Hipocrati vna pronta ſuentolata, alla vena del piede: tenendo il tutto occulto dal Rè, acciò non ſentiſſe, nel colpo d'vna ſottil lancietta al piè, quello d'vna gran lancia al cuore; mentre il deſtro Chirurgo, con vn'occhio alla vena, vn'altro alla portiera; come ſoſpeſo, tutto anſante, frà amore, e timore, di non diſſeruire il Rè, e di ſeruir la Reina; dando tutto tremolo, cò mano ferma, in vn batter d'occhi, inſenſibilmente la nobile vulgar ferita; non eſſendo così l'altra mano ſollecita nel ſommetterui l'aureo deſco; ſghizzarono sù'l volto delle Principeſſe, Damicelle, Paggi, ò Signoria aſſiſtente, alcune ſtille del regio ſangue. Benche tutta ne brillaſſe la ſeruitù; vedendoſi, chi porporata la veſte, e chi gemmato di rubini il volto; come fauor ſingolariſſimo, ne s'inuidiauano l'vn l'altro la fortuna: Ella aprendo cò quella del piede la vena del cuore. Ah diſſe, con amoreuole ſoſpiro: e quì sì contener nè meno poſs'io di non aprir à gl'occhi la vena del piangere: *Oh quanto volontier donarè pormis Hychos*, intendendo per figli i ſuditi, *e'l mi ſangre, y mi vida*. Lo che per far meglio intendere alla ſeruitù Franceſe, replicò nel ma-

terno idioma: *ie vous proteste, que je donnerè de tout mon coeur pour mes enfans, e par mes tres-fideles sujet, e mon sang, e ma vie*. O di forte insieme, e tenero cuore magnanime voci! parole, ò saette d'amore! cò quali, ferendo la ferita Reina à tutti il seno, e le pupille; si disfecero queste, e'l cuore, à tutti, in lagrime di tenerezza. O della donna forte vltimi sforzi! Solo à Guerrieri più prodi era permesso, scriuere nella vagina della spada col sangue l'vltima volontà; & era più d'ogni eredità, vna tal scrittura, preziosa: e solo di Ludouica si sà, che doppo hauer dato tutto, godeua, per marca della sua gloria, diffondere sù de sudditi il sangue. Questo sì, che fù vn Regio testamento, perchè porporato. Non è dunque solo la Pellicana nella foresta d'Egitto, anco l'Aquila madre, nella Regia di Spagna, è pronta donar à figli col suo sangue la vita. E se non solo dell'Etnico Filosofo, del fedel Mosè, che da Dio l'imparò, fù assioma, che *anima carnis*, fauellandosi della sensitiua, *in sanguine est*, douendo rendere à Dio l'anima ragioneuole, li spiriti della sensibile offre à vassalli: potendo quì soscriuer Lucano: *Et vita ex regio vulnere, morsque venit*, bramando col dissan-

guar-

guarsi la morte, per darealtrui vita, e sollieuo. Tu nobil Reina, che'l sangue, pria tergeste col pianto, e poi del biondo crine le ferite al consorte ligasti, cò fascie d'oro, aggiungendo alla Real Corona vn diadema di coralli, per soprafasto d'Amore. E tu Imperatrice infausta, se ben detta Faustina, che in vna tazza d'oro, suger volesti di caldo sangue vn sorso dell'vcciso Gladiatore. Cedete entrambi à Ludouica. Voi col sangue altrui vi scopriste fragili amanti; questa col sangue proprio, suela l'honesto amore; & i vassalli tratta da figli. Non arrossite voi Coronate Arpie del Paganesmo? Tu Caligola, che del sangue humano, auido più che del mele leccaui cò lingua d'Orso la spada. E tu Hippia Rè tiranno d'Atene, che non pago dal dissanguare i viui, suenar volesti anche i cadaueri, imponendo non sò che orzo, per dazio à i morti, facendo de tumuli, mense de vermini, mangiatoie à caualli. Giustamente vcciso il primo, immerso nel proprio sangue; e nelle pietre da popoli lapidato, sepolto viuo il secondo; come indegni di viuere trà gl'huomini quegli, che nulla scopriuano d'humanità. Nè pur la morte contro la Tirannide l'odio estingue,

Nè

Nè pur ne ſepolcri, come ſi vidde in Nerone, il Tiranno è ſicuro. I popoli offeſi, ſon come i Cani feriti, ſe col viuo offenſore non la ponno, mordono per rabia le pietre, e più che nelle pietre, nel cuore conſeruano la vendetta. Lo ſperimentate pur voi Barbari ladroni d'Oriente, ben detti, mà nel rubare, non che Ottomani, e Monſulmani Tuttomani; cò voſtri Miniſtri del Diuano, Giudici non sò ſe del porta, ò della Porta; non in altro Magnati, che nell'eſſere Magnattole, Sanguiſughe de popoli, coſtretti sì ſpeſſo dal ferro, ò dal foco, per mano de medeſimi oppreſſi, à vomitar nelle ceneri il ſangue de poueri, sì voracemente, e rabioſamente beuuto. Ite nella Reggia di Spagna ad apprendere la vera Idea d'vn ſanto Regimine, la Regale Magnificenza di chi veramente è Principe principe, e non Tiranno. Iui vedrete, che non eſigono, donano più toſto à ſudditi il ſangue; mentre ch'il vero, e buon Rè, come il buon Paſtore *paſcit*, non *paſcitur* delle ſue greggi; e come il Pomo Granato, che trà tutti, veſte porpora, e porta corona, & aprendoſi il ſeno ſi ſuiſcera per diffondere i ſuoi rubini.

DA gl'atti sì eroicamente eſſercitati, di queſte, & altre Virtù, reſe habi-

habituali : *Fortitudo, & decor indumentum eius*, quella rettissima illazione deduce il Sauio, *& ridebit in die nouissimo*. Trimegisto, così detto, perche, come osserua il dottissimo Signor della Mirandola, Pico : *quia primus*, in quei secoli oscuri chiaramente, *misterium edidit de Trinitate*; stimò, che Dio doppo creato il tutto, e del tutto all'huomo fattone donatiuo, mirando nel Mondo, quasi in ispecchio delle sue Magnificenze vna imagine, all'hor, che *vidit cuncta, quæ fecerat*, e le aplaudì, per *valde bona*; ne godè tanto, che ne Rise : *Videns benefacta risit Deus*. Rise Dio, mà nell'vltimo dì. Ride anche vn'anima giusta, non già sempre, perchè non è da sauio il sempre ridere ; e costò vn gran pianto à Sara quel suo ridere fuor di tempo. La Sapienza Incarnata, *quater fleuisse, nunquam risisse legitur*, Bernardo notò ; mà solo ride *in die nouissimo*, e solo ride del ben oprato in vita. Queste trà le creature son le vicende : More piangendo, chi visse ridendo, e more ridendo, chi visse piangendo. Questa lezzione ci dà parimente il Cielo, che doppo finito di piangere con le pioggie, l'iride fà comparire, ch'*est plorantis risus olimpi*. Tale differenza ci mostra pure la

Sacra

Sacra Scrittura trà la Donna forte, e'l Riccoauaro; questo *induebatur purpura, & bysso*; mà fù di quella al rouerscio *byssus*, *& purpura indumentum eius*: Così le Istorie, e di Zeroastro, che nacque ridendo; e di quel Fabrizio, che pianse fin dall'vtero della madre: Così, come il Cigno, il giusto, ride morendo, perchè il morire è rinascere alla Fenice. E così appunto *lætabitur iustus in Domino*, e nella morte, per la memoria del ben oprato, vn'anima retta *ridebit in die nouissimo*. Vn tal riflesso stimo valesse per far incontrare cò viso allegro à sì diuota Reina la Morte. E ciò vaglia di Perorazione al mio funebre Epicedio.

Se vicino al chiuder gl'occhi, all' hora viepiù si vede: Vedendo ella, che se la Morte è forte nel disunire, non men forte era stata la sua Carità, nell'vnire, cò vincolo d'Amore, le due Corone, approuando, che *fortis erat, vt Mors Dilectio*. Onde haueua ben motiuo di rallegrarsi, se canonizandoli anco in terra, i Pacieri autenticò beati nel Vangelo il Signore. *Ridebit*. Godeua, rinouando gl'atti della sua fede, sapendo, che non può mentire quel Verbo infallibile, che all'anime fedeli promise por-

gere

gere per sollenarle la santa mano , *desponsabo te mihi in fide . Ridebit .* Ridere doueua , che ridono nel cadere le acque delle fonti ; conoscendo (limpide imagini dell'humiltà) che quanto più si profondano , tanto più deuono sublimarsi , *& aquæ omnes, quæ super Cælos sunt .* Fissando la B. Vergine, come prima Idea delle Humiliate Regine , si ricreaua al riflettere, che se vno de Luminari magiori premeua col piede, le stelle più minute le coronauano il capo, che quasi tante lucide lingue parea , che dicessero : *exaltauit humiles . Ridebit:* Tutta in giubilo si risolueua, nel rammentarsi le generose profusioni della sua Cariteuole Magnificenza , essendo la Carità quel nastro infiammato, che Dio con l'anima , e l'anima cò Dio congiunge : *in me manet, & ego in eo .* E se Filippo Secondo al P. M. Domenicano suo Confessore, negl'vltimi fiati del suo formidabile passaggio, benche di vita si esemplare, considerando , quanto all'Altezze sono più facili le vertigini, disse: *nil displicet Regem esse, displicet in morte fuiße.* Di ciò auertita, nel medesimo gabinetto, in quei vltimi deliquij , ripigliò cò quel Rè tutto cuore, questa Regina tutta fortezza, *redde mihi leti-*

tiam

tiam salutaris tui , & spiritu Principali, idest Magnificentiæ, confirma me. Ridebit. Riderebbero nella morte tutti i Grandi , tutti i Prencipi, e tutti i Ricchi del mondo, se l'assioma prat-ticassero di Crisostomo: mentre Dio loro diede in mano la chiaue d'oro del Paradiso, & à lor voglia lo si pos-sono aprire, poichè *elemosina est clauis Regia Paradisi. Ridebit*. Se la Carità è Regina , *Regina intrante domum*, argomento è del medemo, *nullus examinat , quæ sit, aut vnde*. Felicità di chi manda auanti , per le mani de poueri nell'Eterna Magione i suoi tesori, non dirà nella morte , il *perdidimus omnia* dell'Apostata Rege Inglese. Bel morire, non come il solito degl'huomini, che, per ordinario, tutto lasciano, quant'hebbero : *nudus reuertar* ; sospiraua il Paziente ; mà come Tabita, che tutto seco portossi, se d'essa sola attestano i Sacri Fogli, che *mortua est Tabita plena* . E di che piena? *se nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis?* Piena si : *mortua est plena*, sogiunge, *elemosinis*. E così Ludouica morì, di questa , e d'ogn'altra Virtù ricolma : *Ridebit*, &c.

O magnanima Dama, si come delle Virtù, delle Reine ancora io ti di-

rei Fenice, se non fosti stata mortale. Sino all'ultimo spirito dispensando grazie, & offerendo à suditi te medema. *Nil aliud* ti rispose piangente tutta la Spagna, come alla Regina Libussa i popoli Boemi, *Nil aliud à te, Regina desideraremus, si te immortalem haberemus*. Dispensato il resto de suoi tesori alle Chiese; alcune gemme per sua memoria, e singolarmente Perle d'inestimabil prezzo, mandò alle Serenissime sue Sorelle; e recusando le lacrime della terra, cò quelle lacrime dell'aurora dir le volse, che nella morte de giusti cangiar si deuono in gioie le lacrime de congionti. Così muoiono i Gigli, versando prima quell'oro, che chiusero nella buccia, chinando al Cielo il coronato lor capo, e salutando, riuolti, tutti i subordinati fiori, che li circondano, dalla bocca di quelle candide, e depurate foglie spirano verso le stelle l'anima odorosa; e ben conueneuolmente morì anco di primauera il fiore della bontà, delle Virtù. Per il feruido desio di solleuarla l'affettuoso, & afflitto Rè; distillando in Elysiruite dagl'occhi il core; Ella medesima lo consolò, e porgendole la mano, quasi in ostaggio di conseruarli, sin doppo morte; viua

la fede, giurò, che se le faceua grazia il Signore d'accoglierla in loco di saluatezza, non hauerebbe mai cessata, pregarlo di mantenerli i dì lunghi, e sereni; di piouerli à fasci, le palme; e le vittorie sù gl'Infedeli; e di premiar poi l'opre zelanti, con vna di quelle Corone, che mai marcisco no. E fissando i lumi hora al Crocefisso, ch'è il Fior de campi; hora à Maria, ch'è la Rosa degl'horti; accusandosi appò tal Reina delle Reine, rea delle sue colpe; pregandola, se ben indegna, d'esserle appò di Dio, propitia stella, scorta, e fanale; intrecciandosi trà le mani il Rosario: Come Giglio in tal guisa, e cò tal guida: Passa l'alma Reina, e par che rida; *& ridebit in die nouissimo*.

A noi, e per debito, e per le tante grazie al nostro Ordine compartite, cò singolarità si aspetta miei Religiosissimi Padri, appò di quella nostra sacratissima Reina, che suol deliziarsi *in floribus rosarum, & liliỹs conuallium*; già che ne giardini, ò sia, per la troppo purità, che tinge, ò per la troppo acutezza, che spiace, *laudatur, & alget*, e veruno lo coglie, di collocare cò sacre mani questo maesteuole Giglio sù de gl'altari, e à Dio, à Maria col cuor, colla lingua diuo-

diuotamente comendarlo; sperando che dalle vostre preghiere, con le lacrime auuiuato, ripiantato sia sul cielo negl'Orti eterni del Paradiso. E fidando molto in questo di à vostri suffraggi, formando io vn'Emblema della B. Vergine, come d'vn Sole, e di questo fiore, come sepolto, le darà anima il motto, *Extrahet vna dies:* ben potendo in vn dì Maria, appò Dio, come Mare delle Grazie, *Purgatorium totum extinguere, si velit:* disse l'Ascetico di Chiarau alle.

Accompagnino le nostre flebili Liturgie i vostri diuoti singulti, ò Signori, e'l nobile Delfino di Taranto, già dedicato al supremo de Numi, hor come il pesce Festen, nella cui bocca diuengon dolci l'acque del mare, le amarezze di questo giorno, cò soaui preghiere, adolcisca; e col presagire non più tempeste, mà di sereni, alla Morte, per Casa d'Austria, spezzi le reti.

Mà s'egli è vero, che *Monumentum monet mentem*, apprendiamone ancora per noi qualche moral documento. Ecco quì, *quam parua sint magna, breuis hæc vrna docet.* Ne sia chi mi redarguisca per vna così strana disparatissima illazione, che vna Regina, da me mostrata sì grande, adesso la

so la palesi per vn niente; col dirmi: *si tam maxima, cur ergo tam minima? Mortis dialectica*, dirò: che volete da me? è Logica della Morte, vna sì strauagante filosofia. Si studino pure i Grandi trasformare i lor Palaggi in terrestri Paradisi, che pure in essi vi coua il serpente della morte: E son sogette à tignole anco le Porpore. Le loro ricchezze, come disse quel Saggio: *affluunt*, & *effluunt*. Insegnano quelle gemmate catene di aurei Tesoni, che per salire al Cielo vn'Animo Signorile, *quanto ditior, tanto impeditior*. Nella scena di questo mondo, al finire i Grandi del far la figura di Rè, può ben dirsi: *acta est fabula*; mentre si vede, *ex Semideo cinis*; e dal fingersi imparentati cô Numi, diuenir consanguinei anco de vermi. O miracolo, disse colui, al mirare il picciol Vase delle ceneri d'Alesandro: Questo pugno di poluere hà souuertito vn mondo? Quello, che d'vn Diogine nella botte si rise, hor più ridicolo egli si rende in vn bocale? E da quì si comprenda, che *nihil sunt magna, cum Magnus ille sit nihil*. O quanto risponde à segno quell' Interrogatoria figura in quell' Epitaffio: *Quis hic? Omnia. Quid omnia? Nihil*. E pur noi non intendemo,

demo, che ogni Grande, ogni Ricco, *fluxit, dum fulsit*. Questa parola *Morire*, par, ch'à me dica, Mori Re, sospiraua quel Coronato. Trà *Orior*, e *Morior* solo vi framezza vn M; cifrando Miseria, che tale è la vita humana, osseruazione fù di Agostino.

HOr Tu, Anima sempre Grande, Pietosissima Reina perdona, se la mia pouera Religione, e questa afflitta Città; ambe solo ricche d'affetto, e di fedeltà; con Obelischi d'Egitto, Colonnati di Assiria, Mausoli di Caria, non han corrisposto all'Altezza del tuo merito smisurato. Cò quella delle faci, la pouertà de miei lumi, anco perdona; cò quali, se non hò possuto mostrarti vn Sole di Fortezza, e di Virtù, mercè d'vn discorso intempestiuamente abozzato allo scuro; col funesto Epicedio almeno d'vna notte, à tuoi piedi, questa mane, decantato da vna Ciuetta, nel Teatro di questa Tarentina Atene; ti hauerò palesata per vna vera, Real Minerua della nostra Cattolica Fede.

Nella Capitale di Napoli sì, vi hauerà questo Regno, eretta di più Moli vna Mole, *Montium Promolem*, giusta l'Hendiade di Virgilio, all'altezza della tua sublimità di merito, conuenuta; appò cui queste, & altre

se si

se si appressassero, à benche erte, humili le farebbero riuerenza. Lui cò Regio stile, e con Eloquenza Regina, hauerai sortito, à coronar la tua fama, degl'Oratori il Rè, vn *Lubrani*, Archetipo dell'arte, e d'ogni saper la Fenice; appò la cui penna maestra tutte spezzate cedono le più sollieuate piume di questo Regno. Egli, con vn diluuio di rettorici lumi, hauerà à doppieri moltiplicate, e rese più lustre, anzi viue stelle le luttuose faci. Principe nel Sebeto delle più spiritose Sirene, hauerà dell'Aquila, e del Giglio, resi cò mille Epitaffi ancor i marmi Panegiristi. Si come nell'Academia di Bari la dotta Euterpe d'vn Sauio Salice, e la dolce Clio d'vn ingegnoso Fanelli; ambe *Latine Sirene*, come era salutato, per il Pindarico stile dall'Academie, il Poeta Catone, haueranno ancora à consuolo del Regio Augello, con armoniche Elegie, fatto risonare soauemente Ipocrene. E quel viuo Demostene Cristiano, Felice di Cicco, stupor de Rostri, Oracolo della Barese Peucezia, Miracolo degl'Oratori, Isocrate nouello, di cui ogni inestimabile Orazione, non che cento Talenti, vn Perù valutandosi, hauerà in questa congiontura con vn Mondo di gem-

me,

mè, accresciuta vn'altra India nouella all'ossequio dell'Austriaca Grandezza. E benchè quì non mancano solleuatissime Filomene, pure il repentino auuiso dell'improuida funzione, hà cangiato, alle Tarentine Muse, per questa mattina, i sublimi encomij in vn riuerente silenzio. Nè io, se ben hò, nel Meandro dell'Acqueuiue, sortito il nido, sono già quell'vnico Cigno, che formando cò più voci vn choro, nel funerale di Giulio Cesare, esso solo cantò per cento. Finisco però il mio sì languido, e stridolo pigolare, mentre s'egli è pur troppo vero, che *querulæ rumpunt arbusta cicadæ*, quanto più hauerò io, colle mie dolenti, e querule voci, à sì nobile, e numeroso Vditorio, il delicatissimo orecchio stornito! mà se premono il cuore nel cantar le Cicale, col core in bocca ancor io al sole dei Rè, à Carlo, per tutti i sudditi, veramente secondo, cioè à tutti giouevole; alla cui Maestà tutte le maestà ammestite, condolenti si annuuolano di corrucciosi lutti, auguro dal Cielo, doppo sì scure turbolenze, i dì lunghi, e felici, di trionfanti Allori, e di vittoriose Palme, ricolmi, che apunto; all'hora, che sono più angustiate, più Auguste sorgono, e

più sublimi le Palme . E tu, Parca spietata, sgombra tosto da qui sì lugubre Catasta . Trasporta à Bisanzio sì luttuosi Sarcofaghi, e queste tediose Thede, per funeste Comete. Iui acciò l'Aquila Austriaca vi porti à volo la Fede, e i fedeli vanne, à mieterne, e stirparne con la tua falce i Turchi infidi : Vanne, e tronca à gl'Ottomani, cò cento mani le vite ; mà per Casa d'Austria il dentato ferro quì spezza ; e quì ritroui la Morte in questa Pira l'vltima meta ; doue ritroua ancora la mia lingua infelice, al tuo flebile dir, l'vltimo punto.

A R-

ARGOMENTO DELL' EPICEDIO REALE DEL P. M. FRANCAVILLA DI ACQVAVIVA.

Appeſo alla bilancia di Mercurio, e dilucidato à giouani

DAL M. R. P. M.

F. ORONTIO MICHELI DA LECCE

De Predicatori.

On eſſendo le lineature d'vn quadro, nelle tele, le linee de ſquadroni ne campi; in vdir Aleſandro diſcorrere di Pitture, ſcoppiarono delle riſa, trà d'eſſi, capo giù, per riuerenza, macinando i colori, li diſcepoli d'Apelle: e fù per altro antico l'adaggio: *nec ſutor vltra crepidam*. Riſi ancor io, diſcepolo nel fior degl'anni, d'vn tanto Maeſtro, al ſentir in Taranto quella mattina, eccettuandone i Saggi, cinguettare taluni degl'Argomenti

della Rettorica, ſenza ſaper quei della Logica ; vn parlar ſenza fondo, vn cicalar ſenza intendere, vn diſcorrere, ſenza conchiudere. Chi dal frontespizio, e chi dal mattone, come Ierocle, vantar dell'edificio l'architettura. Altri, come gl'antichi Indiani ſtimare più 'l ferro, che l'oro. Et altri far plauſi in aria, e riſoluerli in quelle ſciocche clauſole : O bell', ò bene, non ſi può dir più. Altri, in guiſa degl'Orologgi da parete, di mente ottuſa, s'attentauano miſurar con l'ombra i lumi; e volendo fare i ſpiritoſi, nel ridirle vccideuano le viuezze : *Nulla lætalior vmbra nam quicquid fugiens, attigit; interÿt*. E ſcompaginando col ritoccare quelle ordinate Matematiche linee, fauellando cò lingua errante, come à quel ſconcio oriolo, potea dirſi ad eſſi, & à chi li attendea *neſcitis diem, neque horam*. La Rettorica eſſendo vn'arte, che ſi naſconde, non ſuol farſi penetrare da tutti: è vna Rete che fà caccia de cuori, quando non ſi vede : è il velo di Parraſio, che nulla moſtra, ſe non d'eſſer velo : è il pennello di Timante, nelle cui figure *plus intelligitur, quam pingitur, ingenium vltra artem*. Così di queſta Orazione funebre, coprendo col lutto i lumi, lo ſtile par

natu-

naturale, ed è tutto artificio; e se bene à smidollar l'ossa de leoni, per nodrire gl'Achilli, vi si chiedono i Chironi Maestri; & à trarne dalle viscere i faui, non men forti, che sagaci vi vorrebbero i Sansoni; e non è da tutti ire à Cor-into, entro i cori, ciò è, per osseruare le concepute Idee de Rettorici Dittatori; pur io, qual Eschine d'vn tale Isocrate, mio Maestro, delle sue Teoriche imbeuuto; per compiacere i giouani studiosi, mi fò animo penetrar breuemente quanto potrò, di questa notturna Architettura d'vn Prototipo dell'arte il non veduto disegno. Così ammiraraſſi non la materia sola: non solo di sì preziosa Clamide Reale, il fondo, e l'ornato; mà del taglio ancora, e del modello la maestria, e si scorgerà quì ancora; che *materiam superat opus*: ciò è la Rettorica.

DElla Tesi di Salomone, formando vn Dilemma; dell'Argomento la Partizione, in due punti apertamente, par, che distingua: *Fortitudo*, & *Decor*. Questi costituendoseli nella mente, come due Generi: subdiuide il primo; quasi in trè Specie, colle tre gran Proue: ò sian Confirmazioni, dell'*Eroica Fortezza*; cioè: Degl'alti trattati di Pace nella Reggia tra le

due Corone. Colla ripressione de Pirati di Tripoli, di Tunisi, e d'Algieri, nel mare. Con la respinsione della Gallica Armata, nella Città di Gironda. Riduce poi, e fà cadere queste tre specie all'Indiuiduo delle efficacissime operazioni della defonta Reina, il cui encomio è il finale suo scopo. Il medesimo fà del secondo: *Decor*, e questo interpretandolo, per l'Eroica Virtù, beltà interna dell'animo regolato de Grandi: Assumendola per Genere; le subalterna le specie; e per la proporzione à tre sole restringesi: *Fede*, *Humiltà*, *Magnificenza*. Fà ancor queste cader poi sù l'Indiuiduo; mostrandole in varie forme, dal Sogetto lodato, in [illegible]nente grado, essercitate. Da ambedua queste Basi, le fà sorgere vn'vltimo arcato di Gloria; mentre da queste due Categorie; come da due Faci vn lume; da due Concause vn effetto; da due principij vna moral consequenza, deduce, qual'è: *Et ridebit in die nouissimo*, tenendo quel, &, forza di causale, quasi: *Et ideo*. Facendo in somma col Sauio sortire, come Naturale la Illazione dalle Premesse sudette; e nascere insieme con essa la Perorazione, parte anco necessaria, e principale; arteficiando di quel *Ridebit*,

vna

vna nobile Intercalare. Indi cò sauissimi documenti, con vltimi ricordi, cò morali arguzie, Emblemi, Epitaffi, iscrizioni, escusazioni, imprecazioni alla Morte, Clausole finali, Epifonema, termina la sua plausibile Rettorica orditura. Questo è il Metodo principale; Che se delle particolari figure far volessi vna semplice enumerazione, contenendone vna ogni periodo, e taluolta vn periodo innumerabili conglobate, anzi *vllum sine acumine verbum*; sarebbe fare, dell'istessa Orazione, il notamento più grande.

Per maggiormente approfittarmi dell'Arte: chiedendo all'Autor sudetto, il giorno stesso. Perche quel *Ridebit*, che pure lo portaua il Tema, e l'haueua egli medesimo ampliato, in tal guisa, come fosse della Partizione vn terzo membro; perche non ne costituisse vna terza specie nel Proemio; & in vece di bipartire, non triparti, nel Preponerlo, l'Argomento? Pronta, e sagacissima fù la risposta. Perche, Egli disse, nascendo realmente come effetto da quelle due cause, haurebbe hauuto luoco di terza causa, e non d'effetto: Mercè che, come si sà, l'effetto non puol precedere, nè essere con la sua causa concausa, bensì in

essa s'include, e poi da essa deducesi; ed è conseguenza delle Premesse, ma non è Premessa, e conseguenza, in vno medesimo argomento.

Quei due Episodi, dalla di lui modestia chiamati, nella figura *ab excusatione*, lunghe digressioni; e pure, per il nobile ligamento, e quel nouo concetto delle Corone alla Mano, e non al Capo, che fè tutti trasecolare, e valse veramente vn tesoro, tali non doueansi dire: parlo di quella troppo estensione sù di San Piero Martire, e di quella gran descrizzione della Prouincia; quali già si sà, e si vede, che non furono per propria elezzione, ma per altrui compiacimento: La prima à preghiere d'vn diuoto; la seconda ad istanza del P. Predicator, Superior Postulato, Giancurti da Taranto, suo cordialissimo; à fin che, ne futuri Capitoli, i giouani Predicatori hauessero, onde prenderne l'esemplare. Se non lasciò Tullio, di sè stesso vago, congiontura, ne suoi scritti, di parlar di sè stesso: Questo, per vna tal congenita apatia, con la lucerna d'Epitetto, và rintracciando le occasioni, e le fà nascere, di encomiar Padroni, ed Amici. Nelle figure Eroiche sostenute vn Demostene; nelle Patetiche, e soaui vn Nesto-

ſtore; mouendo così gl'affetti, che'l P. M. R. M. Spada Domenicano, eletto Superiore à tutti nel Regimine, come à tutti fù nelle elaborazioni, e nello ſcibile Superiore; ammirò sè ſteſſo, per hauer due volte; in quei fatti; del perdono, e del ſangue; pianto, ſenza auuederſene, di tenerezza. Reſtando, ſenza ſaper come, nel cor ferito vna Spada, che ſuol più toſto ferire. Stupendo d'vn effetto reale, che'l conoſceua da vna cauſa, ſolita ſimulare, ch'è la Rettorica. E'l Rè, ò Regente delle lettere, non sò ſe mi dica, Il Gran Maeſtro de Roſtri, e de Licei, il Leccese Montano, che con la Teologia hà oſcurato, à quel Famoſo Fiſico il cognome: ſtimato in Roma, Napoli, e per tutto, non che, nella Prouincia, vn Salomone Domenicano: Soſtenendo del Collegio di Barletta gl'oracoli inſegnati, nell'vltima Catedra; fatto Oratore dell'Oratore, improuidamente con vn latino contrapunto all'Italico Epicedio, geminò della Villa le floride Corone, di sè medeſimo la Gloria, e della Prouincia il faſto. Queſti, cò peſato giudizio, d'vn sì facondo, e sì fecondo Panegiriſta, ammirò sù di tutto quell'Equipondo di penna, nel riportar bilanciati, come

 due

due Soli in libra, gl'elogij delli due Rè, in guisa di non inuidiarseli; anzi, quasi l'vn l'altro li si reciprocasfero, all'vso de Semidei: dissimulando, cò tanta legiadria, in tale occasione, mercè del Sogetto del discorso, quella congenita magiore, Hispanica propensione, al Naturale Rè Principe, Cattolico Monarca, douuta; per sfugir nella lode la nota di parziale, e d'affettato. E quell'Esordio, dal Tempo, dall'Occasione, dal Loco, dal Caso, dal Sogetto, e da tante altre Categorie, si ingegnosamente compaginato: Armonico, Patetico, Eleuato; rapendo à tutti il solo Proemio; Cuore, e senso, Affetto, Intelligenza: Cò quello stile spezzato, frezzante, conciso, viuo, tutto spiriti, tutto concinni, tutto concetti; e cò quella vniuoca varietà, tanto, nel 1. della Ret. all'11. da Aristotele in Trasimaco, che fù primo ad introdurla, comendata: *Varietas rerum, & vicissitudo omnium iucunda*.

Tanto scrisse, e tanto, se ben non tutto, pur disse: Disse vn hora, e poco più: E di questa Orazione vna cosa sola à tutti spiacque; e fù, che finisse. Aggiunse à quel che disse altri due tanti; acciò i giouani di prendere,

dere, e d'apprendere, à loro diuerso genio, non si arrestino; essendo ben lecito, se non dalle picciole officine, dalle grandi miniere l'approuecciarsi. Vn Discorso breue, e sciapito, oh quanto fà lunga la breuità: Vno lungo, & arguto, oh quanto fà cortissima la longhezza: legasi l'inuettiua fece al Poeta Crosconio Marziale. Parendo à quel Domenicano Oratore, nel sermonizzar di Regio Sogetto, alla presenza di Filippo Quarto, hauer'omai tediata la debolezza d'vn Rè, si delicato, & acciaccoso, e stancata di que'Prencipi la toleranza: Con vn bel Refrano, diede spirito al Rè, à sè, al nobile Vditorio; si fè plauso; e proseguissi no al fine, il lungo suo Panegirico, à tutti poi grato: Fingendo, che'l Compagno à terminare il Sermone lo sollecitasse, fattasi dare in mano la Clessidra, & osseruata l'arena già scorsa: *Caglia*, disse, *Vostè, Non es mas lungo, y nò puode tener mas curto*; *Porache parès, què d'vn Sughet tam Grandes non haia què dir?* Senza spiegarmi in altro, scriuo à chi mi capisce.

In fine; Se alla mozza statua di Minerua in Atene, il capo deformato da vn fulmine repentino, à rossore d'vn

Alcmene, seppe solo vn Fidia prontamente rifarlo: Come in Taranto apunto al subitaneo improuiso tuono dell'intempestiuo Funerale, ciascheduno tirandosi in dietro, solo l'Orator sudetto decorò, in quel giorno, della Prouincia la faccia. Non sia adesso, chi al vedersi comparire auanti vn sì nobile esemplare, & vn'India di concetti; dica: Oh, se non era per altri affari, hauerei fatto, e detto ancor io! Perche meritarebbe, in tal caso, la chiara d'ouo, del Colombo, rotto alla fronte. O quanti ne Teoremi fanno i saccenti, e nella Prassi Rettorica, non san poi, donde dar principio al primo rigo, anzi alla prima parola. Onde non far, come colui, che lodaua la statua, e dello statuario non facea conto. Resti però qualche garrulo auertito; che questa è Villa d'Acquauiua, intesi dire, come quella famosa Villa, tutta Aquedotti, di Roma; se non ti regoli nello scorrerla, può quando, e doue, meno pensi, lauarti il capo. La sua penna è di Colomba; ma *eminus cominus*, irritata, sà farsi d'Istrice. E sà ancora cangiar in veleno, il latte delle Muse, cioè l'inchiostro, che taluolta, *pingit, & tingit*.

R I-

RISPOSTA

Del M. Ill. e M. R. Signore

D. FRANCESCO STASVLLI

DA CASSANO

Al Religioso Fratel Piero Geofilo da Misagna Domenicano Compagno del M.R.P. M. Francauilla di Acquauiua.

He l'Indice, i Registri, e le Tauole sian l'anima d'ogni gran Libro, e l'occhio d'ogni minimo Componimento, ben lo sò: Ma Carissimo Fratel Piero, deue riflettere, che non hò io di Prometeo la face; e quando anche tal fosse la mia penna; quale spirito agiungere potrebbe à questo Epicedio, tutto viuezze? Nè per fissare, e discernere tanti eleuatissimi lumi del Sole de Pergami, e degl'Ingegni, hò io d'Aquila le pupille. Sò ancora, & hò sempre osseruato ne Libri; che le Note, e i Repertorij, soglion farsi da altri, non dagl'Autori; quali, in guisa di Fiumi Tesorieri,

rieri, come il Tago, il Fisonte, il Pattolo, e simili; rapidi, e non rapaci, ridondano, non rigorgano quelle preziose arene, e numerose gemme, che buttano. Ma qui rauisando in ogni Periodo vna Gioia: non sapendo, qual non prenda, e qual mi lasci, in vn Laberinto di splendide Armille, più che Alcmeone in mezzo à i tesori di Creso, mi perdo; stimando esser d'Indice degno, ogni minimo rigo. Quindi stimarei bene, ò non farla; ò essortarei i studiosi, à non regolarsi, in questo breue libretto, da Notazioni particolari, ma alla rinfusa, legerlo tutto, e tutti; che quantunque, portando fiori di Corona, questa volta, la Villa diuien Reale, non lascia però d'essere Franca, per tutti; e può à suo bell'aggio ciascheduno fruirne. Cò dogliosi sospiri, i giocondi respiri de Vignaioli, inuidiaua l'argutissimo Marziale, che per lo più, godonsi del continuo i deliziosi Elisij, ò sian Giardini, de Grandi.

Oh Vinitores, Villicique felices?

Dominis, e direi qui, *Regibus parantur ista, seruiunt vobis*. In vna sol cosa mi persuade, & hà V.R. ragione; ch'essendo di Patria conuicino, e quasi connazionale, potrò meglio

glio dilucidar nella Tauola alcuni nomi, dalla folleuatissima penna, toccati in abozzo, & alla sfugita; intesi dire de Sogetti della Prouincia nostra di Bari: In cui, senza adulazione, sembra vn Areopago Acquauiua; da tutti sempre ammirata, per la Stoa, il Liceo, il Peripato de dotti: di Minerua, d'Astrea, e delle Muse; Trono, Reggia, e Castalio. Sotto l'Impresa della cui nobil Fontana, di tanti Apollini, illustre nido, scalpellarei l'Epigrafe, che à piè della Fonte del Sole, il Sol de Sapienti d'Insubria altamente v'incise.

Habitare Nymphas, nemo iam Lymphas neget:
Hoc Fonte, Celsum, Vrania mutauit, Polum.

Fonte dunque, ò Museo, non sò: sò bene, che tutti i suoi Riuoli nazij, son sì dolci, sì salubri, e sì soaui, che portan seco il Cabalio, ouunque s'agirano. Onde stupor non è, se di questa Acquauiuese illustre Villa, sia tutto Nettare, il corrente suo Eroico, Mellifluo stile; se per quanto mi ricordo; iui sin de giardini, e degl'horti di sua Casa le Sorgiue, di Pozzi di Zuccaro, portano il nome. E se il Cielo non rapiua nel fior degl'anni, apena di quattro lustri il Signor Dottor Tomaso

maso Francauilla suo fratello, che giouinetto in Napoli, era ammirato, col citar mille Testi ad vn fiato, per il Platone nell'ingegno, e per vn Mitridate nella memoria; tenendo sessanta e più Poeti; Greci, Itali, e Latini à mente; di quai preziosi libri, non haurebbe il mondo arricchito? se in alcune poche pagini stampate, così ogni parola è vna gemma, come ogni verso vn tesoro; hauendo in ogni metro così facile il poetare, come il parlare. Tali ancora, le Religiose sorelle (per quello ne porta la fama,) nelle Scienze, nelle Virtù, nel Regimine, da tutti vengono acclamate: Et vn Nipotino di talento tale, che sotto la direzzione del Sapientissimo Abrusci fù nell' Academia de giouani, dichiarato Principe, fanciullo di dodeci anni. Quiui tanti Sapientissimi Tullij, e Catoni, la sudetta Fonte, coronauano, à miei tempi. I due Valij, che paruero Socrate, e Falareo, diuenuto il Nipote già discepolo, poi del Zio stesso magiore: Ambi nelle Humane lettere eruditissimi; Maestri anco del Mondo, ripurgando, cò più libri, sino all'istesso Lazio del latino Idioma le Regole; ed'altre materie con altri volumi. I Molignani con impressi Statuti della Giurisprudenza, che son

Ora-

Oracoli de Regij Tribunali . Gl'Abrusci cò Teatri Austriaci, e'l Sacro Politico , & altri tomi . E con le Poetiche del fratello, e del figlio ch'è in Spagna , tomi speransi anche più gloriosi. Il Vitale cò Poema stampato, nouo Marino di quell'Acque dolci, col nostro Autore, d'vna età, d'vno stile , e d'vn cuore . E cò drammatici Tramezzi il Mele , se ben mi souuiene , e d'vn Perrone , detto per Antonomasia da Signori di Bitonto , delle Poesie , e belle lettere, Il Maestro, cò più fogli . Vale per mille , Vn'Antonia Scalera, Stellini ; di Acquauiua gloria, e trofeo: che rende luminosa cò suoi inchiostri la Stella de Chiggi; e decora, col seruire la casa di quell'Eccellenze: Per le sue virtù maritata in Roma, doue , rauuiuando quelle antiche Amazzoni del sapere; cò due volumi stampati; l'vno, Poema Eroico, e Pindarico ; e l'altro , con lo stile drammatico del Tragico Seneca , e di Sofocle; cò quali alle due Colonne oue sono i trionfi incisi dal ferro, hà gionte le due mete, intagliate alle vittorie della Penna : e cangiando il Tebro in Hippocrene, non più iui si ammira ; che le Muse sian donne; ma bensì, ch'vna donna sia l'Apolline

ne de Poeti, e de Lauri Dircei vnico freggio. Nè qui posso, nè deuo inoltrarmi più, coll'annouerar tutti, se mi son solo ristretto, à quelli che nelle stampe hanno le glorie di quell' Acque coll'imprimere espresse: essendo questa la vera Eroica Immortalità, de Soggetti, delle Famiglie, e de Paesi; che rende ogni huomo, Nobile; & ogni Nobile, Semideo: *Nobilitas vlla est, quam Virtus vlla nobilitat*: Insegnaua, à Caualieri suoi discepoli, il nobil Abbate di Chiaraualle. Che per altro, di tanti, in ogni Professione, famosissimi Sogettoni, & anco viuenti; Pericli, Demosteni, Hipocrati, del Foro, de Rostri, e delle Catedre, e de Platoni, e de Platani d'Academo; nella Prouincia di Bari, nel Regno, nelle Spagne, oue fà prodiggi il Dottor Domenico Abrusci, del nostro Autore attinente, di stupendo ingegno, di talento imparegiabile, e d'Angelici costumi, & in tutto il Mondo; che potrebbero, (e forse vn dì lo faranno) però, ne li dò tanti motiui, potrebbero, se volessero, nelle stampe, premere sotto de Torchi l'Oblio, e coronata da libri, far viuere cò i secoli, sempre fastosa, della Patria la Fama. *Elis Polis Eudemon*. Feli-
ce

ce quella Città, che *Ciues habet doctiſſimos*. Diſſe quel ſaggio Ateniese: Ne diſcorre à pieno, nel volume, che diſpone à parte, *de laudibus Aquæ viuæ* l'Illuſtriſſimo Abruſci; in queſt'anno apunto, dall'Auſtriaca Magnificenza, che ſuol premiare la Virtù, decorato della Mitrata Dignità d'Altamura. Tacer ſolo non poſſo; eſſer anco Acquauiua il più viuo, vero Meandro de Cigni più canori del Regno, che ſorella della Rettorica, la Muſica diſſerò i Greci; come anco della Poetica. E ciò che fà ſtupire è, che ſin la Patria delle Sirene, ch'è Napoli, da eſſa ſceglie, e per il Regio Palazzo le più armoniche Filomene; e per le ſcuole di Iuballe i più ſoaui Maeſtri dell'Armonia. Non eſſendo nouo miracolo, che l'Acque, Muſiche Maeſtre, nelle Fonti portin battuta, e ne Fiumi s'intendano d'idrauliche Sinfonie; non già ſolo per arte, anco per natura. Dello Fonte Aretuſa, ſcriſſe il non men veridico, che eruditiſſimo Caſſiodoro; che, ſe ben gelato, immobile, par, che dorma; con appreſſarſeli armonici ſuoni, ſi ſueglia, e ſciogliendoſi da quei ceppi di ghiaccio, mena danze, e carole; ſalta, e concerta con le ariette le ſue

caden-

cadenze: *Mira vis, mira proprietas Aquæ viuescunt, saltant, exultant, & voci hominum consonant*. E del più ammirabile, Fiume Alense fù scritto, che da musici stromenti destato, esce da letto, e dietro à Sonatori, danzando, ouunque si aggirano, ad inaffiar le lor aride campagne: Fiume ballarino, fà la Corrente: e non men vtile, che dilètteuole, in vece d'esser salariato, salaria con la fecondità; portando questo Musico ondoso, doue entra, l'entrata. Ad astio di quell'auido Eunuco, di non sò doue; che richiesto per la casa d'vn Grande; esprimendo ad vn suo amico, che voleua far prima conuenzione, pretendendo di vendere ogni nota, ogni parola: rispose; per far l'arguto, con sei note: *sol, do, mi, fa, la, re*; e sopra delle righe, trà la quarta, e quinta nota, agiunse questa sillaba, *par*: riportando, da queste sei note, mille note di biasimo, e di spreggio. All'opposto i Cigni d'Acquauiua, di genio diuoto, splendido, e liberale, solo auidi di rapire il cuore al Signore, l'orecchio agl'huomini, il plauso, e la gloria alla Virtù: Sirene, ma non insolenti, ingorde; anzi humili,

mili , generose , che allettano , & allattano, cantando, per l'honore ò di Dio, ò della Patria, e per la Fama, non per la fame.

A V. R. poi non niego , che per hauer dimorato da molti anni in Venezia , con Ecclesiastici Impieghi, Pijssime Cariche , & hora con l'aplicazione de Studi , all'istruzzione d'alcuni Caualieri Padroni, d'hauer appò di tutti quì , per loro grazia , qualche beneuolenza : onde cò tutta aplicazione , e con ogni sua sodisfazzione , assisterò appresso questi Principali Impressori , per questa , e per l'altre Composizioni, che m'insinua essere pronte . In fine alla bontà di sì diuoto Religioso , del mio amatissimo F. Pietro, non sapendo , dir nò : Risoluo far vna cosa , da me sin hora , mai più fatta ; cioè l'Indice de nomi , e dell'erudizioni più occulte , nelle quali pur i perspicaci vi scorgeran la chiarezza ; *poic' hà più stelle il ciel, quando è più scuro* , disse in altra occasione il medesimo P. M. Mi dichiaro del tutto inhabile , e conoscendomi trà tanti lumi vna talpa, stimo , che da tutti sarò compatito , e da lei, seruendola alla ceca, sarà compreso il mio Amore ; col

qua-

quale l'abraccio, e fidando molto alla sua bontà, nelle sue orazioni, non manchi di ricordarsi di me, che viuo, al solito, tutto suo. Aggiungendole, che ritrouandonsi appresso di me, alcune poche, ma preziose, composizioni Poetiche della buon anima, solleuato spirito, e penna d'oro, del Signor Tomaso, suo fratello, dette da lui, nelle Academie di Napoli, à mio tempo; le darò à V. R.; ò se vorrà, le darò io alle stampe. Restando edificato del suo zelo; e l'intende da saggio. Questa è la vera gloria del mondo. Gl' antichi, trà li Eroi, non solo; ma trà Numi collocauano i Scrittori. Contro i tarli del Tempo, il vero balsamo dell'immortalità de Grandi Sogetti, è l'inchiostro de libri. Et à ragione Cesare, saluaua nel nuoto, più della Clamide, il Comentario. E resto, &c.

L'IM-

L'IMPRESSORE
A CHI LEGGE.

All'impazienza di molti, che non aspettando, nè in luce, nè in fasce, questo Epicedio; mentre il Torchio lo partoriua, nelle membrane, ancor bagnate, lo han voluto à foglio, à foglio; argomento, che questa Villa, altresì quì da molti anni famosissima, più che mai, sia diuenuta Hiblea, di succosi fiori, e di soauissime frutta gentilmente feconda; già che tante Api ingegnose vi corrono affollate. Onde, acciò non vada solo,

lo , & in sì picciolo libretto , si disperda ; bramando fare vn Tometto ; vi aggiungo le Austriache Peane , in Vienna , e Lepanto , di Leopoldo , e di D. Gioan d'Austria , che sono due ammirabili Descrizzioni de Cristiani Trionfi , contro il Turco , per mezzo della B. Vergine del Rosario , ottenuti ; & vn Dramma Morale di molta stima : delle quali hauendomi fauorito vn Nobile suo amico , che n' haueua le copie : Spero , per via del medesimo , hauere in mano , e con ogni celerità , dare in luce , i libri seguenti .

1 *Le Sfrondature del Francauilla : cioè , vn Tometto di floride Descrizzioni , nel ripurgare i suoi scritti , raccolte da vn suo confidente .*

2 *Panegirici Sacri Tom. p. à stile Eroico , sodo , solleuato , & arguto .*

3 *Pre-*

3 *Prediche Panegiriche à stile Morale , & alcune col nouissimo stile Spagnuolo . Trà quali sono acclamatissimi li Trè Franceschi ; Il più , che simile ; Il senza simile ; Il simile senza simile ; da Paola , d'Assisi , e da Sauerio ; detti , e dettati , secondo i genij :* quibus loquendum attende , *dicea al* 5. *de Rettorismi il loro maestro . A stile moral florido , moral sodo , moral Hispanico : Il primo in Napoli , il secondo in Roma , il terzo à Regij Ministri .*

Altrettanto Famosissimi in quei delle Sere ; Trè di San Carlo , con la figura d'vna lettera , missiua : La prima sera il Sogello , e sourascritto ; la seconda il foglio scritto : Fidelis sermo , &c. *la terza , ch'è la più ammirabile , fù il foglio bianco ; che ritroua nel volger carta , & hauendo nella Città di Barletta ,*

fatti vndeci discorsi di detto santo ;- se negl'altri , hauea sempre parlato , di ciò , che Carlo fece , in quest' vltimo stupendemente orò di ciò , che Carlo non fece. Ciò è , che se ben Principe , e Cardinal Nipote, potuit transgredi , potuit facere , & non fecit . *T*. 2.

4 *L'Hebreo Conuinto : Discorsi curiosissimi ; & Istruzzioni di predicarli, col loro Testo .*

5 *Le Sere del Francanilla : cioè, Sermonetti piccioli, e'l metodo à giouani di comporli.*

6 *L'Amico di Dio, e suo Reggio Appartamento : cioè, S. Nicolò, e Città di Bari.*

7 *La Vita della B. Margherita ; e quella del Venerabile Conuerso F. Paolo , cauate da Processi , e composte di ordine dell'Illustrissimo Roccaberti, Generale già de' Predicatori , hor Arciuescouo di Valenza : Et altre,*

tre, se il cielo, come speriamo, le darà vita. Il suo Quaresimale cò cui, per tutta Italia hà portato tanto grido; perche vedo che ancor se ne serue, non spero, per adesso di hauerlo.

Non è la mia stampa men diligente, di quello sia, nell' Or*tografia, scrupoloso l'Autore. Ma per non essere lo scritto dal Copista, ben auertito, e per non hauer egli possuto assistere, e vederlo: Se di raro qualche virgola, e punto mancasse, lo suplisca l'occhio amoreuole di chi legge. Singolarmente il foglio quarto, dal D sino all'E, che sbagliò il reuisore, quale lo rimandò pensando senza vederlo di hauerlo veduto. Non sarà così degl'altri Tomi. Viui intanto Felice.*

INDICE DILVCIDARIO

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO STASVLLI

DA CASSANO

Per i Nomi più ignoti , e per le cose più recondite, dell'Epicedio Reale, del M.R.P.M. già Prouinciale

F. TOMASO LVIGI FRANCAVILLA D' ACQVAVIVA.

Della Prouincia di Bari.

EMBLEMA

Per le sue Opre, A chiunque vuol legere Il Viuo suo Patrio Fonte , nella seconda sua nobil Villa coll' Iscrizzione

HABES, ET VNDE BIBAS
HABES, ET VNDE VIVAS

A

Apel-

B

C

Clo-

D

E.

F

Faci

H

I

L

N

O

P

Pri-

R

Riso

S

Stin-

T

V

Z

IL FINE.